This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Vet. Ital. IV B. 113

SUL

MODERNO LINGUAGGIO DELLA TOSCANA

LETTERE

SUL

MODERNO LINGUAGGIO DELLA TOSCANA

LETTERE

DI

GIAMBATTISTA GIULIANI

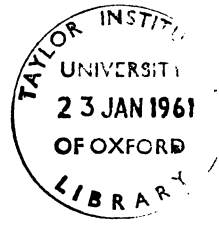
SOMASCO

TORINO

TIPOGRAFIA SCOLASTICA DI SEBASTIANO FRANCO E FIGLI E COMPAGNIA

1858

Proprietà letteraria



AD

ANTONIO CROCCO

Consigliere della Corte d'Appello in Genova.

Oggi, o mio Antonio, ricorre la tua festa e, non potendo altro di meglio, ti presento questi pochi e semplici fiori raccolti per le toscane ville, ove ben di frequente godi spaziare con sollecito pensiero ed amore. Tu li gradirai, ne son certo, pel sentimento che t'invaghisce d'ogni cosa bella e perchè un comune studio me li fece eleggere, nel desiderio d'intrecciarne una corona al tuo capo fraterno. Io poi benedico al Padre celeste che mi consente il tesoro di tanta amicizia, onde s' allegra il mio cuore e da vivo e sapiente esempio s'eccita a virtù. Quelle Anime degne, che sì ci amarono e n'aspettano là dove amare non è più soffrire, consacrino la nostra intima unione, talchè libera dagl'impedimenti umani s' eterni alla gioia. Se nelle mie lettere t' avvieni in alcuna soave parola che risponda al tuo cuore, non piglierai inganno a credere ch'io l' abbia espressa per te massimamente. Amami or bene e sempre, o mio fratello d'anima; il tuo amore m'è una santa necessità della vita. E mercè della divina grazia, che insieme co' nostri cari io imploro più ansioso che mai, ti fiorisca questo giorno come primizia del secolo beato.

Genova, il 13 di giugno, 1858.

GIAMBATT.STA GIULIANI.

PREFAZIONE

Nella primavera del 1853, io mi condussi dalla Liguria in Toscana, il cui dolce clima giudicavasi meglio confacevole alla mia infermata salute. Lungo il viaggio e ne' riposi del male, m'era una piacevole cura d'osservare i maravigliosi lavori d'arte, che ad ogni passo ci s' appresentano in quella terra felice. Soprattutto poi mi dilettava di conversare colla gente del campo e delle officine, per apprenderne il soave e proprio linguaggio. Delle cose vedute e udite venni talora scrivendo ad un mio carissimo amico e d'ogni bell'arte conoscitore e studioso. È questi il P. Francesco Calandri, ornamento della mia congregazione, e benemerito rettore del collegio di Casale. Al cortese animo di lui parve che quelle lettere racchiudessero alcun pregio, e quindi me ne consegnò copia, inducendomi a stamparle.

Benchè io scorgessi in ciò più che altro l'indulgenza dell' amicizia, pure ho creduto di dover accogliere que' scritti e disporli alla pubblicazione. Se non che, nel recarli prima ad esame, vi riconobbi assai poca ed imperfetta dottrina, giudizi pronti, ripetuti e superficiali, cenni anzichè discorsi e un desiderio di fare, ma quasi sempre invano. Tuttavolta e come che siano, mi risolvo di permetterli alla luce, dacchè mi sembrano dettati dall'amore delle arti gentili e della nostra lingua, e valevoli in parte a mostrare la venerazione che io nutro verso quell'almo paese, in cui vivacemente fiorisce l'Italia. Oggidì più che mai si esperimenta fra noi il bisogno di ritenere la proprietà e purezza della lingua, essendo che in questa consiste e vieppiù splende la dignità della nazione. La quale se davvero ci sta a cuore, dobbiamo, quasi vincolo d'amore, d'unità e fratellanza, custodire quel sacro idioma tramandatoci dai nostri padri. Benavventurati i Toscani, che l'hanno perenne sulle labbra ed incontaminato! Serbano essi perciò quell'indole gentile,

quel senso finissimo del buono e, diciam pure, quella squisita umanità e libera franchezza di spiriti, che è propria stampa degl' Italiani.

Così fosse in piacere di Dio che le diverse italiche genti si contemperassero ad una tanto amabile favella; e potrebbe allora esserci men arduo il costituirci nello stato che la natura ci destina. Io non vo' già dire che tutta la nostra lingua si aduni e mantengasi in Toscana, ma egli è certo che il più ed il meglio là si ritrova. Quivi s'ode parlare con la facile eleganza e nativa grazia e collo schietto candore come scrivevasi dagli aurei trecentisti; e fa gran maraviglia e consolazione di ravvisare in tal guisa perpetuato il materno linguaggio.

Veramente gli scienziati hanno poco da profittare di que' vocaboli e delle sì vivaci frasi, onde si manifestano i concetti e sentimenti propri della comune vita; pur tuttavia potrebbero pigliarne la miglior norma per rendere le loro idee e dottrine con la formale impronta dell'italianità. Ma ciò, a discorrerne convenientemente, porterebbe troppo maggiore lunghezza che al presente non mi si concede. E sì mi restringo ad avvisare, che quella viva lingua italica non vuol essere pure studiata nelle parole proprie e significative delle cose spettanti ai bisogni del vivere civile, ma altresì e più ancora nelle forme di dire, negli agevoli costrutti e in quelle figurate espressioni, dove si pare il sagace istinto del bello, la gioconda fantasia e la mitezza de' costumi toscani. Al che singolarmente io rivolsi i miei pensieri, favellando coi popolani del contado di Pisa, di Siena, di Pistoia e di Firenze. Un piccolo saggio dei raccolti frutti è in queste lettere; le quali perciò troveranno forse qualche favore presso gli studiosi del caro idioma, che io piango di non aver imparato dalla madre mia, e che si deve stimare come la maggior gloria e il tesoro di tutti i beni della nostra nazione. Solo ai Toscani si porge facile modo a somministrarci de' libri italianamente popolari; ma s'adoperino a comporne molti e di utili cose, scritti davvero nell'ingenuo linguaggio del loro popolo. Indi avverrà che di tal linguaggio vie meglio s'abbiano a sentire i pregi, talchè se ne estenda l'amore e l'uso. Il che gioverebbe non poco a rannodare negli stessi affetti tutta Italia, e renderla vieppiù capace del nuovo spirito gentile, che deve ravvivarla e dar principio e cagione alla felice civiltà sospirata.

Lettera I.

Sarzana, il 18 *di maggio* 1853.

La pioggia ruinosa m' ha qui trattenuto, e voglio che non mi torni invano. Studiando questo dialetto, mi parve misto di genovese e toscano, ma così che non è nè l'un nè l'altro. La pronuncia, per esser troppo rapida e abbreviata, me lo rende per poco inintelligibile. Ma v' ha del buono, benchè sia molto difficile a poterlo cernere dal vecchio e corrotto. Voglion dirvi che le soverchie e subite ricchezze non vengono mai per diritto acquisto, ed ecco invece il proverbio: *La fiumana non viene se non è torba.* Per significare che dove altri più terre percorre e vie maggior tristizia discopre, vi ripeteranno: *Chi più boschi vede e più lupi ritrova.* Questi dettati volgari hanno molto del vivo, e non li crederei tanto comuni ad altri paesi. « *Hai tu colte queste olive nel campo o lungo la strada* », chiedeva un signore al suo mezzadro; e questi prontamente: « *Ho colto in prima la strada* »; vedete qui una metonimia che mi par notevole e da recarsi in uso. « La *viòla odora* e il *giglio innamora* » cantano le villanelle in modo soavissimo e spiccato, e vi fanno desiderare il resto della canzone, che mal sapreste raccogliere in quella spedita e vivace favella. Mi venne osservato questo modo « *in ergendo il capo* » per *sollevandolo*; il che mi fa certo essere la lingua del volgo troppo più abbondevole di forme di dire assai peregrine, chi potesse e sapesse apprenderle e bene distinguerle.

Ogni dialetto d'Italia sarebbe degno di particolare e diligente ricerca, e credo che se ne avvantaggerebbe grandemente lo studio della materna lingua e la conoscenza degli antichi costumi. A proposito de' quali vi dirò che persino il vestire, non che la parola, è indizio della servitù a cui da lunghissimo tempo soggiacquero questi industri paesani. Il senso del bello loro non manca, e Sarzana oggi giorno vanta due pittori, il Belletti e il Pucci, i quali mi sembra siansi molto educati alla buona scuola, e ne hanno fatto prova singolare in due quadri che si ammirano nella Cattedrale. *Niccolò V che incorona Federico III d'Austria* è il soggetto impreso a dipingere dal Belletti, e il Pucci ritrasse il *Martirio di santo Eutichiano*, protettore della diocesi. Nell' uno il colorito, nell' altro mi par superiore il disegno: lo scompartimento delle figure ed il variato ombreggiare mi si mostra in tutti e due di gran pregio; talchè vorrei che un abile scrittore li facesse conoscere con opportuna descrizione, e si vedrebbe che la patria del Fiasella non smarrì del tutto l'antico valore.

E poichè v'ho toccato di questo valorosissimo pittore che tolse il nome alla terra nativa, non posso non esprimervi la profonda ammirazione che mi si è svegliata, riguardando due affreschi che ei fece nelle lunette della cappella a sinistra del maggior altare del Duomo. Nell'uno vedreste rappresentata la *Strage degli innocenti* così al vivo, che vi parrebbe di contemplar veramente quell' orribile scena. Soprattutto è gran dolore a mirare una madre, presa da furor disperato, gittarsi sovra il morto figliuolino e quasi

dissennata languire. Non mi ricorda d'aver letto mai un caso di tanta desolazione, salvo nel Marini. Il secondo affresco vi raffigura la *Crocifissione di sant'Andrea,* e v'accerto che è una vera bellezza; quelle carni, quegli atteggiamenti, que' colori sono veraci tanto, che più non si desidera, come fossero il termine dell'arte. Davvero che costui ha un pennelleggiare così risoluto e leggiadro, da non dover istupire, se ei venne a competenza con Guido Reni. Il Fiasella morì in Genova ai 19 di ottobre del 1669, e giace sepolto nella Chiesa di santa Maria della Pace, dove un' umile iscrizione appena ne rammenta il nome.

Sculture di molto ragguardevoli qui le ricercate indarno ; v'ha bensì nel Duomo una cappella adorna di vecchi marmi lavorati, ma senza grazia nè artifizio lodevole. Come opera del 400 poteva essere di maggior correzione e meno rozza; perocchè, a lasciare il resto, si mira la *Vergine* ricevere la trionfale *Corona* in atteggiamento , che si direbbe che la volesse *infilzare* col capo. La cappella appartiene ai Calandrini , una delle famiglie più illustri di Sarzana , e fu fatta costrurre dal Cardinale Filippo , nipote di Nicolò V il quale , come voi ben sapete , fu sarzanese e della casa Parentucelli. Uomo per fama degnissimo e da ben vantarsene la terra di cui fu nativo; giacchè ei tenne con sommo onore il gran manto, giovò alla Chiesa e alla Civiltà , proteggendo le lettere , e incominciando i tempi felici di Leon X. Due altri Pontefici di minor fama gloriarono il paese di Luni , sant'Eutichiano che esercitò quel sovrano ufficio dal 275 al 283, e Sergio IV che, secondo il Cinonio, ascese alla cattedra di Pietro nel 1005, e fu propriamente del *Castel di Luni,* antico nome di Sarzana. Mi piacque rammentarvi queste glorie, alle quali non vorrei facesse oltraggio la presente incuria.

Cercai inutilmente un marmo che mi porgesse l'immagine del celebre Agostino Mascardi, autore dei *Discorsi morali sulle tavole di Cebete Tebano,* della *Congiura* de' Fieschi, dell'*Arte istorica* e dell'*Arte della guerra,* e solo mi occorse agli occhi la barbara iscrizione del suo sepolcro. Cosa tutta del secento, dai cui deliri s'era pur quasi tenuto lontano quel gravissimo storico vissuto fino al 1645 , ma ciò non gli valse perchè egli ottenesse titoli più modesti di *corifeo delle accademie, atleta de' licei, fenice degli ingegni.* Così allora le vere grandezze si umiliavano con nomi pomposi e mendaci. M'era fuggito di mente di farvi notare che l'antica Luni si vuole patria del famoso Aronte , il quale venne chiamato a Roma poco innanzi alla morte di Giulio Cesare per avere da lui, come valente nell'astronomia e nell'aruspicina, la spiegazione di alcuni prodigi che ivi si dicevano avverati. Lucano ne fa cenno e aggiunge: « *Haec propter placuit Tuscos de more vetusto — Acciri vates, quorum qui maximus aevo — Aruns incoluit deserta moenia Lunae ; — Fulminis edoctus motus venasque calentes — Fibrarum et monitus volitantis in aere pennae.* » Ho voluto citar questi versi che Dante dovette avere presenti, parlando di quell'indovino e di Luni.

Addio, col pensiero della nostra amicizia mi rimetto in viaggio meno tristamente. Amatemi ecc.

Lettera II.

Pisa, il 19 di maggio 1853.

Io sono proprio trasecolato! Maraviglie mi si fanno udire da questi gentili toscani. Oh bisogna ben vergognare del nostro dialettaccio e degli aspri suoni che ci escono dal labbro! Per verità, che si ravviva e cresce il sentimento italiano a tanta squisitezza e virtù di parlare. Trascorsa di volo Massa, che è pur graziosa amenità di soggiorno, mi soffermai alquanto a Pietrasanta, desideroso di recarmi a Seravezza per esaminare quelle cave d' argento e di mercurio, le quali tengono ivi molta gente al lavoro. Ma il mio desiderio fu impedito dal tempo crudo e piovoso, e qui anche ricercai un compenso studiando un po'di lingua patria alla scuola dei Petrasantini. E vi so dire, che un' ora di quella viva lezione mi valse la lettura d'un libro intero. Mio caro! come restai confuso, che quasi non sapeva modo a farmi intendere; e pareva mi bisognasse che altri mi desse parola e spiegazione. In sulle prime mi son fatto da una tessitora, la quale non posso esprimervi quanto mi sia stata cortese e valente maestra.

— Buona donna, lavorate tutt'ora, n'è vero? cominciai io; ed ella pronta:

— « *Che vuole? questa è la nostra vita; chi vuol pane, ha mestieri che sel procuri. Veda, signore, io fo la tessitora, e queste mie nipotine* (che le eran dattorno) *l'una incanna le fila sul cannellaio e l'altra ordisce il cordoncino di seta: e così ci reggiam su alla meglio* ».

— Che lavoro avete fra mani?

— « *Questi*, mi rispondeva, *son pènneri di seta, e servono a far la frangia alle vesti o, come diciamo noi, il farbalo o farpalino.*

— E questi altri arnesi come li chiamate?

— « *Questo è il rocchetto dove s'appanna il filo; abbiamo l'arcolaio su cui si dipanna, quel là il cannellaio per incannarlo; l'altro più su è l'orditoio per tesserlo. Perchè, signore, deve sapere che in prima si piglia la matassa e la s'impanna, poi dipannata s'incanna, poi si ordisce e alla fine si tesse. Un grand'affare è il nostro!*

— Ma lo fate tanto volentieri, che non vi deve esser fatica, e poi siete così contenti ».

— « *Davvero, signore, io non invidio alla sorte d'alcuno, perchè, grazie a Dio, sto bene: ho un buon marito, buoni figliuoli, e noi ci accontentiamo di poco. Ma tu sta zitto, amor mio* (diceva intanto al suo bimbo che le era alle falde); *scusi, signore, se è un po' tristarello e inquietuccio, l'abbiamo slattato or ora. Quand'era ancora da latte non le faceva di sti piagnistei, ma e'finiranno presto, non si dubiti, finiranno* ».

— Ma, in cortesia, que'strumenti che veggo qua e colà a che servono?

— « *Quella è la cassetta che ci serve per lavorarvi le fila, e quelli dove s'introducono per intesserle, dopo averle fatte passare per il pettine, li chiamiamo i licci. Ecco la scola* (spola) *e il cannellino che ci ci va dentro, e il subbio su cui si tendono le fila quando s'intessono, mentre co'piedi si fanno muover le calcole. Oh ce ne abbiamo noi di arnesi a maneggiare! Que'sono i piombini per*

istendere il cordone; *guardi il frullino per farlo, e quello là è il rastello dove stanno in largo i nastri di canapa, per fare fasce da sangue; questa rotella di marmo co' manici è la pressa da pressare il lavoro fatto* ».

E tutto ciò mi diceva con una prontezza e vivacità sì fatta, che mi obbligava con diletto, e sarei stato lì ore e ore a udire, e m' augurava d' esser nato toscano. Epperò non lasciai d' interrogarla di nuovo: A questi *crocetti* che nome date voi?

— Rispose: « *Gli uni sono le magliette* (i *crocetti* femmina), *gli altri i ganci. Veda il guancialino da fermarvi gli aghi e gli spilli, veda la bacchetta da filo, l' anello da cucire* ». Poi mi mostrava quanto avea nel *panierino*, « *un camicino, i calzerotti* del suo bimbo *sono un po' sciupati; ecco delle gugliate* (o gugliette) *di cotone per ricucirli. Quel piuolo dove s'attaccano le vesti lo diciamo il cappellinaio, ma quando è fatto altramente ed ha molti piuoli, allora lo chiaman l'omo o il servitore, come quello là della mia casaglina. Ah! mi scordava di farle vedere la ricciarola che è un ferro da infilarvi i rocchetti per quindi ordire* ».

— « Ma io v' ho già annoiata a bastanza, buona donna, pur siete così gentile, che non vi rincrescerà di accennarmi ancora quali apparecchi bisognano per cominciare la tela.

— « *Eh, signore, badi; il filo si ha a matasse, si dipanna sull'arcolaio, si incanna ne' cannelli, si pone sull' orditoio, lo giriamo ne'subbi, se ne fa poi gli spartiti, s'alliccia per bene, si dà la tratta ai fili e s'avvia la tela* ».

A questa piena, sagace e franca risposta potei appena soggiungere: Io vi ringrazio di tanta cortesia, e sarei ben lieto se potessi fare alcuna cosa per voi.

— « *Le pare, signore? Grazie, faccia buon viaggio, Iddio l'accompagni* ».

Così ebbe fine la nostra conversazione, e me ne sono partito estatico dello stupore e come inebriato d' insueta dolcezza, che pur a ricordarla mi si rinnova. Di Pisa vi parlerò altra volta; salutando gli amici un per uno, mi raccomando al vostro cuore. Addio.

Lettera III.

Pisa, il 21 *e* 22 *di maggio* 1853.

Vengo or ora da un lunghissimo e ameno passeggio, fatto in compagnia del bravo e veramente egregio professore Michele Ferrucci. Non ho parole per ritrarvi la gioia che mi faceva esultar l'animo a que'savi ed eloquenti discorsi, a quelle deliziose prospettive del Lungarno, a quel vivo chiarore di luna che si rifletteva nel fiume *imperiale*. Sopramodo mi rapiva quella serenità e maestà di cielo dove le nostre viste si rivolgevano innamorate. Molte cose abbiam toccate del Mezzofante, dell' Angelelli, del Marchetti e dello Schiassi; al quale mi sentiva crescere la riverenza, come vieppiù me ne eran fatti conoscere e pregiare la virtù e la dottrina singolarissima. Ci siam fermati ripensando all'epigrafe che ei scrisse per Napoleone, e ammira-

vamo gli augurii che ivi si esprimevano in modo del tutto oraziano: « *Vincas, toti orbi imperes, belli pacisque potens.* » In quella per il Melerio si vede, mi notava il valentuomo, la sublimità del dolore; nell'altra per la nascita del re di Roma è forza di riconoscervi tutta l' esultante devozione di un popolo al suo signore. E chi non si conduole al vedovo consorte che piange la donna del suo cuore e ne' sospiri la chiama? « *Solatura virum, dulcis imago, veni.* » Oh le belle e profonde considerazioni! Mi rimarranno scolpite in mente tanto ch' io mi viva. Io posso affermarvi con tutta franchezza, che allora ho inteso a parlare uno di quegli uomini d'antica stampa, voglio dire, di molto senno e valore. Se voi foste stato presente a que' ragionamenti, mi persuado ne avreste pigliato un soavissimo diletto, quale si gode solo da coloro che hanno il sentimento capace del bello ed amano la parola ornata e impressa degli affetti più santi.

Le gentilezze che mi fanno questi toscani avanzano di lunga mano la mia aspettazione. Col Torri mi fu caro di ricordarvi più e più volte, ed ei già vi ama per l'affetto che si promette da voi e per la stima in cui gli siete entrato da lungo tempo. Il buon vecchio è tutto amore e passionatissimo pel nostro Dante, ed io riconosco da lui nuovo accendimento a' miei studi e più costanza a non rimuovermene. Ma che vale, se le forze mi mancano? Pure tenterò e ritenterò la prova, contento di compiere il cammino della vita, allorchè il mio desiderio riuscirà intero. Venerazione al mio autore e buon volere di apprenderne gli alti insegnamenti, e dirò anche una tenacità di proposito la riconosco in me. Or quando nel mio arduo lavoro m'allento, dite pure che necessità mi costringe.

Che fior di gentilezza ritrovai nel Mayer! Cuore aperto, facilità di dottrina, spirito eletto, acceso tutto nell' amore della giustizia, devoto al pubblico bene, buon padre di famiglia e consorte affettuoso come il primo di delle nozze. Ecco i pregi che mi si dimostrarono in questo signore, ed ho per lieta ventura del mio viaggio l' aver potuto insinuarmi nella sua amicizia. Ma quale schiera di valorosi qui si aduna? Un Mossotti, un Piria, un Centofanti, un Puccinotti basterebbero ad acquistar grido a qualunque più umile paese; e sì oggigiorno Pisa è scaduta di molto, non dico dalla antica grandezza che più non è, ma da quel vigore di prosperità che mostrava negli anni addietro.

Per me ora non posso saziarmi di star tutto in orecchi lì a udire questo popoletto che parla vivo vivo e rapido, e in così belle forme, che è una maraviglia. Quelle maniere di dire, le quali ci fanno sudare intorno a' libri, qui corrono sulle labbra del minimo artigianello, e v'accerto, che io mi sono assai più riscaldato nell'amore della nostra gentilissima e armoniosa lingua, da poi che la intesi risuonare con sì dolce accento. All' udire il prolungato suono d'un campanone, chiesi che segno era.

— « *Quella*, mi rispose una rivendugliola, *è la campana che chiama gli scolari della Sapienza; comincia alle sette e mezzo e non ismette che alle nove.* »

Stando in riva d'Arno a vedere un pescatore, mi rivolsi a un campagnuolo che era lì presso, e mi disse:

— « *Colui pesca pesca, e non ne tocca punto* ».

Continuando, io venni seco a parlare del nostro paese, ed ei mi ripeteva con accento caloroso.

— « *Io mi sento struggere di vederlo; proprio ne muoio della voglia: tanti ce ne dicono male, ma già la è sempre d'un modo; chi parla per udita, aspetti la mentita. Ma veda colui, veda?* (ripigliava, mostrandomi a dito il pescatore) *perchè non trova l'uovo nella rete, gli è montato il moscherino al naso* ».

Allora mi mosse desiderio a sapere di che luogo fosse costui, e ne lo richiesi. Ed egli: — « *Son di Rigoli, a servirla; non ne ha cognizione? è un paesuccio che non ci si fa vita a male. Ma unquanno va alla diavolona: il frumento si tien su su, e non vuol ribassare* ».

— Il pane lo pagherete caro?

— « *Di molto, e ancora non c'è vino, non ne abbiam visto goccia. Negli anni passati con un un po' di vino una libbra di pane ci bastava, ed anche si riportava mezza a casa; ora una mezza libbra non ci tocca neppur un dente. S'è fatto di tutto, badi, per avvilire il povero. Questa voga di dire* rincara rincara *ha fatto che la gente si sono riempiti: chi non ha raccolto il pane ne' poderi, quest'anno la vede brutta assai* ».

— Oh non crediate che il frumento vel facciano pagare troppo, perchè davvero ce n'è scarsità: e poi vedete che il granturco è ribassato; un sacco a quanto si compera oggidì?

— « *Sì, c'è un calo nel granturco: a quindici paoli si può sfiorire, si ha il fior fiore: il più bruscò si compera anche a dodici. Ne vorrei comperare io, se c'avessi quattrini! potrei pigliare a prestito, perchè mi tengono ancora a buono, ma c'ho vergogna e piuttosto sto lì lì a morir di fame* ».

— E l'inverno come l'avete passato?

— « *Che vuole? si son rifiniti tutti la povera gente, e non s'aitano manco col pane. È un dolore a vedere i nostri cittini che piagnucolano e vogliono pane pane, e si caverebbe de' denti per darglielo; ma che si fa? quando non se n'ha punto. Bisogna aver questo scoppio al cuore di vederseli avanti agli occhi consumare; proprio scoppia il cuore e non si può reggere poi al lavoro. Ancora ci si farebbe ragione, se il grano fallisse; eh; padre mio, creda a me, lo tengono riposto per farlo più rincarare, e noi contadini ci stiamo co' denti asciutti. Del vino un si fa ragione, non se n' è fatto: per beverlo guasto che sciupa la salute, non se ne beve; men male, quando non manca il pane; pane e acqua, e si va con Dio. Ma, di grazia, sarebbe ella de' frati romitani?* »

— No, galantuomo, e perchè mi dimandate questo?

— « *Perchè ora da noi ce n'ha due, che sono predicatori da baldacchino; quel più vecchio è una voce grossa, che per tirar l'anime alla fede di Dio non c'è altro. Spopolano la terra, che van tutti a chiesa; c'hanno un po' di comica tutti e due e non stan lì a belecchiare; la pensi, non finirebbero mai. Accorrono a sentirli anche dai luoghi vicini; l'altro dì l'avesse udito! l'uomo di Dio raccomandò tanto di vivere a concordia, era tutto fuoco; e disse che di prima notte avrebbe fatto sonare le campane a doppio, perchè a quel segno tutti si mettessero a far pace in casa. Si vede che predicano secondo una traccia, perchè quello che uno dice a voce alzata, l'altro lo ripete più piano; parlano, che è una benedizione. Campano d'entrata*

non vogliono altro che il ben di Dio, davvero che ce l'ha mandati il Signore».

A tale gentilezza e nativa eleganza di linguaggio io mi sento ingrandir l'animo, e mi conforto di essere almeno per istirpe e per conformità di sentimenti partecipe a questo popolo. Tutto qui suona; e vi so dire che ne raccogliereste suoni capaci d'ogni più dolce armonia. Questa gente hanno poi un'attitudine singolare a rendere italiana qual si è barbara voce che lor venga d'oltremonte. Entrate da un panattiere, e vi offrirà i *chiffeli* (composti di farina, latte e burro), i *semeli* (di fior di farina con lievito di birra), le *scuole* o *scole* (dalla *spola* alla cui forma son fatte) con olio e zucchero, i *bastoni*, le *ciambelle* e così via via per ogni *pane* un proprio nome, e tanto bene determinato che nulla meglio. In ciò la virtù de' nostri antichi non si è spenta, e fa grande stupore il pensare la forza tenace che ha la plebe nel conservare la lingua succiata col latte materno. Rallegriamoci di tanto bene, perchè la tradizione della lingua è la perpetuità della vita di un popolo e quasi l'animata effigie della propria nazione.

Addio, mio buon amico; mi sarà una letizia, se m' avrete alcuna volta ne' vostri pensieri e mi riporrete in mente ai nostri cari.

Lettera IV.

Siena, il 30 *di maggio* 1853.

Di questi giorni mi son messo a considerare un po' minutamente il *Saggio di alcune voci toscane d'arti e mestieri* del Bresciani, e mi parve lavoro di singolar pregio rispetto alla purezza e proprietà de' vocaboli, ma non già per lo stile a cui, per tacer d'altro, mancano le frasi, il numero e l'ingenua semplicità dell'uso volgare. Oltre ciò non saprei accordarmi con lui, che le straniere dominazioni non abbiano potenza a guastare il linguaggio delle plebi, giacchè pur troppo si vede (chi bene osservi) come il male si va insinuando anche nelle più umili e ritirate officine. Mi basti di ricordarvi che i *sarti*, i *carrozzai* e altre simili arti, le quali prendono più le norme da' forestieri, hanno omai mutati i vecchi nomi e si pregiano delle novità moderne. Quelli poi che mantengono più vivo l'antico parlare, son coloro che si esercitano in tali professioni che propriamente si possono dir nostre. Ad esempio gl'*intagliatori*, gli *orefici*, i *legnaiuoli* parlano sì bene e con tanta purità che a udirli vi parrebbe di vivere nel trecento.

Quanto a' *calzolai* mi vennero notate molte *voci d' arte*, le quali non so come siano sfuggite all'avveduto occhio del famoso filologo. E in prima ei non toccò pure delle *specie* variabilissime di scarpe; tali sarebbero il *tronco* (mezzo stivale), il *tronchetto*, gli *scarpotti* o *scarponcelli* e gli *scarpini a bocca di lupo*. V' ha ancora i *zoccoli* o pianelle, la cui parte sottana chiamano il *ceppo*. Degli strumenti, quello che nel libro suindicato è detto il *lustrino* per lustrare i *filari* od *orlicci* delle scarpe, qui si chiama il *bizegolo*; la cui parte tondeggiante ne forma il *fungo* che serve a lustrare i *tacchi*, e l'altra con che si lustrano le *piante* è detta la *marcia*.

Vi hanno pure i *girellini*, ferri a due o tre giri, che si *passano* alle *costure* e su i *trapunti*. Per *finimento* de' tacchi adoperano la *rotella*, e per segnare i punti nelle *scarpe di fino* su per la *tramezza*, si servono del *marcapunto*. Co' *passanti appuntano* i tacchi, co' trincetti ne fanno la *sfiossatura;* il che dicono *sfiossare il tacco*, che è proprio aggiustarlo di punto in punto, quando già si è *introncato*. Al così detto *guardone* si dà pur il nome di *giro*, per indicare quella *piegatura* od orlo di pelle sulla *soletta*, donde poi si forma la *tramezza*. In questa introducesi l'*anima* (vi si fa un ripieno di *cuoio vecchio*), e a questa sopraggiungono la *suola* o il *suolo*. Il *quartiere*, che è la parte posteriore della scarpa, viene pure chiamato, e forse con maggior proprietà, il *gambale* o la *calcagnata*, ed *orecchioli* ovvero *orecchiolini* quelle lingue *per dove* passano i *legaccioli*. Delle *tanaglie* si giovano a *tirare* le *tomaie* per *imbroccare* le scarpe, ma volendo levare le *bollette* fanno uso delle *tanagliozze*.

Lo zinale o *grembiale* lo dicono dal *parare* il grembo, *sparembo*, e *sieda* (seggia) il *panchetto* su cui lavorano. Per il *punteggio* usano dello *spago* impeciato e co' *zeppi* di legno o *punte* di ferro appuntano il tacco. Lo *spago*, prima di mettergli la *setola*, s'affina e, come dicono, gli si fa la *capèzzola*. Affilano i trincietti coll'*acciaiolo* (*acciarino* del Bresciani) e li battono col *piano* del *martello* o li tirano in prima colla *penna* (la parte più assottigliata) di esso martello.

Questi contadini si servono di scarpe coi tacchi assicurati con *bollette*, e bene *impuntite* a *punti* grossi, i quali vengono formati da corde dette perciò *corde da impuntiti*. Per *alzare le forme a regola del piede*, dal più *grasso* al più *leggiero*, pigliano certi *pezzi* di cuoiaccio e li dicono *alzi* o *rialzi*. Dopo aver *passato* il *gesso* su la *vacchetta*, usano di *spomicciarla* colla pomice, poi l'*annerano* coll' inchiostro, gli *danno* la cera o il sevo e l'*allucidano*. Insomma, ecco il mirabile artifizio del calzolaio; tagliare sopra qualche *cuoio* o *marocchino* o *panno* il *calcetto* e il *quartiere*, giusta i modelli; poi *montare* la scarpa (metterla sulla forma), raffilarla, *punteggiarla*, darle la *raspa*, quindi il *vetro* e i *bizegoli*, levar gli *alzi* e *sformarla* (trarla fuori dalla forma); e vi par poco affare? Ditemi ora se quasi quasi non sono anch' io del bel numero uno di questi insigni artisti, i cari benefattori del genere umano, quelli che più s'affaticano per *impiantarci* bene e farci camminare diritti.

Mio caro, finiamola: *ne sutor ultra crepidam*. Addio.

Lettera V.

Siena il 41 *moggio e* 2 *giugno* 1853.

Come è mal cortese e amabile questa città! Io ne sono passionato e così di cuore, che mi sarebbe somma ventura d'avervi a finire quel poco di vita che m'avanza. Quando contemplo la superba magnificenza de' palazzi architettati dal Peruzzi, i prodigiosi dipinti del Buoninsegna, dell'unico Raffaele, del Pinturicchio, del Sodoma, le sculture di Nicola Pisano, gl'intagli del Tonghi e di

frà Giovanni, quelle care miniature, gl'*impiantiti* del Duomo e tutta insieme questa gran maraviglia dell'arte cristiana, allora davvero mi par d'essere in Italia. Toglieteci le native arti del bello, l'unità della lingua e della religione; che ci riman più di veramente italiano? Ma tocchiamo d'altro.

Accanto la cupola del singolar Tempio vidi (acerbe memorie della nostra non mai stanca discordia!) le due antenne del *Carroccio de' Fiorentini* predate dai Sanesi nella tanto furiosa battaglia di Montaperti, *che fece l'Arbia colorata in rosso*. Sopra una porticina a destra è notevole una pittura che rappresenta una *visione* avuta da quel Pier Pettinagno, che in sue sante orazioni ebbe a memoria la peccatrice *Sapìa* e si le affrettò di salire a Dio (1).

Mi fu pure mostrato quel pozzo dell' acqua Diana (2), la cui sorgente, indarno fatta rintracciare dal Comune di Siena, fe' dire al nostro Poeta: *Quella gente vana — che spera in Talamone, e perderagli — più di speranza che a trovar la Diana*. Questo m' indusse eziandio curiosità di sapere di quell'antico porto Talamone, in che tanta speranza ed opera avean perduto i Sanesi, ma nulla ne seppi di preciso, salvo che l'impresa fu dismessa sul principio del 300 per cagione della malsania del luogo e del poco vantaggio rispetto alla soverchiante gravezza della spesa. Più e più volte mi ritrovai nella piazza tuttora detta del *Campo*, e immaginando mi pareva di udire le pietose grida di *Provenzano Silvani* che, per raccogliere danaro onde trarre un amico suo di prigione, ivi *si condusse a tremar per ogni vena*.

Ogni angolo di Toscana mi riduce il pensiero a Dante, e questo paese mi deve anche perciò essere sopra tutti carissimo. Nelle pitture delle sale dell'Archivio delle Riformazioni ho esaminato diligentemente il gran lavoro di Ambrogio di Lorenzo, e v' accerto che le virtù richieste a un buon governo e le tristissime laidezze della tirannia non potevano essere meglio raffigurate nè con simboli più appropriati. Niuno dei nostri artisti, a me sembra, che abbia così preso dello spirito dell' Allighieri, come il Lorenzetti in quel dipinto, dove fra l'altre la figura della *Prudenza* e della *Frode* appariscono quali son tratteggiate nella divina Commedia. Nell'*Accademia delle belle arti* mi si diede pure ad ammirare una tavola operata da *Giovanni di Paolo* sanese (il 3 X.bre 1453), nella quale è espresso il Giudizio universale, la Gloria de' beati e la confusione de' reprobi. Tra questi notai l'Ugolino che rode il capo all'arcivescovo Ruggeri, e con tale atto rabbioso, che quasi non se ne può sostenere la veduta. Ancora sarei di credere che dall' inarrivabile architettore dell' *Inferno* fosse stato dedotto il concetto di confinar ivi gli *avari* obbligati a trascinare de' grossi pesi, i *traditori* fitti nel ghiaccio, i *carnali* correnti su lastre infocate, i *golosi* costretti ad ingozzare del fango, e gli usurieri cui i demoni offrono delle *borse* piene del mal tolto danaro. Ad ogni modo convien dire che il pittore avvivò la sua fantasia nelle cantiche del sovrano Poeta ed artista, e per questo potè dare tanto forte espressione a quelle figure, da disgradarne

(1) Divina Commedia, *Purg.* XIII, 109, 151.

(2) È notato nel tom. 136 dei *Consigli* della Biccherna, l. 3, 1327.

l'Orgagna istesso. Davvero, che pittori come Dante non se ne videro mai, giacchè l'arte per lui divenne *natura* e tal natura, che è somma gloria di potervisi accostare, non che altri s' argomenti di sopravanzarla per virtù del pennello o della parola.

Vi ha inoltre chi conghiettura essere questa *Fontebranda* la medesima di che parla Dante nel trentesimo dell' *Inferno*, ma cotale errore si dilegua subito, chi pensi all'intenzione del poeta, il quale ci fa quivi sapere di sole cose spettanti al Casentino, e non ci diverte il pensiero altrove. Nè saprei così tosto consentire con quelli che vogliono determinare, lì presso la chiesa di san Sebastiano e dinanzi all' antico edifizio della Tira, la casa ove abitò la *brigata godereccia* di cui trovasi pur cenno in quella cantica. Perchè si sa certo, che nel 1302 ivi era già un ospedale sotto il titolo di sant'Orsola, e Dante ivi sembra che non riguardi a tempi tanto lontani. Non ebbi poi modo d'avere sicure notizie di quella Sapia, che ci fu mostrata ad esempio singolarissimo della vanità e invidia femminile. Ben ho potuto leggere il testamento di *Nello della Pietra*, di colui vo' dire che, sposando la Pia (già donna d'un Tolomei) mal seppe mantenerle l'amore che le avea giurato, e venne anzi a tanto di crudeltà, da farla lento lento distruggere al pestilente aere maremmano. Duri tempi! e noi vorremmo che ritornassero. Vanamente mi sono ingegnato di conoscere alcune particolarità della vita di quell' Albero o Alberto da Siena, il quale fece mettere al fuoco l'alchimista Griffolino. Ed oh! quanto mi sentiva l'animo intenerito, rimirando la casa dell'infelice Pia de' Tolomei, e fu un tratto che avrei creduto, che indi mi risuonasse agli orecchi e più al cuore: *Ricordivi di me che son la Pia.* Care memorie! che non mi si cancelleranno più mai.

E questa melodiosa favella vi par poco a deliziare l'animo mio? Le più squisite maniere del dire, quali andiamo eleggendo con infinita pazienza dai nostri buoni scrittori, qui fioriscono perenni sulle labbra d' ogni volgare persona.

Mi lagnava un giorno del tristo maggio ora passato; e un del contado mi rincuorava dicendo: « *Noi abbiam per dettato: maggio turbo e giugno chiaro, chi empir vuole il granaro. E poi la pioggia regolata non fa danno ai seminati, son le pioggie rovinose che li abbattono; se il caldo non li rifà, addio a' grani. La semenza quest' anno fu lunga e tardicola, anche un pochino balorda* ».

— I vigneti son belli? io soggiunsi.

— « *Le viti or mostran bene, purchè il malanno non le incolga. Anno* (l'anno passato) *l'uva s'avviava a maturare, ma cominciò poi a incenerire, divenne secca e s'è perduta tutta tutta; manco il segno ce n'è rimasto a certi luoghi. Le nostre colline* (era di Chianti) *tanto hanno fruttato un po' di vino, e si vende a caro, perchè è buono d'assai. Oh! se la gustasse il nostro vino come pizzica forte ed anche brilla, ma quando se ne beve di molto, fa incerchiare il capo* ».

— Quanto lo vendete?

— « *Un barile di vino può importare da sei a sette scudi* ».

— Or come son lunghi questi giorni! continuando, venni a dire, ed egli:

— « *Che vuole? omai siamo al colmo delle giornate* » . . .

— Ma, di grazia, chi è quel giovinetto che vedete là così bizzarro?

— « *Eh lo lasci stare; gli è un bricconcello che vuol soverchiare il suo babbo; vive tutto giorno colle mani a cintola, e non c'è verso a mutarlo* ».

Quando mi fosse dato di ritrarre, scrivendo, le forme e il dolce stile che questo volgo usa nel continuo parlare, m'affiderei di far cosa da ottenerne gloria immortale. Ma questa à noi non toscani è opera perduta; a' Toscani riuscirebbe, ma con istudio incessante e paziente, al quale, per dir vero, non pare che molti amino adattarsi.

Addio. Saluto tutti col cuore; nella preghiera ricordate il vostro amico.

Lettera VI.

Siena, il 5 di giugno 1853.

Questa lingua come più la studio e ne apprendo i dolci suoni, e più m'innamora. Certe maniere di dire, che v'accennano il proverbio scorciatamente e con tanta evidenza e forza da stamparvelo nell'intelletto, i Sanesi le hanno in pronto. Usano essi le metafore a diritto, siccome le sanno cogliere con aggiustatezza; e quelle poche parole, che si prestano agli usi della vita e del proprio mestiere, le piegano in mille guise e ai più diversi concetti. Non sapreste poi come riescano a discernere così per punto ed accertare le somiglianze delle cose e le lontane relazioni che sfuggono a meno perspicace veduta. Il Cesari nella prefazione al suo *Vocabolario*, se ben mi ricorda, scrive: « Il fior della lingua che direm dotta, è comune e quasi una merce esposta a noi egualmente che ai fiorentini, dovendo sì essi e sì noi impararla dagli scrittori ». Ma al mio avviso egli, il buon padre delle italiche eleganze, non conobbe a sufficienza il vivo e sempre fiorito parlare del minuto popolo toscano, chè allora avrebbe mutato parere. Se in parte gli è, che dagli scrittori si debba apprendere la lingua dotta, non è men vero che questa lingua (pigliando la voce *dotta* in largo senso di *eletta*, *propria*, *recisa*, qual si addice alla dignità dello scrivere) deriva e s'informa da quella usitata dall' una e dall' altra gente della Toscana. Appo i quali l'eleganza e perfezione dello scrivere italico è natura ed arte, laddove da noi s'ottiene solo per arte seguace di quella felice natura, di che gl'ingenui trecentisti lasciaronci l' esempio. Quelli, massimamente se nati ed allevati fra la gente volgare o montanina, si direbbero gli *originali*, i *traduttori* siam noi. Servile e dura condizione è questa nostra, nè forse mutabile per volgere di sorti e di costumi! Pur dobbiamo assoggettarvi l'animo, per attemperarlo alla nobile e propria indole della nazione. Ma basti di ciò.

Chi ha a far con Tosco non vuol esser losco, mi rispondeva ier l'altro un Sanese, col quale io era venuto a discorrere dell' avveduta sagacità dei Fiorentini. Proverbio antico, ma pur sempre nuovo sulle labbra di questi popolani, che sono veramente un fiore di gentilezza.

Stamani io mi trovava alla Chiesa de' Servi e di là volendo riuscire a Fontebranda, non sapea qual via mi dovessi prendere. Interrogata una donna della contrada, n'ho avuto in risposta: « *Di qui a Fontebranda, c'è che andare*,

signore; la è smarrita di via; ma se la si vuol ricomporre, pigli il cammino sempre dritto dritto, poi svolti e si tenga a mancina, vada giù giù ed ecco un arco: là è Fontebranda ».

Dove giunto, mi sono introdotto in una *concerìa*, e nel parlare con quei lavoratori, io ho potuto ben persuadermi che il popolo è di vero il maestro della lingua.

— Questi vasi a che ve ne servite, diss'io, mostrandoli a dito ad uno de' conciatori?

— « *Questi sono calcinai per mettere in molle e lavare le pelli, sì che possano accettar la calcina, e vengano a perfezione di lavorazione. Quegli altri li diciam fonti da purgo, dove si attuffano le pelli a levargli la calcina che hanno addosso* ».

— E questo ferro così affilato, a che giova?

— « *Per iscarnare a filo e assottigliare le parti più grasse. La carne che si leva dalla pelle è il carniccio, sarebbe a dire il dosso della carne, gli estremi della pelle: si scarnicciano per bene le pelli, prima di rifinirle* ».

— Togliendo dall'acqua le pelli, dove si ripongono?

— « *Quando il pezzo è levato dall'acqua chiara si ripon su una tavola per allargarlo. Perchè venga a bene, bisogna astrarlo molto in largo e che sia tirato. A rimenare e far venire in su la calcina, usiamo del bordatoio. Poi s'alzano le pelli sulla mastra, che non grondino fuori del tino. Vede ella queste che non danno più acqua? sono pelli sgrondate. Per metterle a caldo, diam fuoco alle caldaie; ma si sta in cura che non s'infurii di troppo; poichè se non è a punto, il caldo sciupa le pelli, le manda a male* ».

— Che c'è dentro a questa calcina?

— « *Lana lattinata, che non ha avuto ancora la calcina e vi si attuffa a fargliela prendere. Noi diciamo lattinar le pelli, quando gli si dà la calce dalla parte della carne. Guardi, questi sono tini da assavorire le pelli e mutar loro il bagno: e vi si girano dentro di molto, per anticiparle alla lavorazione* ».

— Non ho bene inteso le vostre parole: che avete detto?

— « *Sì, in questi tini le giriamo le pelli e rigiriamo per tirarle al punto della conciatura e così darle alla rifinizione* ».

— Per la concia quali materie adoperate?

— « *Per concimi noi adoperiamo leccio, cerro, mortella; ma quelle che vede là sono scorze sfruttate che han perduto la sua forza di concimare; or non aspettano altro che il fuoco. Per dar la concia alle pelli la scorza ha da esser macinata; se è soda, non vi s'appiglia. Le scorze, a fargli rendere quell'umido che hanno addosso, le poniamo allo stillo: e quei graticci ricevono per appunto quell'umido che tengono le scorze sfruttate. — Va alla concia, o Beppe, c'è da assavorire quel tino; eh! bada, le pelli siano di punto in punto per farle mutare di bagno; non andar baloccando: guardati a' piedi, che hai i pedignoni.* ».

Così quel conciatore nel comandare a un suo fattorino. Ed io continuando, richiesi a qual uso servissero alcuni mortai lì vicino del calcinaio (dicono *calcinaio* anche il luogo dove si calcinano le pelli).

— « *Questi sono mortai che ci si mette il cuoio, e si governa pezzo per pezzo. Dopo tre mesi si alza, si risciacqua; gli si dà di nuovo tre mesi; poi si concimano*

e si metton fuori per lavorarli. Volendo spianargli la rosa (la *grana* o il *fiore*, la *parte callosa* della pelle), *la carne si stiaccia da sè per il varletto che pressa colla forza dell'uomo. Per rasare e rifinire le vacchette poniamo ad opera le lunette, l'appianatoio, il vetro; oh avanti di rifinire un capo ci vuol tante mani! Il vetro alle pelli gli si dà fradicio* (al cuoio cioè intanto che è molle); *quand'è un pochino passoccio, si rinterza e si ritocca, finchè sia asciutto a tutto punto. A forza di vetro si rifinisce, lo riduciamo a bello e ultimato. È un lavoro il nostro che più fai, e più c'è a fare; frutta poco, e ci si campicchia a stento. Ma scusi, signore; debbo ir sopra, il padrone chiama: quando siam sottoposti, è da aver giudizio; se no, ci tocca male.* ».

Ditemi ora voi, se questo linguaggio non è all'intutto proprio e della eleganza più squisita. I modi figurati eccoveli ad ogni tratto; e vi si scorge l'ingegno che sa prontamente volgere poche parole a determinare e spiegare qualsiasi cosa. Anche gli stessi periodi si succedono talora compiuti e variati a maraviglia, nè i retori coi loro artifizi potrebbero altrettanto. Col suo *Vocabolario metodico* della lingua italiana il nostro valoroso Giacinto Carena provvide a un gran bisogno, e fece un'opera da meritarsi la riconoscenza di quanti sentono vero amore di patria. Nè sino ad ora sembra siavi stato alcuno, che al pari di lui abbia saputo ricercare con diligenza ed assegnare il conveniente vocabolo ad ogni stromento o altro che si attenga alle arti e mestieri, e agli usi del vivere casalingo. Ma nel definire poi questi vocaboli, ei si valse troppo più della scienza che forse non portava l'uopo. Ed avrebbe avvalorato e sopraccresciuto la ricchezza della lingua, se avesse ciò fatto nei modi precisi e spediti che potè intendere da questo popolo col quale si del frequente si piacque di conversare. Per verità, se al minimo degli artigiani voi chiedete delle cose di sua arte, vi risponde elegantemente e meglio assai, che non farebbe qualsiasi il più addottrinato in quelle umili faccende. Ben io m' accorgo d' aver cianciato insino alla noia; fosse almeno la materia stata rilevante e più gradevole! Vi piaccia scusarmi per amore di quella lingua dolcissima, che mi seduce e a sè tutto mi tira. Deh! non cessate di volermi bene, ma vogliatemene tanto e poi tanto; e credete che nell'amicizia io mi sento godere la vita. Addio.

Lettera VII.

Siena, il 4 di giugno 1853.

Eccomi colla solita canzone, e si non v'ha canzone, per bella che sia, la quale a lungo andare non rincresca. Ma eziandio l'infimo di questa civile gente subito mi scuserebbe con accennarvi, che *la botte dà del vin che ha.* Se vel rammentate, taluni de' vostri vecchi dottori, dimentichi del senno antico, definivano i traslati e le figure d'ogni maniera, quasi locuzioni fuori dell'uso volgare. Laddove, alla verità dire, la lingua del volgo, di per sè conchiusa sempre in brevi termini proprii, suole distendersi tutta in metafore e modi figurati. Poi la natura, che pronta le somministra, è consigliatrice del come

adoperare siffatte dizioni; e il popolo toscano, da natura sì privilegiato, in tale arte vuol esserci maestro.

Io pongo ben cura di ritrarvi quello che ho sentito e secondo che l'ho sentito, e mi farei coscienza di pur mutare ed aggiugnere parola. Avvertite per altro, che dovendo io star lì a segnare ogni cosa, non posso tenere continuati discorsi nè renderli sempre nella loro interezza. Perchè molti vocaboli sottraggonsi al mio orecchio non a bastanza destro, e anzi che poi affannarmi di riprenderli, trascorro ad altro. A me basta se mi riesce d'avvivare la conversazione, tanto che nel calore della favella ne sorgano quelle ingegnose frasi e vengano compiuti i periodi di cui fo tesoro. Perciò le mie parole non fanno scienza, e qualvolta volessi darmene studio, svierei dall' intento che mi sono proposto. Nè mi fermo a spiegare quelle voci che mi sembrano tenere del nuovo o del peregrino, o trovano facile riscontro ne' migliori nostri trecentisti. Questo m' obbligherebbe a scrivere troppo per le lunghe, e le fievoli mie forze or non mi consentono fatica di memoria nè agio a percorrere libri. Come la penna getta e così scrivo; se v'occorre alcun che di meglio (e vi sarà agevole assai), perdonate all'amico che solo si diletta e compiace nell'aprirsi tutto all'amico: *Si quid novisti rectius istis—Candidus imperti; si non, his utere mecum.* Leibnizio avvisò, che il vero metodo di formar l'intelletto non si ritrova soltanto presso i dotti, ma più particolarmente nella scuola del mondo mercè la lingua. Gran verità! e al presente n'ho prova dall'esperienza, perchè questo sapiente linguaggio che tuttora io odo mi par nato fatto per educarci la mente e il cuore. Giudicate, s'io m'apponga.

— Son molto belli e briosi que' vostri manzi! così diss'io, rivolgendomi a un boattiere venuto di Montereggione.

— « *Sono un po' baldi*, mi rispose, *braveggiano talotta e or li domiamo al giogo. È il primo viaggio che fanno questi giovenchi e non durano ancor lunga fatica; si scolano e scalmanano tutti. Mi si fa aspettar tanto a riporli* (installarli); *son sudati fradici, che temo non gli dia dolore* ».

— Come li chiamate voi questi carri coi graticci attorno attorno?

— « *Questi son carri vestiti, per portar sughi a' campi da governare le piante novelle. Abbiamo i carri spolti* (spogliati di quel cerchio contesto di vimini), *e ci servono per condur legna o altro, che non vi si potrebbe assettar bene se il carro non fosse svestito* ».

— In cortesia, spiegatemi un po' a qual uso si prestano quelle parti del carro; e gliele mostrava a dito.

— « *La veda il chiovone di ferro per attaccarvi il carro; poi al giogo s'unisce la giuntoia, che è un pezzo di fune, da fasciare tutto il collo al bue che vi resta incassato. Così non gli esce il giogo di collo al bue. Per menarli i buoi, ci si mette la nasiera, a cui si raccomandano le guide, che girano le tempia e passano di sotto alle corna: e ci servono a raffrenar le bestie imperverse e spavalde. La cavicchia del chiovone ha due parti; di sotto regge il timone all'insù, e all'ingiù fa forza colla parte di sopra. Ecco il tiro del carro* (il timone) *e il fusello che entra nelle rote per sostenere tutto il peso del carro. Gli si dà a volta a*

volta dell'unto, perchè la ruota non cigoli e non bruci. A dominare il carro ci serve la fune; perchè, mi capisce? quando si tira la fune, il carro frega le rote e va adagino; ma se la fune s'allenta, e il carro cammina più a fretta. Questi giovenchi per ritenerli mi ci vuol tutto il polso. Eh! gli dicon bene le gambe, non mi reggono così a me! »

— Mi sembrate malinconico; v'è accaduta forse qualche sventura?

— « *Sventura? la maggiore che mai. Ho perduto la mia donna che mi amava tanto; era una tenerezza, stavamo appaiati come due colombi. La poveretta ha preso un attacco di petto e se n'avvide tardi; e quando ci s'è dormito sopra una notte, non ci ha più bene: bisognò morire! M'è cascata nelle braccia; spalancò gli occhi, li tenne fissi fissi, parea a me volesse dire tante cose; poi guardò in cielo e andò con Dio! Mi son rimasti tre figlioli; li ho a casa, piangono, chiamano la lor mamma e non c'è più! Come si ha a vivere non so! Faccia Quel di lassù; per me non c'ha più bene al mondo* (e in questo dire piangeva).

Per tutti i modi che io sapessi, cercai di consolare quell'infelice, che del suo dolore profondo e sincero e sì eloquente m'inteneriva al pianto. La tanta viva fede, che egli ha nel Signore, lo aiuti, e gli renda men tristi questi po' di giorni. Ma or mi si dica come si può meglio esprimere e più al vero i sentimenti che ci posseggono l'animo. Vien dal cuore l'eloquenza, e chi non lo scalda questo cuore a generosi affetti, chi ingenuo non ama, non avrà mai vigor di parola, non sarà eloquente mai. Se il secolo nostro manca d'eloquenza, gli è perchè materiali passioni, cupidi interessi, ire di parte gli chiudono il cuore a' più nobili sentimenti, gli negano la divina libertà dell'amore. Ma tornando a noi, rammentatevi di Teofrasto, cui ogni più accorta diligenza nello studio della lingua e la celebrata perizia negli artifizi del dire non valsero a nasconderlo all'accorta vecchierella: *quod nimis attice loquebatur.* Ebbene io v'accerto, che qualsiasi degli esperti e gentili nostri dicitori non potrebbe celarsi come straniero a questi attici dell'Italia. Per me ho dovuto confondermi più volte, che sebbene m'ingegnassi d'atteggiare alla meglio le mie parole, al primo aprir bocca, mi si chiedeva s'io era di Lombardia o almancò male, Romano. Ma il guaio maggiore è, che non mi soccorrevano al bisogno i vocaboli propri, e appena con lunghe circonlocuzioni io giugneva a farmi intendere e ottenere la risposta cercata. Basti di ciò; il mio cuore vi si raccomanda, il mio cuore che mi fa essere tutto degli amici miei, a cui auguro vivamente e prego ogni benedizione. Addio.

Lettera VIII.

Siena, il 6 di giugno 1853

Poche ore fa sono entrato da un cappellaio, e in quella bottega parea mi ritrovassi come a scuola; certo v'era da imparare assai.

— Avreste un buon cappello? dimando io all'accorto e faceto venditore.

— « *Già s'intende,* ei mi risponde, *vuol un cappello a tre punte; n'abbiamo anche a tre venti; ma già non fanno per un prete. Guardi come questi hanno bella*

tesa: son tinti ad acqua forte e argento vivo. Questo segreto che usiamo noi è più dolce, tiene a sè il pelo; e le pelli vengono feltrate meglio. In Francia n' han de' più forti, che a volte rodono il pelo e in capo a pochi mesi le falde vanno in brandelli ».

— Di che vi giovate a render le falde così tese?

— « *Le falde la pigliano la distesa a forza d'acqua e di gruma; più gruma ci si mette, e più corpo piglia il cappello, e rientra meglio. A' cappelli di fino gli si dà l'impermeabile* (voce che mi sa di moderno) *perchè vengano sodo; per gli altri di lavoro ordinario ci mette più conto adoperare la colla. Il cappello prima si batte con una corda da violoncello per isfioccarlo; sbacchettato, s'imbastisce; dopo l'imbastitura, il pelo gli si aggroviglia e viene unito in falda; poi il cappello si folla nella caldaia, e trattolo sù s'informa* (mette sulla forma) *e si rifinisce a forza di braccia* ».

— Che stromenti adoperate in tale lavoro?

— « *Abbiamo le forme a cinque pezzi* (*quello di mezzo lo diciam* mastio) *e se non ci avessero questi cinque pezzi, i cappelli non sortirebbero interi. Per fare il capo e dargli la giusta misura ci serve il formino, e colla vite si fa prendere l'ovalità ai cappelli. Del formilione o forma da banco* (*che è da una parte più larga e dall'altra meno per motivo delle teste*) *si usa quando già son rifiniti i cappelli e si ha solo a dare il ferro al cucùzzolo* ».

Or mentre io stava fisso nel raccogliere tali spiegazioni, ecco farsi nella bottega un buon uomo che teneva a pigione una casa del cappellaio, Marco di nome, e n'era stato lincenziato da qualche giorno. Ma di ciò rincrescendogli molto, veniva ansioso per raccomandarsi al padrone che gli consentisse di rimanere ivi ancora un poco di tempo, e pregava con dire:

— « *Caro Marco, me ne va il cuore a dover andarmene di quella casa, dove sono stato tant'anni! Ma perchè almeno non mi date più tempo? Ho tutta la roba ammassata, e l'aver a portarla via e sgomberare così in fretta e furia, si sciupa ogni cosa. Lasciatemi ancora due giorni: date retta a me; via, siate buono; diman l'altro vi riporto le chiavi e vi do il mio mese* ».

— « *Che ci poss'io fare*, rispondeva quel cappellaio, *se quel calzolaro che la appigiona di nuovo ha già ritirato in quella casa il babbo e la mamma e vuol allogarvisi di subito? Con colui non si ragiona; si scandolezza per un nulla, e m' ha fatto sentire chiaro e tondo che i suoi patti son netti, e che oggi vuol libera la casa* ».

— « *Oh che?* ripigliava l'affittaiuolo, *non ho pagato io per appunto il mio mese? Due giorni non sono poi troppi, e a me farebbero un anno: in quella casa ci sono stato a delizia; proprio or piango quella casa* ».

Allora il pigionante un po' inquieto si spicciò gridando: « *Un giorno o due, che ci ho a far io; andate intesi fra voi, e io son bello e contento. La sapeva dritta il mio nonno, che mi ricordava tante delle volte: chi sta a pigione vuol far da padrone* ».

Appena inteso e allora allora scritto questo eloquente dialogo, io interrogo di nuovo il cappellaio in che consisteva la follatura di cappelli.

— « *Per follare i cappelli usiamo una grossa caldaia* (indi la chiamano anche *folla) dove si fanno rinvertire alla forma che si vuole. La bollitura ha da essere*

a giusto segno; ci vuol cautela di molto, se no il feltro si rincrudelisce, e divien sodo. Nella follatura al cappello si sciolgono i peli, e riesce più facile a informarsi della tinta. Colla gruma s'indocilisce il feltro e riman più pastoso; e col ferro si fa rilevare, come a dire, risorgere il lucido al cappello che l'ha perduto nell'offare della lavorazione. Usando le pelli di Smirne, il lavoro vien più fine, e ci ha meno di vano. Per lisciare il pelo, mentre gli si dà il ferro, poniam mano al braccialino di velluto (*lo diciam la* pilotta) *e sù e giù strisciamo per le falde a torno il cucùzzolo, tanto che il cappello diventi floscio. Ma il ferro conviene che sia ripulito dai fuminacci del carbone, altrimenti s'imbratta il cappello e non viene a piacere*».

— Non vi rincrescerebbe d' insegnarmi ancora un po' meglio in qual modo si rifiniscono i cappelli?

— « *Quand'è battuto il cappello in formazione d'un foglio, a forza di dargli il rientro lo riduciamo a cappello greggio: questo è il primo della lavorazione. Indi si batte e ribatte, s'imbastisce a seconda della qualità, dal più al meno, e si folla, ma ci vuol l'occhio, che il soverchio bollore non faccia rincrudelire il feltro. Arrivato a un segno che il feltro è assodato, gli si dà la spàzzola andantemente; com'è ridotto il lavoro a bianco, s'ha da metterlo in tinta. Il cappello poi si rinforma e si spela togliendogli il vano; si secreta per bene e spiana: questo è rifinirlo. Guernito che sia, eccolo in punto* ».

Dopo questo lieto e utile conversare io mi son pigliato il mio nuovo cappello, nè ho guardato a spesa, giacchè mi pareva di dover mettere in conto il tempo che ho fatto perdere a quel cortese mercante. Voi mi direte che m'occupo d'inezie; ma io non credo inezie tutto ciò che s'appartiene alla gentile favella, in cui persevera inestinguibile lo spirito d'Italia. Quando altro monumento non rimanesse delle nostre antiche glorie, quest'uno, dir voglio la lingua, la quale dichiara al vivo e celebra l'ingegno e l'elegante natura italica, basterebbe da per se solo ad attestare quanto fummo grandi ed a che possiamo divenire capaci. Se Italia vuole, può; essendo che nelle opere dell'umano arbitrio al volere conseguita la potenza. Ma fino a tanto che saremo lacerati da fiere e discordanti passioni, scarsi di quel senno morale che alla dignità della lingua s'accorda, vie più divisi coi barbari dialetti, non potrà risultare fra noi unità d'animo e d'intendimenti, nè perciò di essere. Miseri, saremo condannati a una continua e sotto mille nomi variabile servitù. Ben m'accorgo che mi lascio trasportare fuor di maniera; perdonate, tanto è l'amore che mi scalda a questo paese dove il *sì* suona divinamente. Ma non finirei più qualvolta all'impeto dell'anima non mi s'affrangesse il debile e mal corrispondente corpicciuolo. Fatemi vivere nella memoria degli amici, e proseguite ad amarmi; sapete che assai mi è duro l'esiglio del cuore. Vital nutrimento s' attinge nella santità degli affetti e dolcezza ineffabile. Dio che li contenta, può solo inspirarli; amiamoci e sempre. Addio.

Lettera IX.

Empoli, il 7 di giugno 1853.

Per farvi bene sentire la gran bellezza e forza vivacissima di questa lingua, non mi bisognerebbe altro che potervi riferire appieno e con la candida verità un dialogo tenuto or ora con un villanello delle montagne pistoiesi. Costui era stato in Maremma a *murare*, e se ne tornava in patria.

— Buon giorno, o galantuomo, cominciai io, di che paese siete voi; donde venite?

— « *Son pistoiese, a servirla, e vengo di Maremma dove sono stato a murare* ».

— E questi, additandoli io diceva, son vostri compagni?

— « *Questa gente son piovuti di montagna, e s'erano annidati alla Maremma, per farci guadagno, ma hanno sciupato la salute, perchè non si ebbero a bastanza riguardo* ».

— In Maremma si vive bene?

— « *Signor sì, ma il vino ce lo danno macchiato, che sa di salmastro e mette arsione; e a noi fa meglio l'acqua nostra, che appena la s'ingolla si sente riavere le viscere. Ma ne' luoghi maremmani l'acqua è molto grossa, e incrudisce lo stomaco* ».

— Di che tempo andate voi altri alla Maremma?

— « *Appena sfogato l'inverno*, mi rispose, *la montagna cade tutta alla Maremma, e poi, tra il luglio e il settembre, se non si è lesti a solcare e si fa la marmotta, il malanno ci piglia* ».

— Ma perchè non lavorate invece ai vostri campi?

— « *Perchè alla montagna la gente si sentono morir d'ogni bene, perciò vanno a' luoghi più pingui e buoni; poi le nostre montagne sono sfruttate, mi capisce? e non c'è più utile a coltivarle. Alla Maremma ci si sta a piacere, ma tanto sospiriamo del rivedere i nostri paesi. Noi siamo come uccelli, che dopo fatta una covata hanno amore di ritornare alli luoghi donde sono partiti* ».

Con queste precise parole mi fu risposto da quel campagnuolo, e in mio vivente non mi ricorda d'aver mai inteso una parlatura tanto elegante e sì pronta. Io avrei abbracciato quell' uomo colla tenerezza che Sordello si strinse a Virgilio; sì all'aurea favella mi parve ei fosse uno dei nostri buoni antichi. Oh se io avessi salute! vorrei davvero studiare quest'attico linguaggio. Quanto tesoro ancor se ne potrebbe raccogliere! Ma alla soverchiante voglia e all'amore che io pongo a siffatti studi, non m'è possibile aver forze eguali, e però mi perdo in vani disegni. Avrei ora a dirvi tante cose soavi, ma non mi si presta la parola: il vostro cuore le indovini. Gli affetti profondi hanno un lor muto linguaggio, che può solo intendersi da quelle anime che si corrispondono di vero e sorellevole amore. Addio.

Lettera X.

Empoli, il 9 di giugno 1853.

Iacopo da Empoli dipinse in questa chiesa maggiore la *Presentazione di Maria al Tempio*, che mi sembra un capolavoro; nel quale è stupenda la maestà che traluce nel vecchio Simeone ed il modesto sembiante a che si compone la Vergine. Il bambino Gesù leva le piccole braccia con un porgere così naturale e grazioso, che vi fa sorridere alla sua letizia. Ancora mi si mostra assai buona la composizione, perchè quel gruppo di spettatori introdotti a quella scena pietosa vi s'acconcia in bel modo, e ogni cosa acquista poi nuova leggiadria dalla vivacità e freschezza del colorito. Quasi di fronte al Duomo evvi il palazzo ove si tenne già il consiglio per distrugger Firenze. Stoltissima ed iniqua deliberazione! ma dureranno eterne e degne di riconoscenza le magnanime parole del Ghibellino, che ardì fieramente combatterla e potè mutarla. La storia di ciò si rende visibile in una pittura posta nella facciata del sovraddetto edificio, e dove parmi molto riguardevole il diverso e pronto atteggiamento che pigliano que' disputanti. Tra questi ammirasi il Farinata che con fulmineo sguardo e risoluto accennar della mano tenta di ridurli al proprio senno. Tant'è, ogni benchè umile terra della Toscana vi risveglia in mente de' fatti gloriosi e vi fa esaltare del sentirvi italiano.

Pure il mio pensiero si restringe tutto a questo linguaggio che mi lusinga tanto e carezza l'orecchie, quasi non avessero gustato mai diletto maggiore. Fatevi a discorrere con qualsiasi de' contadini, chiedete loro se l'annata sia stata ferace d'olivi e incontanente vi risponderanno:

— « *Gli olivi quest'anno il freddo gli ha seccati e arsi, come se gli avesser dato fuoco a' piedi e la fiamma gli avesse arrivati insin la cima. Se la stagione è troppo frigida incuoce gli olivi, m'intende? gli arrostisce e fa cenere* ».

Chi a me parlava di tal guisa era un campagnuolo di Fonsacco, stato anch' egli in Maremma a far carbone. — Non mi pare, io entrai a dirgli, che in Maremma, molti anni passati, vi si facesse del carbone.

— « *A Maremma* (mi diè in risposta) *anni addietro non costumava far carbone, ora ci ha preso costuma, e se ne fa di molto. Ma è carbon dolce* (di legno più molle, come sarebbe il salcio) *che si governa meglio e s'annera più tosto. Bene anco se ne fa del forte forte, ma costa troppa spesa e tempo* ».

— A fare il carbone in che maniera siete soliti di regolarvi?

— « *Per fare il carbone si pongono ritti a pizzo tre grossi pali di leccio o d'altro; poi attorno gli s'avvolge la legna e si ricopre con piote* (zolle erbose) *o con terra. Gli si dà il fuoco su dalla vetta, questo s'appiglia man mano alla legna; e quando è acceso in fiamma, si tura la buca. Bisogna star bene a segno, che il fuoco non isfoghi e sfiammi, perchè allora consuma tutta la legna e l'incenerisce. Ogni dì s'apre i cagnoli della rocchina* (i fori che si praticano nella terra interposta fra que' pali) *per dare un po' di valezzo* (vigore, sfogo, aria libera) *al fuoco; e in quindici giorni il carbone vien fatto. Ma ci tiriamo poco di guadagno;*

i nostri son lavori disperati e non si può andare a paro del bisogno. — Eh se' tu qui, Nino? (ciò soggiunse nell'atto di volgersi ad un suo compagno sopravvenutogli alle spalle) *Come tua mamma t'ha figurato male, bello mio!* (e intanto lo abbracciava) *Stai bene almanco? Benone*, rispose l'amico, *andiam là alla guardia di Dio: con buona salute mi guadagno la vita, per noi la salute è tutto, il sai, è il nostro podere* ».

Sarebbe da porre lungo commento a simili discorsi, e io non c'ho capo nè voglia. Solo vi ridico, che si trova una mirabile varietà nella favella di questa gente minuta, perchè ad ogni volta che vi fate rischiarare da loro qualche bel modo o vocabolo già sentito, se ne spediscono con altro di più evidenza e leggiadria. Beato a me se mi si concedesse di scrivere com'essi parlano! non potrei aspettarmi sorriso di miglior fortuna. Addio, mio buono e fidato amico: sono in sul partire per Firenze e mi par tardo di giugnervi. Ponetevi la mano al cuore e vi risponderà se io vi amo, e di voi penso. Vivete felice, e memore del vostro amico. Addio.

Lettera XI.

Firenze, il 12 di giugno 1853.

A questo riso di natura, a si care leggiadrie d'arte, a così fiorita gentilezza di costumi e di lingua, chi non ravvisa il giardino d'Italia? Io son proprio beato fra tante dolcezze, e non ho mai riconosciuto così al vivo il divino benefizio d'esser nato italiano. Se voi foste a deliziarvi meco, avrei letizia intera. Eccovi in Firenze raccolto, non dirò tutto il meglio, certo quel più che bisogna per avere come dinanzi allo sguardo rappresentata la storia della nostra pittura e delle arti sorelle. L'occhio assuefatto a tai perfetti lavori non può non affinarsi e acquistare quel giusto vedere che prontamente guida l'artista e sopperisce, se già non sopravanza, alla scienza più squisita. Ond' è che io non saprei come al dì d' oggi potesse eziandio in quest' almo paese diffondersi lo smanioso furore del nuovo, e succedere uno sviamento da quegli eterni principii del bello e del vero, che si dèrivano alla perenne fonte del buon senso e della natura. Si direbbe che or viviamo tempi di scandalo e licenza; tanto frequenti e dove che sia ne appariscono le vestigia. Ei si vuol fare a capriccio, e non si guarda al vituperio cui si corre incontro. Venite a questo grandioso spettacolo che vi offrono continuo gli edifizi architettati dall'Arnolfo, da Michelangelo, dall'Alberti, dal Michelozzi, e pieno di cruccioso disdegno rifuggite dal mirare le gotiche mostruosità che al presente si van rinnovando e proprio qui nel tempio delle nostre arti. E v'ha chi comporta simili stravaganze e turpitudini, e chi le loda? Oh esempi de' nostri antichi padri dove siete voi? E questo si chiamerà onore e dignità nazionale? Se non che, io m'avveggo d'uscir fuori via, e però vi prego di perdonare il mio errore a quell'affetto che mi scalda per le sincere e splendide nostre glorie, e per tutto che s'attiene

intimamente al civile essere nostro. Ma e come poi non isdegnarsi, vedendo spesso guasta negli scritti e disfigurata una lingua che si ode parlare con tanta grazia e sì propriamente?

Quello che io mi pensi del linguaggio fiorentino non vel saprei ancor dire, perchè l'orecchio ha d'uopo d'accostumarvisi alquanto. Già vi scorgo un ingegno finissimo, e quella nativa gentilezza, ch'è pur sufficiente a rendere fede della nostra natura migliore. Sì ne' vocaboli, come nelle locuzioni e nel modo con che insieme vengonsi componendo nel discorso, se vi si ponga studio diligente, si vedrà quanta mai parte spetti al minuto popolo nella perfezione della lingua. Sembrami perciò incredibile, che il Gelli in quel suo dialogo con Cosimo Bartoli affermasse che una lingua *non diventa mai ricca e bella per i ragionamenti de' plebei e delle donnicciuole,* essendo solamente *gli uomini grandi e virtuosi quelli che innalzano e fanno grandi le lingue.* Bensì la plebe e le femminette favellano sempre di cose umili; pure in que' loro vivaci discorsi si ritrova gran varietà di frasi e inesauste bellezze che si trasformano ognora. Ivi s'apre come una fonte di nuovi parlari, e chi sa accostarvisi può attingerne a dovizia e per ogni uopo. Le voci, ancorchè più comuni e usuali, presso il volgo pigliano una quasi novità d'aspetto e talora s'innobiliscono nel continuo conversare, dando luogo alle più graziose e figurate maniere di dire.

Che v' ha di più volgato del verbo *castigare?* Eppure io l'ho inteso sì, che mi parve novissimo di conio. Era un del popolo, che per significarmi la presente scarsità del vino mi ripeteva: *Unguanno il vino ci castiga.* E poi, toccando lo stesso tasto, mi mostrava di temere che anco si farebbe di poca uva, *perchè il gelo a mezzo aprile castigò le viti, e se la melata* (la crittogama) *ancora le arriva, siamo spacciati; non c'è che rifarsi con l'acqua. Bisognerà alla fin fine castigar le viti e succiderle a piana terra.* Di certo che a costituire la lingua, a darle anzi bellezza concorre la plebe e vi si presta col sagace istinto e coll'affetto, che è fecondo oltre misura. E gli scrittori intanto riescono grandi in quanto accattano dal popolo le voci, ne interpretano e spiegano il recondito e implicito senso, ne disegnano ed allargano i confini e loro crescono valore col volgerle a nobile uso. Ricevono l'oro grezzo e lo coniano in moneta lucida e tonda. Sovviemmi di quel savio dipintore, che richiesto cui egli imitasse, rispose tacendo, e segnando a dito una brigata d'uomini: con ciò ne ammaestrava che dal vero e dal vivo voglionsi derivar gli esempi. Ottimo consiglio anche rispetto alla favella; ma di ciò altra volta. Proseguite ad amarmi, e 've ne sarà grato il mio cuore. Addio.

Lettera XII.

Firenze, addì 14 *giugno* 1853.

Io non nego che nelle commedie del Gelli, del Macchiavelli e del Cecchi siavi molta proprietà e naturalezza di linguaggio, talchè, a leggerle, quasi vi parrebbe d'intrattenervi con questo popolo. Pur tuttavia nella viva favella si discerne qual cosa di meglio: v'ha una sì acuta prontezza, un non so

che di agile e disinvolto, una bellezza direste negligente, un tutto insieme che vi rapisce e mai non vi sazia. E per non uscire in tante digressioni, mi farò lecito di parteciparvi un libero *dialogo* tal quale or m'è riuscito di raccapezzare, mercè una mano amica. In questo i sentimenti tengono del plebeio e disdicono per ogni modo; ma le parole, non al tutto prive di grazia, s'avvivano forte e quasi vi comunicano del calore della passione. Due contadine de' suburbani colli si ritrovarono in Mercato nuovo, dove la solita curiosità m'avea tratto e m'obbligava ad ascoltare e notar insino le menome cose. Una di quelle massaie, nominata Nastagia, donna in su i cinquant'anni, veniva a vendere delle uova per il proprio bisognevole e della famiglia. L'altra sua vicina, un po' più in là di lei cogli anni, chiamavasi Rosa, e portava al mercato una diecina di galletti di primo canto. Non sì tosto Nastagia la riconobbe « *Gua'*, disse, *oh che buon vento vi porta stamani?* »

Rosa — « *Buon giorno, Nastagia.*

Nastagia — « *Buon giorno, buon anno che Dio ci dia. Che fate? state bene?* »

Rosa — « *E che volete? così come si può a questi temporali: ci sono tante miserie, tanti guai, e, per di più, anche il vino se n'è ito tutto. Sicchè se ne soffre negl'interessi e nella salute: perchè noi altri poveri non abbiamo che pane e acqua, acqua e pane. Bel mi' vino! Quando me ne potevo bere un bicchieretto fra un pasto e l'altro, schietto e sprillante, mi sentivo rifatto lo stomaco, rincruscolivo tutta, non mi pareva nemmanco d'avere gli anni che ho. Ora senza vino gli anni si sentono davvero* ».

Nastagia — « *Oh! non me ne dite tante; è vero che non si bee, ma po' poi non dobbiamo ancora buttarci tanto giù, non siamo mica ciarpe: come lo sento tutto il mi' sangue nelle vene, me lo sento io. E a casa vostra stanno bene tutti?* »

Rosa — « *Grazie a Dio, sì; la peggio son io* ».

Nastagia — « *To'; oh che avete voi? Già vi dee frullar qualche cosa nel capo. M'uscite fuori con certi propositi stamani . . .* ».

Rosa — « *Ve ne siete mezzo indovinata* ».

Nastagia — « *Vorrà dire che ce n'è per tutti: voi che avreste il vostro bisognevole e più in là, non vi manca la vostra croce: io poi ho la croce e il crocifisso. Vedete, son venuta al mercato per vendere queste du' uova, e comprare un po' di btracchio di pezzuola per me, e un po' di vestitino a mi' bambini. Gli ho tutti gnudi, e non so come fare. Mi sentirei delle volte una voglia di piangere che non finisce mai. Ci ho que' poveri de' mi' figlioli, che dalla mattina alla sera mi stanno intorno alla gonnella a frignare. Mamma, vo' 'l pane! mamma, ho i panni fradici! mamma qua, mamma là, e mi tocca a far da Marta e Maddalena. Prima quella figliola che voi conoscete m'era un po' d'aiuto: se mi ci spassionavo, mi compativa; lavorava lì per la casa, mi dava mano a raccattare que' più piccoli e li ravviava: credetemi, che me ne tenevo. Da poco in qua non so che abbia nel capo, non c'è verso di cavarci un ambo. È sempre lì pensosa, sorgniona, con un muso tanto fatto! Oh poi la festa è un'altra storia; si rinfronzola tutta, è sempre alla spera, e non trova mai la via di finirla* ».

Rosa — « *Scusate se vi entro avanti col discorso; ma in casa vostra non vi viene alcuna volta quel Bista . . .* ».

Nastagia — « *Che? lo sapevi anche voi? Allora è un altro par di maniche: io volevo starmi zitta; ma giacchè ve l'hanno riportato (sarà stata qualche chiacchierona mettiscandali), vi dirò così per appunto come sta la cosa. Sì, ci viene quel caro Bistino, quel bighellonaccio, che l'ho conosciuto sempre per uno spensierato, per un poca voglia di far bene. Ci viene, sarà du' mesi. E sapete? or non c'è modo di levarglielo mai di capo. Se fosse un giovinotto a garbo, assegnato, vorrei dire, ma uccella solo a quel poco di dota. E sape', mi ci sono vuotata il capo; glie l'ho detto e ridetto; glie l'ha ricantato su tutti i tuoni il mi' omo; anzi lui un giorno gli volea dare le mani nel muso, gli volea dare ... Ma questo no, dissi; perchè si fa peggio; e v'è a far nascere delle novità: feci bene? E poi sapete, Rosa mia, alla fin de' fatti fini, quando s'è fatto quel che si poteva per mettergli giudizio, quando le cose gli si son dette, se si vuol fiaccare il collo con quel malanno, faccia un po' quel che gli pare. Peggio per lei, non ci sarò mica io nelle peste* ».

Rosa — « *Dite bene, la mi' Nastagia, ma son sempre figlioli; e quando si sa che non filan diritto, che non istanno bene, che mangiano un boccon di pane e un boccon di veleno, anche noi altre mamme, e' si sente. Io, per grazia di Dio, delle figliole in casa non ce ne ho più; e non faccio per dire, ma non si sono abbattute male; hanno tutte il suo essere e campano alla buona; ma che volete? Va via un malanno e ne viene uno peggio. Credevo, dopo aver maritato le figliole, di starmene un po' contenta questi quattro giorni che mi restano di vita: uh non pensate! ho avuto le mi' contentezze davvero. La mi' nuora la conoscete? Già sarebbe meglio mi mettessi il dito a bocca, tanto non rimedio a niente. Ma con voi che siete una donna di cervello, mi posso confidare: state a sentire. La mi' nuora ha cominciato da poco in qua ad alzare il capo a buono: figuratevi! vorrebbe far lei da padrona! smassaiare, andar su e giù, fare e disfare: e perchè? Perchè ha portato in casa nostra que' quattro cenci. E dove si pensa d'esser venuta? E che crede che sia la nostra famiglia? Ha sempre una mutria che farebbe recere; e il più l'ho con quel ciuco di mi' figliolo, che si è fatto pigliare pel naso, e si lascia menare dove vuol lei. Dunque, per tornare al nostro discorso, ier l'altro ce ne dissimo due fuor de' denti, e gli seppi dire che, finchè campavo, facesse il diascolo che vuole, la massaia ero io e volevo essere io; che tocca a me a comandare e voglio comandar io; e se ci aveva rabbia, mangiasse dell'aglio. E qui una parola tira l'altra: avevo cominciato a toccare certi tasti, a scoprire certi altarini di quella vecchiaccia di su' ma'* (sua mamma) *che la mette su: ma venne il mi' omo e ci dette in sulla voce, e fu bene. Per allora si fece finita, ma lei da quel giorno non m'ha più parlato; nè buon giorno, nè buona sera. Aspetta che ti parli io! Credete, Rosa, che voglia essere io la prima a rinchinarmi? Ma vi pare? Ne avesse voglia lei d'aspettare! e poi si spende meno fiato a star zitti. Ma intanto si potrà durarla a stare così? Io gliel'ho detto al marito, che se lei non muta registro, bisognerà partirsi e farla finita. Lo vedete, Rosa, come si fa presto a rovinare le famiglie! E sì che in casa nostra la pace c'è sempre stata. Già me l'aspettava anche prima che il mi' figliolo la sposasse. Lei, quando mi trovava, mi faceva il viso ridente; era sempre lì con un monte di complimenti, mi pigliava per le mani; tante carezze, tante carezze, e poi? ... Ma io me l'aspettavo. So che generazione è; e dice il dettato:* Il lupo non fa pecore.

Rosa — « *Eh, mi' Nastagia, chi ci vuole stare in questo mondaccio ha d'aver pazienza, ce la canta sempre il Pievano, e chi ha più giudicio l'usi. Voi che n'avete tanto, cercate mo' di mettervi in accordo, se non volete il diavolo in casa. Inferno di qua e poi di là, vi so dir io, che l'è una disperazione; ma frattanto noi perdiam tempo e danari. Addio a rivista* ».

Felice un popolo che ha sortito da natura una così ingegnosa e spedita favella! La verità e tutto propria bellezza di questo dialogo si dichiara per sè; nè ci metto io altre parole. La patria mi scioglie i nodi della lingua, quando si raggruppa nella superstizione delle chiacchiere forestiere: ciò diceva l'Aretino e poteva dirlo, perchè era toscano. Ma noi come distrigarci da tanto forastierume? Noi che per favella, si voglia o no, siam pure forestieri in Italia. Quanto studio, che infinita diligenza ci bisogna! Eppur questo ci bastasse a poter dar forma e colore italiano, a infondere quella vita che è mestieri alle nostre parole, agli scritti nostri. Ci manca la favella prima, la favella dell'affetto e del sentimento, e presso noi questa sarà sempre poco efficace, perchè obbligata ad assumere l'impronta del pensiero. Or quando l'affetto risulta quasi diffuso nelle molte parole, ancorchè si trasfonda, non può imprimersi nell'animo di chi ode o legge. Senza il linguaggio della balia non si esprime mai abbastanza ciò che si sente, nè mai come si sente. Ma non avrei fine, se volessi scrivere ciò che mi ferve in capo. Della noia che vi avrò forse recato compensatevi, guardando al molto affetto che mi richiama tuttora a' miei più cari. Gli amici a me son parte della vita, e uso con loro come *l'uom fa seco*: e v'ha qualche cosa di più intimo a noi che l'amore? Addio.

Lettera XIII.

Fiesole, il 17 *di giugno* 1853.

Firenze, a vagheggiarla di quassù, dispiega veramente la pompa delle sue delizie. Giocondo spettacolo che è mai questo! Ogni cosa vi ride intorno e spira all'anima ineffabili sensi. Nè si può altro, che benedire all'Autore di tante vive e sicure bellezze. Alle quali si contempera assai bene la grazia e soavità della favella, che è un canto di non più sentite armonie. Questa parola, ingenua, purissima, di tutta semplicità ed evidenza, mi rende immagine de' buoni costumi antichi; ed io gioisco che non siano per affatto smarriti. Pur troppo la corruzione è penetrata nelle città che più si vantano civili;

Ma qui dove amor regna, ov' ha la sede
Semplicità, dell' aurea etate figlia,
Serba il tempo alle voci ancor la fede.
Qui al rezzo, al fuoco rustica famiglia,
De' prischi modi avventurata erede,
Favoleggia a vicenda e si consiglia.

Così a ragione cantava il Salvini, perchè la nostra lingua sembra davvero che per mantenersi casta, siasi riparata ne' campi quasi in sacro asilo. Nuove idee ed usanze raro è che vi s'introducano od allignino, nè quindi accade l'uopo di mutare linguaggio. Toglietene quella rusticità che il difetto della istruzione e 'l vivere solingo traggono seco, alcuni motti speciali e un po' strani, certe storpiature nelle dizioni, e voi n'avrete una lingua tutta oro. Aggirandomi io per questi colli, m'è proprio una consolazione udire e balbettare la lingua de' nostri padri. Or solo che potessi ridurmi tutte a mente le parole intese poc'anzi da un campagnuolo, non dubitate, vi saprei io dir maraviglie. Fra l' altre cose mi sovviene che nel chiedergli della sua famiglia e se vivesse ancora il suo babbo, ei mi rispose lietamente:

— « *Sì, vive il mi' babbo, vive, grazia di Dio e si tien benone. Lui è vispo e gagliardo; tutto dì s'addà al la oro, e non gli cascano le braccia, no davvero. A' tempi scioperati, se non può altro, va a raccattar l'erba pe' buoi. Cammina forte, che non gli si può tener passo; anco se piglia l'erta, dal vedere al non vedere, gli è in sulla vetta. Vorrei io essere ne' su' panni; cuor contento, le ha sempre nuove le su' barzellette, a volte farebbe sbellicar delle risa. I mi' figlioli gli vònno* (vogliono) *un ben di Dio; quand'è in casa saltano tutti, gli si gittano in collo e li stretti stretti, che non si spiccherebboro mai. Eh, se l'avessi a dir io, è un fior d'uomo, che non ce n'ha più segno; con lui si fa vita a buono. Ha i suoi anni; saremo lì sull'ottantina, ma non gli danno guari sul dosso* ».

E dal vostro campo raccoglietе a bastanza per il vitto ?

— « *All'ordinario sì, ma unguanno* (in quest'anno) *c'ho tema io l'avremo scarso. Era vegeto il grano, cominciava ad accestire, oh che vuole? pel gelo s'incosse al primo nodo accanto alla terra e cascò tutto. Ha poi ributtato al pedale, ma i nostri sono terreni stracchi e non gli ponno dar polso a spigar bene. Sarà d'assai, se di trenta camerelle la spiga n'avrà piene una ventina. Poco pane ci si potrà cavare, poco al bisogno. Non ne fo lamento io, e che ? non c'ha Domineddio a provvedere?* »

E poi mi si dica, se il parlar figurato è uno studio d'arte, un'invenzion de' retori e non piuttosto il semplice ed eloquente linguaggio della natura. Benchè d'un uso comune, avrete notato *pane* per il *grano*, ma sappiate che questi uomini della villa adoperano tal vocabolo anche a significare il *grano in erba* ed anzi il *campo messo a grano*. Il che mi fa rammentare, come il Parini in una delle sue leggiadre canzoni, volendo lodare i *vispi* e *sciolti* villanelli della terra in cui nacque, dice che non aveano mai stanche le membra *dietro al crescente pane*. I poeti divengono i maestri del popolo, quando sappiano esserne in prima degni alunni. Ma non isviamo del seminato. Per me or vo pensando, che la parola è sì connaturata alle abitudini e facoltà del nostro spirito, che il corrompersi della lingua mi fa chiaro segno che si guastano le natie costumanze e l'indole d'un popolo. Unità di nazione importa unità di pensieri ed affetti, di religione, di costumi, di leggi, di instituti, di tutto insomma il civile essere, che dei molti fa uno. A tanta opera conferisce la potente virtù della lingua, riguardata a diritto qual forma sensibile dell'animo. La parola infatti dichiara chi siamo noi, quello che

si pensa e si sente e la qualità stessa del sentimento. Ciò, come di ciascun uomo in particolare, si verifica eziandio de' popoli. E quanto un popolo ha maggior bontà di costumi, un pensare e un sentire più conforme a natura, tanto si rivela nobile e ingenuo ne' modi della sua favella. Ove questa si corrompa ed avvilisca, i tristi seguaci effetti non tardano. Ed ecco perchè a rifarci italiani noi fra le diverse cure dobbiamo anche tornare allo studio de' trecentisti e cercar la conversazione di questi popolani; essendo ingenui scrittori gli uni e gli altri gelosi custodi della materna e propria lingua d'Italia. Sarebbe qui a dir molto, ma io non posso scrivere più a lungo, nè voglio crescervi tedio. Addio. Negli affettuosi pensieri e nelle opere di carità abbiatemi presente, io non vi dimentico mai. Addio.

Lettera XIV.

Maiano, il 19 *di giugno* 1853.

Qualora voi siate difficile a credere ciò che or m'affretto a palesarvi, non fa maraviglia, perchè io, che ne sono testimonio d' udita, appena il consento a me stesso. La novità, stranissima ai nostri orecchi, non lascia per sè di esser vera; state a sentire. — Le viti mi paiono assai migliori che l'anno passato; — diceva io testè ad un vignaiuolo, che andava nettandole dai rimessiticci; ed egli :

— « *Il tralcio ha già certe pezzettine differenti, mi capisce? è maculato per la malattia. Ci ha a temere d'assai, perchè la vite, com'è offesa tanto, non vien più a salvamento. Si guasta tutta, e neanco le foglie si possono poi dare alle bestie, che le sdegnano. Ancora il gelo ha fatto restare le viti, che erano già avviate; aveano i tallini lunghi e belli, che era un piacimento a vederle. Or cred'io non ci sia modo, che voglian rifarsi. Le vo rimondando e le rilego forte per amore de' venti, che le potrebbero atterrare* ».

Figuratevi se a tanto candore di eleganza non dovea io andarne rapito, e però seguitai liberamente le mie semplici interrogazioni, tutto bramoso di prendere ammaestramento. — E perchè le viti or le spogliate di tanti pampini ?

— « *Perchè non annebbino,* rispose, *e l'uve piglin vigore dal sole; ed anco s' hanno a liberar le viti da' rimessiticci, che succiano l'umor della vite e non dan frutto. Ma talvolta si lasciano, per tener indietro le viti scorse fuor di maniera* ».

— Come usate voi altri a piantare le viti ?

— « *Da noi le viti si piantano a maiuoli. Si fogna giù giù la terra, a fondo du' braccia e così in largo; si fa poi un rigagnolino per dar uscita all'acqua, se no vi rimuore. L'umido la vite l'ha a noia, ma gradisce il caldo sole. Volendo fare la fognarola, si pongono de' sassi o mattoni a mo' d'un ponticino ; che? non ne sa condizione? gliene darò io un accenno* (e intanto prese due pietre e mi dimostrò appieno il suo pensiero). *I maiuoli si lasciano scappar fuori della terra due occhi, e a volte vengono su presto in orgoglio, che fanno delle mosse lunghe un braccio. Come la vite ha tre anni, e si succidono i tralci; gli si dà tutto palo, si*

governa con buon sugo e s'abbandona a venir come vuole. Quando le piante son belle e mosse vuol dire che le barbe lavorano; l'umore alla pianta bisogna si spanda, è un sangue anche quello ».

— Nel potar le viti si lasciano loro i tralci molto lunghi ?

— « *Quando la vite è gagliarda e sul poggio, gli si dà il tralcio lungo di molto, se al piano, du' o tre occhi basta, perchè la vite deve pigliar fiato; a volte intristisce. Più si tiene a corto e meglio è; dice il dettato: chi vuole il vino ha da potar corto. Al poggio le viti muovono più presto, chè il sole le sollecita e scalda piue, ma ne' piani a otta a otta paiono secche, come non s'abbiano a muovere. Su alla costa la vedesse come le viti gittano presto, buttano di certi polloni grossi un dito: e se l'annata va un pochino a genio, fanno di stupore. Ora non si ponno rifare le viti, perchè tengono il malanno addosso, e poi in aprile una brinatona gli ha dato una stretta stretta, che se ne vollero ir tutte. Vede là que' maiuoli ? li avrebbe morti, se non fosser gagliardi* ».

Io non cesserò mai dal ridirlo, questi popolani usano un linguaggio al tutto proprio, naturalmente elegante e d'una evidenza mirabile. Parlano così come sentono, e sentono dilicato e con ischietta verità di natura. La quale gl'indirizza meglio e loro insegna troppo più cose che non farebbe l'arte, talora impotente o fallace maestra, e bene spesso mentitrice d'ogni più sacro e gentile affetto. A fine di comunicare altrui quello che sentiamo, conviene innanzi tutto che la lingua scritta sia la lingua in cui si pensa e parla, la lingua delle passioni, dir voglio la lingua proprio nostra per natura od almanco per abitudine e studioso amore. D'onde l'Alfieri parve facesse dipendere la tanto vagheggiata arte del poter *far sentire agli altri ciò che egli sentiva*. Un'arte siffatta è sopramodo lunga e difficoltosa, e domanda che l'uomo s'induca a riformare e quasi rifar se stesso. Perciò il fiero Astigiano intese dapprima a spogliarsi del materno dialetto e lasciò l'uso dell'idioma francese. Si diede poscia a studiare ne' classici, *invasandosi* continuo di *forme, frasi* e *parole d'altri*, persuaso che *gli tornerebbero poi fuori del cervello miste e immedesimate co' suoi propri pensieri ed affetti*. Venne puranche nella Toscana e molto si piacque di farvi soggiorno *per avvezzarsi a parlare, udire, pensare e sognare in toscano, e non altrimenti mai più*. E col tenace volere, che si direbbe il carattere dell'uomo grande, se non bastò a disfrancesarsi del tutto, giunse per altro a farsi *scultore di sensi* e potè dir bene italiano e tanto di forza, da trasfondere sè in altrui. L'esempio del sommo tragico ci valga di norma, chè diversamente presumeremo indarno di ammaestrare l'Italia. No, che non è opera da smilzi pedanti e di puerile ambizione l'appropriarsi per istudio la toscana favella, ma debito e necessità di chiunque ami d'avvivare le proprie scritture e renderle efficaci, italiane davvero. Ben riconoscano i Toscani il singolar privilegio, scrivendo come lor detta il popolo nel semplice e natio suo linguaggio. Avventurati essi! qualvolta custodiscano amorosi questa pianta gentile, e non permetteranno mai che vi s'innestino i tristi germogli d'estranio clima. A tanto beneficio non mancherà la gratitudine della nazione, or vieppiù anelante d'avere scrittori che fedeli la rappresentino, nè la offendano nella lingua in cui tien riposta la sua vitale potenza. Se la letteratura vuol

essere ordinata a vantaggio del popolo, non so perchè non s'abbia ad accostare alla favella del popolo, segnatamente quand'è siffatta, che poc'altro desidera a sua perfezione. Prodigioso e verissimo italiano scrittore è stato il Caro, eppur modestamente professava *di riconoscere da Fiorenza tutto quel poco ch'ei sapeva di lingua.*

A me fu sempre di gran maraviglia l'aureo scritto del Davanzati sulla *coltivazione toscana delle viti e degli arbori;* ma, a dir vero, mi si è diminuita d'assai, dacchè odo favellare questi contadini. E tanto più, perchè in quel libro l'autore si propose di pur compendiare un manoscritto *di persona non di molta lettera ma di buona esperienza.* Or questa persona, del toscano paese, e data alla cultura de' campi, dovette al certo scrivere come parlava, il che vuol dire con ottima proprietà e spontanea gentilezza; ed io mi penso che scrivesse non altrimenti che a me rispose il vignaio di Maiano. Il Davanzati avrà disposto ogni cosa in ordine migliore, corretto certi difettucci del dettato, procurate alcune abbreviazioni, *spremuto il sugo* di quella scrittura, ma le principali bellezze m'affido a dire che le serbò intere. Ancora non dubito di affermare che nella favella del contadino maianese, col quale io mi sono goduto il dialogo che in parte v'ho riportato, v'era molto più di vivacità e sopratutto un cotale spirito e colore poetico, che forse manca negli stretti ragionamenti dello scrittore e mercante fiorentino. Quel parlare Dante lo chiamerebbe *visibile*; e per fermo, vi mette le cose dinanzi agli occhi vivissime: voi potete mirarle. Non è mai che uno scontro di sillabe dissonanti v'offenda; ogni vocabolo entra a luogo suo e scorrevole, v'indica poi assai preciso quel che bisogna, nè altro. Parmi io fossi più tardo a chiedere, che non egli, l'accorto villanello, a soddisfarmi nelle importune dimande; e ciò faceva con una sì cortese amabilità, che la buona immagine di lui mi sarà cara quant'io viva. Ho scritto oltre a quanto m'ero proposto, ma in cose piacevoli non sempre ci riesce di trattener la parola. Troppo anzi avrei a stendermi, seguendo l'impulso del mio cuore. Oh come or sospiro la vita de'campi! Una sì consolata solitudine mi ricrea, tempera i miei lunghi dolori, mi fa più credulo alla innocenza de'costumi; talora direi anche d'esser felice. Accomunandomi con questa miglior parte del nostro popolo ne ricerco i bisogni, quasi ne piglio i sentimenti come la favella; ed in simili cure, lo credereste? mi si addolcisce sempre più lo spirito di fraternità e d'amore. Meglio è qui starsi contenti ai dolci e santi affetti, e fuggirsi dal frastuono delle città, dove il cuore per molto diffondersi, non di rado smarrisce e tardi si ritrova. Ma non è più tempo d'illuderci, pur queste illusioni mi confortano assai. Amico mio, lasciate che io le goda, chè troppo mi sa amaro il tornare al frequente e vero spettacolo dell'umana tristizia. Addio.

Lettera XV.

Firenze, il dì 24 di giugno 1853.

Nel mezzo del cammin di nostra vita, nella patria di Dante, nel festivo giorno del mio nome, io mi son ritrovato nel bel San Giovanni a partecipare

della solennità de' santi misteri. Questa per me lietissima ventura vo'scriverla *nel libro della vita*, se egli è che allora l'uomo vive, che nobili sentimenti lo investono e a grandi cose solleva lo spirito. A significarvi i pensieri diversi, che sì mi tengono sospeso ed agitato, mal rispondono le parole, e nol potrei senza troppo disordine, perchè tale è lo stato della mia mente. L'una cosa mi piacerebbe dirvi e l'altra ancora, e poi altre ed altre senza fine, e intanto tutte mi passan dinanzi e fuggono via. Ben io mi consolo d'aver raggiunto uno de' miei desideri maggiori, e ne son grato a Dio. In quell'ora l'anima mia accolse tutta l'ebbrezza della gioia più soave e pura, e mi pareva d'essere come nel delizioso abitacolo de' celesti. Oh! dolci e care visioni, quando tornerete a confortare il mio languido affètto?

Amico, venite con me; seggiamo accanto l sasso donde il gran padre Allighieri s'affissava maravigliando all'eccelso Battisterio. Di grazia, non vi sembrerebbe udirlo rimproverare alla fredda e ignobile indifferenza di questi tempi, alla fede scaduta, alla smarrita indole nostra? Che valse l'aver tolto dal tempio sacrato l'idolo di Marte, se tanti ve ne introduce la vanità e mollezza presente? Trascorriamo oltre, ed eccovi l' umile casa della gentilissima figlia di Folco Portinari; ecco il luogo in cui la vera Beatrice primamente apparve agli occhi di Dante e gli prese il cuore; ecco là dove l'innamorato volgeva continui i suoi passi a cercare e vedere pur lei che a sè tutto il rapiva e tenea. Quel suono che lontan lontano echeggia è forse aggiustato a quelle armonie che regolavano le antiche danze? Quelle voci festose sono esse la tradizione de' felici canti d'amore? Oh com' io erro nel mio immaginare! Come or tutto mi sorride, e mi fa obbliare il secolo grave e materiale che m'è dato a vivere! Pur che bastassi ad esprimere appieno i miei sentimenti, vi farei al certo allegrar l'animo, non senza pungerlo di forti e nuovi desideri. Penetrate col pensiero l'augusta soglia di Santa Maria del Fiore, e ammirate sovresso una delle sacre porte la maestà di Dante, che è lì posto a discacciarne i profani. Che dignitoso portamento! Quanto è mai serena quella fronte! Si direbbe che ei pregusta le dolcezze del suo figurato Paradiso. Nè poteva essere più convenevolmente collocato Colui, che seppe con verità e mirabile artifizio disegnare il regno de'cieli. Ed è puranco in questa chiesa maggiore che la *Divina Commedia* veniva spiegata sul pergamo; ciò non stimandosi indegno allora, quando la parola di Dante ben raccoglievasi quale uno de' più vivi splendori della parola di Dio.

Già nelle sale del Vaticano contemplai effigiato l'altissimo Poeta in mezzo ai solenni e gravi dottori che compiono la *Disputa del Sacramento*, non ultimo prodigio dell'arte e dell'ingegno di Raffaello; non però me ne prese maraviglia, quasi ei mi paresse in luogo suo: sì nelle scienze teologiche si può agguagliare a que' difensori ed illuminatori del Cristianesimo. Ma non mi cessa lo stupore, dacchè rimiro Dante fatto quasi custode del tempio, e l'onoro pensando che il suo nome e la sublime dottrina risonarono ad una cogli oracoli stessi della Divinità. Se tanto al presente non si concede, quando sarà che almeno in qualcuno degli atenei d'Italia si consacri una cattedra per la spiegazione della *Divina Commedia?* La Germania, l'Inghilterra, la Francia, la Russia

concordi ce ne porgono l'esempio e l'eccitamento. E noi con isterile ammirazione ci rimaniamo inerti, senza spirito nè intelletto d'amor nazionale. Lasciamo Dante, se no, io non mi raccappezzo più.

Ma per farvi dimenticare il fastidio di siffatte ciance, voglio porgervi due eletti fiori, d'una bellezza non fuggevole e proprio da essere vagheggiati. Gli ho colti iermattina in sul monte *dove siede la Chiesa, che soggioga — la ben guidata sovra Rubaconte.* Sono un po' selvaggi di nascimento, ma non per questo men delicati nè meno vaghi. Voi nel desiderio ridete e m'indovinate, nè io vi fo inganno. Dirò il vero: mentre passeggiava per quegli ameni campi, mi sono abbattuto ad un vecchio lavoratore, garbato assai e d'una cera sì gioiosa, che m'era invito a parlargli. Con un pennato veniva egli *svettando* e *racconciando* certi olivi alquanto *arruffati* e secchi nella punta. E però nel vario discorrere, io m'indussi a chiedergli perchè fossero così malconci e scarsi di frutto. — « *Oh che vuole?* mi rispose; *del quaranzei venne un freddo cocente, che li volle distrugger affatto gli olivi; sono afflitti tuttavia, e si lasciano sfogare a capriccio* ». — Io non saprei come un poeta, cui soccorra bontà di natura ed arte, potesse meglio dipingere i suoi concetti.

Dipartitomi da quel galantuomo, ho voluto avvicinarmi ad un ortolano che io udiva cantare con una voce soave, di quelle vo' dire, che subito e diritto vi ricercano il cuore. Poco dopo che io era con lui, avviandosi omai la nostra conversazione, ei si diede a trapiantare non so quali vermene in un luogo di troppo umidore e mal fertile. Ond'è che ardito gli dissi, mi pareva non potessero ivi allignare e metter bene. E quegli incontanente e con volubile lingua: — « *Che? quando avranno un poco amoreggiata la terra, le verranno su; la non si dubiti, sono sperto io; anco le piante vogliono i lochi loro, e se non ci si abbada, sdilinguiscono* ». Quanta poesia in sì brevi parole! A trattarle, queste perdono della lor nativa freschezza; conviene udirle, per ben dilettarsene con ammirazione. Dante in alcun testo del *Convito* accenna un che di simile; nè v'incresca se vel riduco a mente, chè mi sembra al tutto bellissimo e degno di nota. — « *Le piante, che sono prima animate, hanno amore a certo luogo più manifestamente, secondo che la complessione richiede; e però vediamo certe piante lungo le acque quasi piantarsi, e certe sopra i gioghi delle montagne, e certe nelle piagge e a piè dei monti, le quali, se si trasmutano, o muoiono del tutto o vivono quasi triste, siccome cose disgiunte dal loro amico* ». Qui ravvisate il pittore della natura e l'artefice del divino lavoro; ma io non temo d'affermare che *sdilinguiscono*, benchè tenga della vieta rusticità, ha più forza ed evidenza che non « *vivono quasi triste* ». Ad ogni modo la parola del contadino è buon commento a quelle del poeta: e già per intendere la lingua di Dante, la lingua che chiama e *mamma* e *babbo*, bisogna ascoltar questo popolo autore di essa lingua e costante nel mantenerla. Avvisarono taluni che certi vocaboli un poco strani l'Allighieri li producesse per obbligo della rima e con indebita licenza; pur que' vocaboli discorrono tuttora per le varie genti della Toscana. Ma ecco, che io sono tornato a Dante. Or come potrei non ricordarlo, sotto questo cielo che il vide nascere e grandeggiare, e praticando con questo popolo che gli diè animo e favella!

Penetrò da per tutto la virtù di quel celestiale ingegno, e splendida indi sempre torna a deliziarci lo sguardo. Ma non più : ringrazio voi e gli amici che m'abbiate presente al cuore, e m'è di molta consolazione il ricambiarvene con gratitudine ed affetto. Addio.

Lettera XVI.

Siena, il 4 di luglio 1853.

Eccovi ritratto al vivo e co' propri colori un dialogo tra una contadina di Monistero (terricciuola a piccola distanza da Siena) ed il portinaio di questo spedale de' gettatelli. Colei, obbligatavi di forza e anzi tempo, veniva a restituire un di que' mal nati figli preso ad allattare; ma tra la stizza e 'l non vedere mai presentarsi chi lo dovea ricevere, lagnavasi maladettamente. Ed io che prima era fisso nel mirare la stupenda facciata del Duomo, mi feci allora tutto orecchi, e, ponendomi in atto di chi disegna, scrissi le parole udite:

— « *M'han fatto venire a Siena con questi calori; le son corbellerie, ma bisognò addattarsi, e pigliar la via come i tempi la danno* ». Così quella poverina:

— « *E chi te l'ordinò ?* » soggiunse bruscamente quel portinaio.

— « *Che so io ? Mi scrissono la lettera di riportare questa creaturina, e ch'io mi spicciassi subito subito, senza manco respiro. Vedete quanto è buona e bellina; è proprio un angiolino di Dio. Gli diedi sei mesi di latte e me l'allevai tutta io, ed ora non posso partirla da me. Regolatevi, anche le bestie, quando l'è un pezzo che l'hai, a cederle è un dispiacere. E non deve rincrescere a me di lasciare questo bimbo, che io l'amo più che se gli fossi mamma vera?* »

In questo dire la misera diede in pianto; e colui, un po' più raddolcito, procurava di confortarla — « *Via mo', datevi pace, voi avete figliuoli da voi, questo non mette più conto a tenerlo* ».

— « *E che? Lo fo io per interesse? no davvero. Siamo gente povera d'ogni bene e appena ci basta il pane, ma c'è la Provvidenza che ne dà a tutti. Le mie cittine* (piccole figliuole) *piangevano tanto a dovere staccarsi da questo loro fratellino, che vi so dire mi si spezzava il cuore. Quando son fatti, pazienza; ma levarceli ora che non son per anche slattati, la è dura dura e non ci si regge* ».

— « *Oh la sapete?* (ripigliò il portinaio, cercando di stornarla dall'afflittivo pensiero) *la è accaduta pur bella in questi giorni. Una donna che avea un baliatico* (un di que' bimbi a balia), *si figurò mamma vera, ma l'altra che gli avea dato il segnale per riconoscerlo, gli voleva tanto bene, che va un giorno e poi l'altro a vederlo, finalmente si scoprì per mamma com'era e lo volle portar via. Capperi, allora la balia! montò sulle furie, vennero a capegli, e vi dico che ci volle tutto a calmare quel buggerìo. L'era carino carino quel bimbo: a vedere la sua mamma quando veniva, ei cominciava a saltellare; non poteva più star in sè per la gioia; allegro pigliava il bicchiere, bevea già da sè, cantarellava e avea tre anni non ancora fatti. Andava a scuola con gli altri cittini, e li chiamava tutti a nome . . .* ».

— « *Or che ci ha a fare questo con me?* (rispondeva quella desolata) *se lo volevano questo bimbo, dovean venire a pigliarselo, ma non mi fare far tanto di via; e sì che*

fa freddo! Viaggia, viaggia, straccarsi con questi caldi, perdere l'opera, lasciare le faccende a casa, ogni cosa; in questo modo non si può campare; davvero non si può, non si può. Ancora ci fanno aspettar tanto; se lo sapeva non mi movevo, e me ne andava all'opera. Fino a sta sera qui non ci si può stare, chè la famiglia ci attende là ai nostri luoghi ».

— « *Questo cittino ebbe di già il vaiuolo ?* »

— « *Non gli venne da sè, ma gli fu innestato, e non si dubiti, è sano sano: ho buon latte, sa, io! E, non fo per dire . . . ma mi faccia la carità, dica che se lo ripiglino, e non mi lascino più stentare, anderò con Dio. Noi povera gente ci si guasta il sangue in tutti i modi. Guardi il segno, lo metta in confronto, e vedrà se è quello. È quello, è quello; poi se non ci credono, tanto meglio; io ricondurrò a casa il mio bimbo e l'avrò sempre per figliuolo, sempre; l'amo come sangue mio* ».

Pensatevi! come io dovessi rimanere stupefatto e intenerito a questo discorso, dove la cara ingenuità de' sentimenti risulta espressa e vivida nel suo proprio aspetto. E non dovrà poi raccomandarsi al nostro amore una lingua animata d'uno spirito sì gentile? una lingua segnata e splendida della forma poetica, tutto prestevole agli affetti del cuore ed alla immaginazione? Se gli scienziati toscani volgessero più sollecito l'occhio al libro che il popolo tien loro sempre dischiuso, non avrebbero da porre tanto studio per riuscire facili ed eleganti scrittori. Bensì nel ricercare la lingua del volgo fa d'uopo quella medesima diligenza che nella lettura de' trecentisti, trascurando la rustica e negletta barbarie ed eleggendo sol quanto s'invigorisce di perenne vita. In simili studi vuolsi molta luce discretiva; senza di che, per travagliar ch'altri faccia, non arriva pure a guadagnar l'opera e il tempo.

Del resto qui, come per ogni parte d'Italia, la plebe si lascia troppo disgregata dal civile consorzio; nè si ascoltano le feconde e tuttora nuove lezioni, onde i piccoli potrebbero vantaggiare il senno di chi sovr'essi pretende a speciale grandezza. Torna grave di vero, e par come incredibile, che le proprietà e le stesse eleganze del linguaggio si debbano apprendere da gente cui si niega la scienza; eppure a questa fatica siam noi costretti. E perchè di più in più abbiamo tentato sottrarcene, indi avvenne che le nostre lettere si conformarono ad un' affettata nobiltà, e sembrano fatte tutt'altro che per il popolo al quale aspirano di servire. Soverchio d'arte e di modi privilegiati introdussero la signoril pompa anche ne' libri; di che a noi sovrabbonda la letteratura per i letterati. Ma è lo scrivere naturale, domestico, non difforme alla lingua parlata, è la eloquenza, che ritragga dalla vita come dalla virtù del popolo, quello che ci manca; ed ecco in parte perchè ci si tardano tanto i benefici che la miglior civiltà ne addita e promette. Piace a me l'arte, e l'osservo quanto posso il meglio, sebbene mi spaventano le difficoltà che essa ha da vincere per dominar la natura, a cui solo deve in prima rivolgersi e bene servire. Senza che l'arte viene a discuoprirsi manchevole; pur le negligenze verso di questa saranno sempre men biasimevoli, certo più condonabili che non i falli contro alla natura, divina e perpetua insegnatrice d'ogni opera bella. Ci entri una volta nell'animo che *il saggio temperamento della lingua scritta con la parlata, cioè della natura con l'arte, può solo condurre alla vera perfezione dello stile.*

Ho voluto raffermarvi questa notevole sentenza del Tommaseo, a cui lo squisito senso della toscanità e il valor degli esempi dan credito di ammaestrare le italiche lettere. Or che vo io scrivendo? E sì che avea altro in capo a dirvi; tuttavia non saprei finire senza almeno aggiungervene un cenno.

Ieri fui molto contento di veder correre il pallio nella *piazza del Campo*; e m' era avviso d' esser presente ad uno de' più graziosi spettacoli del medio evo. Contansi qui diciassette contrade, le quali hanno uno speciale sestiere, una chiesa e un'insegna diversa. L'una è originalmente nimica all'altra, e a ciascuno che nasce gli viene insinuato così forte l'amore della propria fazione, da non si poter credere, chi non lo ravvisa agli effetti. Dieci sole contrade sono messe alla sorte per correre; le altre lasciano inalberate le loro insegne sopra un carroccio alla foggia antica. Bello è il rimirare tanta varietà e gaiezza di colori e di vestimenti, e soprattutto quelle *sbandierate*, di che insin l'aria sembra allegrarsi. Io non saprei descrivervi con quale ardore si contende al pallio dalla gente della contrada; un combattimento di tal natura e con animi tanto diversissimi non potrebbe pur cadermi nell' immaginazione. Il danaro che vi si spende va all'eccesso, e non si guarda fuor ch' all' onore del vessillo a cui si dà nome; perchè questo trionfi, si metterebbe la vita.

Due giorni o tre di prove gareggiate precedono la solennità, la quale venuta, ecco snelli alfieri muoversi intorno la piazza, e con in mano sollevati i mirabili gonfaloni delle dieci contrade, che han luogo nel corso. Quelli del popolo ognuno acclama allo stendardo al quale desidera la vittoria. Poi succedono passo passo i bàrberi co'loro fantini e siffattamente compiono il loro giro. Intanto si tira il canape d'onde pigliano la mossa i corridori, e questi vengono *scaldati* per mille guise e *messi al verso che corrano*. Nel furore si slanciano e trascorrono la via come un razzo che vola: l'occhio appena può seguitarli. Or chi può dire l'inebbriamento e la varia agitazione di questo popolo? Chi disegnarne gli animi diversi? Un'immagine più chiara e cospicua delle perpetue discordie, per che eziandio le minime tra le italiche terre furono lacerate e son tuttavia, non si saprebbe dove trovarla. Ben io mi desiderava d'essere in mezzo a quella moltitudine, chè del sicuro n'avrei ottenuto di che pascere la mia curiosità! Quante nuove ed ingenue forme di parlare! che voci proprie e dimostrative! Ma io pure ho goduto assai assai; e tanto più, perchè eran meco l'Ozànam e il padre Pendola, eletti spiriti e nobilissimi, che hanno contribuito di molto a compiermi l'allegrezza. La *torre* di color rosso fu vincitrice; e percorrendo le vie della città non avreste udito altro grido che *viva la torre*. Ogni crocchio di gente, e in cento modi, secondo l'animo che governava, tutti celebravano le maraviglie della corsa. Nella contrada poi che riportò quella gloria, figuratevi che baccàno! Le donne, i bimbi stessi erano ebbri della contentezza; e il mangiare e lo svinazzare in quell'ora non avea misura; nessun freno era che tenesse. E con ciò (bada mistura insociabile!) si spalancano le porte dell'Oratorio, corronvi entro a furia, vi s'introduce il vittorioso corridore, si ripetono le fragorose grida, s'intuona un non so che *Te Deum*, che a me non è riuscito di prenderne

una parola sana. Ringraziata con questo cantico la Madonna, di cui i Sanesi son devotissimi, si va rigirando trionfalmente la città fino a tarda ora; poi di nuovo in canti, suoni, balli e in taverne si consuma la solenne giornata. Ei si converrebbe aver l'arte ed il vivace brio del nostro Baretti per fare una descrizione di un tanto straordinario festeggiamento. Ma io non voglio perdermi a' vani desideri, e però fo punto, abbracciandovi di cuore. Addio.

Lettera XVII.

Siena, 5 *di luglio* 1853.

Sarebbe pur bellisssima ed utile impresa quella di scrivere la storia della volgare epigrafia dal secolo XIII a tutto il XV, e m'avviso sia dessa per fruttare singolar merito e onore a chi vi ponesse mano. Voi, che vi siete dedicato con amore a un tale studio, potreste di facile cavarne il migliore costrutto, se terrete ferma l'intenzione, non perdonando a diligenze nè a fatiche richieste al degno lavoro. Ma bisogna venire e vedere cogli occhi propri i chiari monumenti che ad ogni tratto qui vi occorrono, e paragonarli con la odierna favella. Gl'italiani hanno l'insigne privilegio, che nel secolo in cui pigliava forma la loro lingua, questa ottenne tanto di perfezione in qualsiasi maniera di scritture, che poco più s'è fatto ne' tempi seguiti di poi. Ciò si volle contrastare rispetto alle iscrizioni, ma con poca conoscenza delle cose nostre. Perocchè di siffatti componimenti, vogliate in prosa od in versi, v'ha eziandio esempi di compiuta bellezza e tanto splendenti dell' antica semplicità, che le Grazie non saprebbero che vi aggiugnere. I quali, ove apparissero insieme raccolti, mi persuado chiarirebbero ognora più la viva bontà del nostro idioma e la notizia di que' costumi, che rendono a noi caro e desiderato il felice trecento. Le arti allora già spiravano un candore, un' amabilità e una gentilezza che v'innamora; gl'ingenui concetti e sentimenti, si direbbe, che manifestavansi nel loro proprio aspetto; la parola non era soltanto segno della cosa, ma immagine dipinta. Ed io pure non veggo modo a ristorare il gusto oggimai incapace del buono e del bello, se già non s'attinge alla sì limpida fonte derivataci dai nostri padri. Amavano essi con fede, molto e gentilmente, e l'amore volevano diffuso in ogni cosa: perciò furono eloquenti anche ne' più lievi scritti che di lor ci rimangono. Ma quanti tesori possediamo noi, e sì male sappiam profittarne! Dal piccolo saggio, a cui ora devo tenermi contento, potrete voi farmi ragione. Avrò insieme a toccarvi molte cose d'arti, ma *non senza diletto vi fien note.*

Nella sala del Consiglio di questo palazzo pubblico, mirasi dipinta la Vergine, che tiene ritto sulle ginocchia il divino Figliuolo. Negli atti maestosa a un tempo e soave. Ella volge lieto lo sguardo, angelicamente sorridendo. Le stanno dattorno supplichevoli i santi protettori di Siena, mentre una schiera d'angeli la presentano d'un canestro di fiori. Or appiè

dell'eccelso trono si legge la seguente scritta, che è da assegnarsi circa il 1317, quando si vuole che Simeon Memmi operasse quella dolce meraviglia di pittura. È la Vergine che risponde alle preghiere di que' beati:

Li angelici fioretti, rose e gigli
Onde s' adorna lo celeste prato,
Non mi dilettan più ch' e' buon consigli.
Ma talor veggio chi per proprio stato
Disprezza me e la mia terra inganna,
E quanto parla peggio, è più lodato,
Con ciaschedun cui questo dir condanna.
. . . . . .
Diletti miei, ponete nelle menti
Che li devoti vostri preghi onesti
Come vorrete voi farò contenti.
Ma se i potenti a' debil fien molesti,
Gravando loro o con vergogna o danni,
Le vostre orazïon non son per questi,
Nè per qualunque la mia terra inganni.

Sublime e fecondissimo sentimento! Vedete: la Madre del bello Amore, piuttosto che de' gigli e delle rose offerte per la mano stessa degli angeli, si diletta dei buoni consigli e della giustizia de' rettori del popolo, e disdegna le orazioni a favor dei potenti che opprimono i deboli. E' convien darsene pace; i nostri buoni vecchi intendevano forse più in là di noi, come la religione debba sempre e per tutto inspirarsi dalla benigna carità e non mai disgiugnersi da libertà e giustizia.

Questo pur mi richiama in mente una molto assennata iscrizione, che io notai, è pochi giorni, nel palazzo del pretore a Sangemignano. Ivi sono alcune pitture malconce dal tempo, ma ritengono ancora tanta freschezza di colorito e un che di naturale grazia, da farvi ricordare i più bei tratti delle prose de' trecentisti. Nel muro a destra di chi entra nella magnifica aula vien subito a vista un affresco che raffigura *Nostra Donna col Bambino*, atteggiata tutta di amore, leggiadrissima e quasi lucente della divinità. D'una e d'altra parte si mostrano alcuni Santi con gli occhi e l'animo in quella Benedetta, donde variamente ricevono un mirabile splendore. A simili prodigi l'uomo s'accorge che la pittura è di vero una muta poesia. Il dipinto or accennato *fu fatto al tempo di messer Nello, di messer Nino dei Tolomei di Siena, onorevole potestà e capitano del Comune del popolo di Sangemignano*, MCCCXXVII. Gli anni e rea sorte e più l'incuranza degli uomini aveano lasciato smarrire un monumento sì prezioso, ma s' aspettava alla maestria del Gozzoli il farlo rivivere. Così avesse egli ricondotto il pennello sulla parete che prima vi s'affaccia in quell'aula pretoriale, ed ivi or non si desidererebbero più luminosi vestigi d'arte. Ben vi si discerne la figura di un *Preposito* che autorevole siede per tribunale, ed io ve la ricordo, perchè sott'essa appunto può leggersi intera nella sua bellezza l'iscrizione, di cui

sopra vi ho toccato. In questa vengono raccomandati a quel giudice i debiti a cui lo astringe il proprio ufficio:

Odi benigno e ascolta chi propone;
Rispondi grazïoso e fa ragione.

Semplici parole invero, ma piene di consiglio per i magistrati della giustizia: nè potrei io così togliermele dal pensiero, ove non me ne venissero innanzi altre più care all' affetto. Le quali m'è accaduto di vedere sotto una *Incoronazione della Vergine*, colorita da Sano di Pietro nella sala di questa Cancelleria. Forse le avrete già intese, pur vi sarà nuovo piacere a riudirle:

Quest' alma glorïosa Vergin pura
Figliuola del suo Figlio, Sposa e Madre
Per che l' Eterno Padre
La trovò umil più che altra persona
Dell' universo qui le dà corona.
Vergine madre dell' eterno Dio,
Dalle cui sante man se' coronata,
Siati raccomandata
La tua dritta e fedel città di Siena,
Come in te spera; Ave di grazia plena!

Se il mio corto vedere non m'inganna, questo è un fiore eletto e de' più leggiadri. E di somiglianti se ne potrebbe qui adunare moltissimi, da farne un grazioso presente a qualunque piglia diletto delle cose belle. Ancor poc' anzi nell'*Accademia degli artisti* ho ammirato una tavola, nella quale lo stesso Sano rappresentò la gran Madre, che apparisce al vescovo Callisto seduto in cattedra, e vestito degli abiti pontificali. Sottostante e di prospetto evvi Siena e più da lungi lasciansi appena vedere alcuni giumenti carichi di grano, rivolti verso la città. In due cartelle sono segnati pochi versi, onde la Vergine parla al sanese Pontefice:

O. pastor. degnio. al. mio. popol. cristiano.
a. te. di. Siena. omai. la. cura. rendo.
fa. ch'. a. lei. volga. ogni. tuo senso. umano.

E quegli risponde:

Vergine. Madre. a. Dio. cara. consorte.
sel. tuo. Calisto. è degnio. a. tanto. dono.
a. Siena. non. torrami. altro. che. morte.

Ogni commento mi sembra uno sfregio a sì candide e palesi bellezze: quanto affetto! che lingua schiettissima e soave! Ma fate avvertenza che quest' ultime iscrizioni spettano al quattrocento, allorchè i letterati aveano smesso l'uso della lingua volgare, quasi in Dante si fosse mostrata male adatta alle più alte e difficili dottrine. E se v'ebbe chi pur adoperasse la paterna favella, gli era di que' buoni cristiani, mossi dalla carità del

popolo, o qualcuno de' poeti che per gradire al popolo studiavano d'imitarne il linguaggio. Dove ciò non fosse stato, crederei sufficienti le popolari iscrizioni a dar certo indizio del linguaggio che a que' dì si parlava in Toscana, come vel porgono di quello corrente fino ad oggi. A tal proposito mi basterà di riferirvene una, la quale nella sua elegante brevità mi par sì fatta, che nulla meglio. Sarà un po' diversa, ma non inferiore di pregio alle altre sovr' allegate. Trovandomi a Certaldo, in sulla porta d'una botteguccia mi venne fatto di leggere queste formali parole:

Antonio Baldassari
panicòcolo
a 5 soldi lo staio
levato e posto.

A confessarvi la verità, io restai a tutta prima con un poco di confusione, che non sapeva raccapezzare che si volesse ivi dire *levato e posto*. Non però mi fu grave di richiederne lo stesso panicòcolo, il quale non istette un punto a rispondermi: « *Non è sperto ella del nostro mestiero? non fu mai a questi luoghi? Dico così, perchè alla voce mi sa di lombardo. Qui da me si cuoce il pane per solo uso di casa; e quella scritta su dalla porta ce la misi io per dar cenno alla gente, che a cinque soldi lo staio, vo io a torre loro di casa la farina e ve la riporto poi cotta in pane* ». La proprietà, in che consiste tutta la eleganza e la dimostrativa virtù di cotale linguaggio, si può meglio sentire che non fare intendere a chi non la sente. E indi m'accerto di farvi cosa grata, soggiugnendovi ancora talune dichiarazioni, che volli ricercare da colui intorno alle sue faccende. Come tengo notato, vi scrivo: poi vorrei sapere se cotesto certaldese non vi parrebbe degno compaesano di messer Boccaccio e che fosse vissuto a quell'età. « *La farina si pon nella tramoggia d'onde cade nella docciola e va dentro al velo, che fa da staccio. Quindi si gira la smaniglia e si buratta, tanto che la semola versi divisa dalla farina. Per metter mano al pane ci vuol acqua calda, che gli dà forza; se l'acqua è diaccia, il pane vien più tardi. Il pane com'è foggiato a pagnotte, si mette là su quei teli delle tavole* (e me li segnava a dito) *e s'aspetta che il forno bruci. Poi, quando il pane è alla superficie della lievitatura, s'infurna, e dopo tre quarti d'ora di trattenimento, il pane ha da esser cotto bene. Allor conviene ritrarlo del forno, ma ci vuol occhio a cogliere il punto, che il pane sia al giusto della cottura* ».

Che ve ne pare? Non è questa della migliore lingua che si parlasse mai? E tanto valga ad iscusarmi dell'aver io intramesso il mio discorso su quelle iscrizioni pur sì care; sebbene il pregio, che a me le rende tali, sia appunto nel riconoscerle scritte colla lingua e proprio con l'affetto di questo popolo. Dal quale, per fare ch'io faccia, non saprei più dispiccarmi, e sì avidamente ne prendo ogni accento, come se udissi a parlare Ricordano Malespini, il Compagni, il Cavalca o qual meglio vogliate de' nostri maggiori. Gran forza e costanza ha la tradizione nell'uso delle lingue. Ond'io più non mi reco a maraviglia che Cicerone, quando conversava con la sua suocera Lelia, s'avvisasse d'udire Plauto, Nevio od altro de' più antichi: sì gli parve retta e

semplice nel parlare, senza niuna pompa o imitazione. Stimano certuni che la nostra patria lingua si è mutata, se non smarrita; e dacchè l'uso moderno porta altrimenti, questo pretendono di seguire negli scritti. Qui non accade di far dispute, ed io sempre le lascio a chi n'ha talento; ben m'assicuro di affermare che se per tutta l'Italia si scrivesse la lingua che oggi ancora si usa da questa picciola gente, non apparirebbe in tante carte sformata la nostra antica favella e gentilezza. Sì certo; il naturale linguaggio de' toscani, accresciuto e ripulito dall'arte secondo i differenti bisogni della scienza, è il più convenevole agli scrittori che aspirano di sopravvivere fra i veri italiani e non restare, come estranei, confusi e dimenticati. Io già m'accorgo di trasmodare e ripetermi, pur non si ripete mai abbastanza quello che mai abbastanza non si conosce. Addio. Amiamoci in Lui, che solo può eternando felicitare il nostro amore.

Lettera XVIII.

Sangemigniano, il 28 di giugno 1853.

Stamani dal barocciaio, che di Certaldo m'ha qui condotto, m'è riuscito d' imparare più assai che non avrei fatto, stando lunghe ore a cercare ne' libri. Già s'intende che io accenno a cose spettanti la lingua, cui al presente si rivolgono i miei pensieri. Purchè lo scrivere consuoni alla favella di queste popolari persone, ed io consento di liberissimo animo, che ne' nostri scritti sia all'intutto da seguitare il modo che si parla. Ma tanto che pensiamo e favelliamo con l'uso di barbari linguaggi, non sarà mai che la parola scritta ci venga in pronto, sicura, d' intero suono e costrutto italiano. Un'assidua sollecitudine e gli artifizi possono molto, ma non fanno natura, senza la quale restano spesso impacciate le significazioni della mente e del cuore, e non piglieranno mai la vivace impronta che i favellatori toscani lor sogliono dare. Sarebbe quindi un gran beneficio e desiderabile all'Italia che, per quanto è dato alle sì diverse nature, la si riducesse ad usare pur un linguaggio e il più conforme al primo de' suoi dialetti. Altro non le manca per dimostrarsi potente d'intelletto e di virtù a ridivenire maestra di nuova civiltà al mondo. Ma io non saprei confortarmi di così buona speranza; tante sono le naturali e politiche differenze che c'impediscono quella vitale unità, da cui sola può germogliare ogni nostro bene. A diminuire cotanti ostacoli devono amorosamente cooperare gli scrittori, se loro preme la dignità patria e vogliono ottener vita nella gratitudine de' posteri.

Or dove trascorro? Troppo meglio è che io mi torni a più umile cura e non ritardi a voi il diletto del meditare le sincere lezioni di questa volgare eloquenza. Forse vi piacerebbe che io procurassi d' acquistare il pregio della varietà a siffatti dialoghi, ma io non voglio comporre prose di romanzi, nè or penso a lavorar di mia poca scienza. Solo mio proposito è di rivelarvi, tal quale io l'appresi, l'ingenua forma, i modi vo' dire, sì

propri che figurati, i costrutti e l' unitiva virtù della favella già scritta dai nostri più antichi padri e tuttavia parlata da questi eredi legittimi e più avventurosi. La quale, chi sottilmente riguardi, procede diritta secondo il natural corso delle idee e mai non se ne diparte, se non per obbedire alla maggior efficacia delle impressioni esterne e delle passioni onde l'anima suol essere commossa. Alle volte anche il succedersi de' suoni, che costanti si formano alla più squisita armonia, obbliga questi parlatori a certi scorci e sviamenti che da' grammatici e logici avran forse biasimo, ma gradiranno a giudici meno austeri e più dilicati. Laonde, se molto fu degno lo studio posto ne' vocaboli di che si compone la *materia* d' un tal linguaggio, ben devesi ancora più investigarne la *forma*, non solo qual si riscontra imitata negli scritti, ma soprattutto qual essa è ne' discorsi che spontanei si esprimono dal volgo. Di siffatta opera amerei io prendere anche la minima parte, quando veramente al forte amore non fossero in me troppo disuguali l'ingegno, la dottrina ed il buon gusto. Se non che la facile cortesia de' toscani, mi persuado, si piacerà, anco se con improvvida e furtiva mano vo raccogliendo per le loro terre e trattando qualche fiore. Oh quanti e de' più felici ivi ne scoppiano ognora e da tutte parti! *Aspice quos summittit humus formosa colores — Et veniant hederae sponte sua melius.* Ma non indugiamo più a lungo il nostro desiderio.

Nel conversare con quel barocciaio, tra l'una volta e l' altra, io sono uscito a dire: — Che buona cavalla è questa! vi dev' essere costata di molto; come cammina! Non vorrei per altro che corresse tanto; guardate: ad ogni tratto s'intoppa e a me non piacciono questi crolli.

— « *Eh, signore, se non tiro le guide e subito va di carriera. La si figuri, ora che è grossa, non è più in ardenza, e così un pochino s'abbandona; altrimenti vedrebbe come si brucia la via, a volte parea una saetta. M' è costata di belle monete, ma ci campo sopra e non la ridarei a bilancia d'oro. Questi crolli già non c'ha modo a cessarli. Oh che vuole? le do bene la man dolce, ma la bestia giù alla china piglia l'onda (va sempre a ondate, mi capisce?) e fa barcollare il baroccino. Fatto questo po' di scesa, la non tema, signore, anderemo d'un trotto più regolato e in poca ora la metterò a Sangemignano io* ».

— Quelle terre, lassù presso a Colle, mi sembrano deserte?

— « *Quelle son terrucole, che un bosco non vi reggerebbe le barbe. Le nostre son terre più sottili e i semi fruttano meglio, ma v'ha pure de' terreni grassi, dove le viti non ponno guari e si riposano sui pioppi senza frutto. C'ha del buono, posti a posti. Ma con quest'asciuttore insino a' campi sono riarsi; l'è da giugno in qua che batte sto solliane, che si vuol portar via anche quella poca d'uva* ».

— Fate de' buoni vini a Certaldo? Ditemi, ne' vostri vigneti si trovano delle uve scelte?

— « *Che? gli gira? La gustasse il nostro moscadello, e' bisogna inebbriarsi; vino gagliardo, vien con un arzillo che par mordere. Gliel dico io; l'è un vino matto, se non si centella tra un boccone e l'altro, ci piglian di certi rivoltoli al capo, che la ci vuol tutta a tenersi ritti. Negli anni a dreto m'arricordo che ne pettinai di filo tutto un fiasco; venni che non ci vedeva più, mi s'avvolsero le*

gambe, dondolava in qua e in là, non c'era verso a reggersi, e che? cascai a terra per morto.

« *Noi abbiamo cert'uva detta* paradisa, *che basta bene un anno, si fa vizza e non marcisce; dà poco sugo, ma è un liquore d'una squisitezza da perderci l'ugula appresso. E non ha mai ella saggiato l'uva* galletta *? una ciocca le darebbe la vita. C'è anco da noi cert'uva piccolina e forte di molto; la diciamo il* colore, *che serve a dar la tinta ai vini sfiniti. Oh! a Certaldo di uve ce n'ha di tutte generazioni, ma unguanno già le arrivò la melata e vuol di nuovo sfruttarle; c'ho paura finiranno insin le viti; vedesse come sono avvizzite, vecchie anzi ora, paiono rimorte* ».

— E la vostra famiglia sta bene? siete in molti: di che campate?

— « *C'ho il babbo, che non può levarsi di letto per rottura d'una costa; soffre di molti doli; si lagna che è una pietà a sentirlo. Il cerusico promette di guarirmelo, ma sarà quel che Dio vuole; se non l'aggiusta Lui quella costa, non c'è arte a sanarla. C' ho due sorelline, vispe; enno du' fuochi: non si quietano mai. La Mariuccia è un capriccietto, che non se ne trova altro. Ieri a mattina non c'era via che la volesse finire dal pianto, gridava, batteva e ribatteva de' piedi in terra, e perchè tanta furia? Perchè un mattone cadde in capo alla buca ov'erano i conigli di nascita, e li ha straziati in quarto: son rimasti tutti sotto la stiaccia. Ma ogni mese i conigli rifigliano; ne fanno insino a dodici, poi, come l'han rallevati, li abbandonano tosto e pensano a quelli avvenire.*

« *Nell'ore bruciate io col mi' fratello si va pe' campi a fare un po' d'erba e di legna, anche si raccatta (con rispetto) qualche soma di sugo, tanto che nell'un modo o nell'altro possiam buscarci il pane. Che vita arrangolata è la nostra! A' dì passati un poveraccio della disperazione s'andò a gittare in una gora, e temendo di sortir salvo dell'acqua perchè sapeva nuotare, s'è legato insin le mani e i piedi. Ma già, quand'è il nostro destinato, non c'è che di': tocca chi tocca. Un de' nostri anziani mi rammentava che a una livornese ebbero detto che un su' figliolo sarebbe morto d'un colpo di tegola. Lo volle mettere in mare, credendolo al sicuro. Oh vatti a pensare! venuto su negli anni, scese a terra per fare qualche servigio al su' principale, e all'entrare in una bottega, ecco che una tegola gli rovina in testa e lo butta a terra; stramazzò come gli avesser dato un'archibugiata. Se batte l' ora non c'ha riparo, bisogna starsi bene con Dio a tutt'ora* ».

« Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba ». Ma badate che indi mai si sostiene la vecchia distinzione tra lingua illustre e plebea, e cadono le dottrine avvalorate dal Perticari con tanto ingegno e amor patrio. Una è la nostra lingua, nobilissima in se stessa, qui fatta popolare, accomunata alla restante Italia per gli scritti e le varie attinenze co' dialetti, lingua capace del pensiero di tutta la nazione, tale insomma, che un esperto giudizio basta per accomodarla a qualsiasi dignità di ragionamento. Il Pallavicini, che eziandio nella cella e occupato di libri non pare dimenticasse il gentile suo lignaggio, divisò le parole secondo il grado di loro nobiltà, determinando per *nobilissime* quelle non comuni al popolo, usate solo nelle più nobili scritture e da' grandi scrittori. Ma forse ei non fece

avvertenza, che anco nelle infime scritture può e deve esservi nobiltà di vocaboli e frasi, dir voglio *purezza, proprietà, toscanità* o vero *italianità*, che per me è tuttuno. E così io ritrovo ben più di nobiltà nella favella di questo volgo, che non in certi discorsi nobilissimi per la gravità delle sentenze ed il ragguardevole pregio e grido di chi li dettava. Non nego che quivi s'incontrino di molti idiotismi, solecismi e altrettali imperfezioni, ma torna agevole di evitarle negli scritti, sempre che sappiasi discernere lingua da stile e separar l' eleganza e l' evidenza da ciò che costituisce il decoro. Egli è l'importanza del decoro, che si vorrebbe al dì d'oggi più di frequente sentita dai maestri del ben dire e vie meglio osservata negli scritti esempi. Per verità lo stile de' moderni rarissime volte sa conformarsi alla soggetta materia, e troppo spesso accade di veder esaltate le persone da scena con quella magnificenza e solennità, onde si celebrano gli eroi. Del resto riteniam fermo, e i nostri primi autori stanno lì per farci ragione, che nelle scritture si può raggiugnere la somma dignità e l'eccellenza, adoperando la più popolare, anzi plebea favella. Vi parlo del decoro, mentr'io sento di offenderlo; quant'è mai difficile il correggere se stesso! Scusatemi voi di quel ch'io m'accuso « per iscusarmi e vedermi dir vero ». Addio.

Lettera XIX.

Sangemignano, il 30 *di giugno* 1853.

Questo paese è singolarissimo da quanti io ne vidi mai; vi parrebbe giusto una città del medio evo. Le case vi son pressochè tutte a un modo, di soli due piani, strette, tai quali erano un cinque secoli fa, ritenendo la vecchia forma anco quelle di nuovo costrutte. Vedreste i costumi all'antica, buona gente che dimora in lieta concordia, si piace d'esser cortese, della cortesia anzi s'è fatto natura, e perfin nelle fogge del vestire vi dimostra la semplice sua vita. Oh come m' allegra un sì caro soggiorno! Il poggio d' ogni parte vi appar di tanta amenità e vaghezza, da non si poter descrivere; mirate « *le belle collinette che gli fanno ghirlanda ghirlanda, e che fior di colline! Le son ricche a olio, e anco de' vini ci ha dovizia; e' ci viene ogni ben di Dio. Gli olivi enno vivaci e carichi carichi, manco si reggono; è una dignità a vedelli. L' ammanimento delle viti insino a quie* (qui) *è buono, vedremo l'uva nell'inviarsi a maturare; verrà come Dio vuole* ». Per appunto com'io descrivo, così a me favellava un di questi campagnoli, e poi non vorrete scusarmi quando all'udire un linguaggio di tal fatta io dimentico ogni altra cura? Sappiate or bene, che mi sono di subito impegnato a discorrere con quel villano, e poichè io gli chiesi per chi lavorasse e con quale guadagno, ei fu sollecito a soddisfarmi:

— « *Son mezzaiolo, mi capisce? lavoro il campo, e della ricolta fo a mezzo col padrone. Mi torna me' che farla da livellatore, perchè i livellatori è una massa di poveri che non han modo di campamento. Sto ricavando delle patate; vegga, signore, grazia di frutto che è questo* (e me ne porgeva a vedere un saggio,

poi, tra l'altre cose, soggiugnendo); *la patata è ghiotta d'assai, vuol molto sugo di carne e se ne condisce un boccon dilicato* ».

— Or che modo tenete nel seminare e coltivar le patate ?

— « *Per sementarla, la patata si dimezza e anco si pon sana, quando non abbia molti occhi, perchè altramente n'uscirebbero parecchi germogli a sfruttare la pianta. La patata, riposta ne' solchi, si governa con buon sugo, e poi s'appiana il solco, rompendo gli arginini. In quindici giorni, se l'occasione del tempo dice bene, buttano un germoglio tanto lungo* (forse un due palmi). *Poi si rincalzano torno a torno con una poca di terra e, come i giorni corrano umidotti, le patate vengono intere; maturano grosse grosse, di questa posta* (e nel dire fece un cerchio de' due pollici e indici l'uno all'altro appuntati). *Queste patate restorno piccine, perchè le sementai un tantino avvizzite; le volli bene trascegliere da quelle che stavano ammassate, ma già il caldo le faceva scoppiare. Le terre quaggiue, badi, enno un po' dinerbate, uggiose, e il solco non vien punto bene, ma ce n'ha delle più inferiori. Quelle su al poggio sfurinano e si solcano meglio, e le patate e ogni nazione semi ci tirano per eccellenza; enno terre che tirano a tutto* ».

Nel continuarsi del nostro discorso d'una cosa in altra, ho potuto accorgermi che qui sono usitati *adoppare* per *mettere* o *star dopo*, *serotino* per *tardivo*, *sfogliato* per *assottigliato* o *dimagrato*, le *schianze* per le *macchie* del legno ed altri somiglianti vocaboli, che mi fanno vieppiù fede che Dante adoperò veramente il linguaggio in cui il volgo e le femminette comunicano. E debbo io a quel mezzaiolo il preciso intendimento del vocabolo *grotta* in più luoghi della *Commedia*, e segnatamente al trentesimo quarto dell'Inferno (1). Perchè, non appena intesi colui a dire, come « *nel maggio eran venute di molte piogge che rovinarono le grotte pe' campi* » ed immantinente io volli sapere che fossero quelle *grotte*: « *Da noi*, mi fu risposto, *si dice* grotte *i ripari che si fanno alla terra smottata; ne conviene ? gli argini, perchè tengano, s'hanno da oggrottare, che le piogge a volte non li mandino a rovina* ». Or non dovrò io stupirmi se, dopo avere stancata la pazienza su d'un libro, assai frequente m'incontra di sentirmelo chiarire da chi non sa punto di lettera e mal vi ripeterebbe poche notizie di catechismo apprese dal Pievano ? Così è, mio caro; così è: io sono confuso e cerco invano di nascondere la mia confusione: potessi almeno giovarmene ! Ma concedasi ragione al vero: tutti questi parlatori, fatta sempre la differenza degl'ingegni e dell'età e condizione, si esprimono in una forma comune, colla stessa proprietà, evidenza e, vorrei dire, con la sola arte di lor gentile natura. Il che si verifica eziandio de' nostri primi scrittori, i quali come più sono antichi, recando ne' libri la lingua parlata, serbano a un dipresso il medesimo stile, cioè non ne hanno alcuno che sia lor proprio. Una favella è nei padri, siccom'è ne' presenti nipoti, e un solo modo o colore, onde a noi rappresentano vivo e intero l'animo della toscana famiglia.

Si va dicendo tuttora che i Fiorentini favellano meglio degli altri toscani, e che perciò devono ottenere il privilegio di dar nome alla nostra lingua.

(1) Per lo vento mi ristrinsi retro — Al duca mio: chè non v'era altra grotta.

Siffatto parere acquista ancor più credito, dacchè la somma autorità del Manzoni soppraggiunse a confermarlo. Ben sarei presuntuoso qualora, nell'oppormivi, io credessi di accertare nel vero; sì è agevole inciampare alle volte e fallire alquanto la via nell'altrui paese. Con ciò il Bulgarini parea non s'ardisse di mettere parola intorno alla fiorentinità, ed egli era esperto e da Siena; or dovrei assicurarmene io, mal dotto astigiano? Non per tanto, lascerò di confessarvi, che in qualsiasi più rimoto angolo della Toscana e presso l'infima gentuccia riconobbi tanta bontà di linguaggio e sì leggiadre fattezze, che poco maggiore si troverebbe a Firenze. Dove sono invero notabili le singolari proprietà e ricchezze della lingua, stante gl' infiniti usi della civiltà, e perchè in tutto sembra che ogni terra *simili a sè gli abitator produca*. Ciò non di manco, rispetto alla purità del parlare, la gente fiorentina si mostrano men cauti e gelosi; certo il forestierume vi appar signoreggiante. La confusione de' moderni linguaggi ivi è sottentrata in molte delle famiglie signorili, e già si fa sentire perfin nella plebe obbligata al loro servigio. Degli scrittori i più degni e valenti, seguendo strettamente la lingua dotta, provveggono bensì a quella del popolo, ma non sempre la studiano con visibile profitto e giusta il dovere, nè travagliansi abbastanza concordi per salvarla dall'infesta barbarie. Ond'è che sovente prevalgono libri e scritti di tutte guise, ne' quali le proprietà del patrio dialetto, non che trascelte ed usate, appariscono guaste, se pure fra la sozza mistura possono ancora distinguersi. Aggiugnete i peggiorati costumi del popolaccio, i quali portano seco la corruzione della favella, e v'introducono le varie orribili voci in che il vizio suol dinudare più al vivo le sue laidezze. Di una merce siffatta i nostri dizionari e certe commedie non pare dovessero tener cura, almanco in quella parte dove le più vili passioni non bastano pur colle parole a sottrarsi dalla vergogna. La lingua vera, degna d'essere parlata da un popolo maestro di civiltà, quale si vorrebbe che fosse il popolo d'Italia, s'ha da eleggere com'è parlata da tutta Toscana, e *toscana* la chiameremo per gratitudine noi, dai quali forse s'aspetta di vedersi un giorno sicura di più largo nome. Io che non posso neanche ne' desideri pareggiarmi al mio grande Concittadino, esclamo ben più volte: « *Deh che non è tutto Toscana il mondo* » ma in quell'atto *il mondo* a me par sempre e solo Italia.

E statevi pur fermo, che que' litigi non finiranno mai, tanto che l'amore del municipio sovrasta alla verità e al sentimento di dover accomunare alla moltitudine que' beni, che sarebbero la felicità di tutta la nazione. Pensi ciascuno come gli aggrada; so che le opinioni vogliono libero campo: quello peraltro che niuno potrebbe disdirmi si è, che dappertutto qui si favella bene assai e per forma, che si dovrebbe osservare nelle scritture. Conviene che io il dica, e un esempio mi valga per tutti. Poggibonzi mi si voleva far credere fosse una delle peggio terre della Toscana, quanto a lingua; oh che volete? Io ci fui, e non seppi ravvisarvi punto gl'indizi di sì gran male; che anzi mi parve di scorgervi qualche rara bellezza. Eccovene in prova la risposta che io ottenni da un artigiano, cui mi piacque dimandar novelle del suo paese:

« *Anni passati eravamo in essere, vi si vedevano case ricche di molto, ora, se non son disperati, poco manca. I passeggeri faceano invidiare il nostro paese, le strade ferrate gli ebbono tolto il commercio ed è finito ogni bene. Per noi ci si campava sulle rote* (e, quasi per rifermar più chiaro il suo concetto, mel ridiceva in altre forme), *per noi le rote erano un gran pane, m'intende? ci reggevam sul passo* (campavamo, traendo guadagno dal passaggio de' carri); *il vapore ha diroccato ogni cosa. Buono che il vino è in valuta, da noi se n'è rimediato un tantino, così da vendere per il pane; se non fosse di quella ripresa* (con garbo francese, oggi si direbbe *risorsa*), *creda, signore, senza questo po' di vino noi saremmo ridotti all'osso* ».

Se questa sia della peggior lingua, tale che non si uniformi con la eleganza de' Fiorentini, allora io non so più discernere lingua da lingua, e solo mi ristringo a dire e ridire: eppur così, nè più nè meno, scrivevano i nostri padri. Gli è omai tempo di farla finita, amico mio; non però senza aver prima riconfermato a' Toscani il vivo tesoro e la gloria della materna favella e, per giunta, anche il diritto di sigillarla del proprio nome. Tanto m'è scappata, nè ci posso altro io: *nescit vox missa reverti.* Con amore aiutiamoci alle opere degne, e il Cielo vi cambi in allegrezza l'affetto che mi serbate. Addio.

Lettera XX.

Montalcino, addì 11 *di luglio* 1853.

Assai grave questione m'avete mosso, amico mio, nè da spedirsene per lettera; e fui lento a rispondervi appunto, perchè la cosa mi parea richiedesse più riposato consiglio, che non permettono le sollecitudini del viaggiatore. Io vi scrissi già che questo linguaggio mi si mostrava pienamente impresso della forma poetica, quasi ciò fosse uno de' pregi specialissimi onde vuol essere distinto. Laddove or voi mi chiedete, se dessa forma non sia piuttosto comune a tutte le lingue parlate. Egli è il vero, che queste sono per lo più un'attiva imagine del cuore e della fantasia di un popolo, e indi si prestano docili a mettere le cose in essere e dar loro vita, atto e movimento. Un popolo infatti per sua natura comunica se stesso agli obbietti circostanti e, a così dire, muove ciò che tocca; di qui la favella gli esce spiritosa, passionata, bene sonante, pittrice, tale insomma quale bisogna a' poeti ed a quanti vogliono efficacemente operare sugli animi altrui. Ma, a voler tacere delle altre infinite differenze, essendo vario l'ingegno ed il sentire de' popoli, deve nascerne gran diversità ne' loro linguaggi e molti i gradi di perfezione. Onde mal s'avvisarono il Cesarotti e il Tallemant, stimando vanità di superbia la sì ragionevole eccellenza d'un idioma rispetto all'altro. Il pareggiarli tutti ci astringe a credere, che ogni gente abbia sortito intera la stessa natura, e s' allegri d' una simile bontà di cielo.

Io per me, lasciati gl'invidiosi paragoni, godo nel pensiero, che questa volgare lingua, come d'un proprio spirito gentile, s' animi della forma

poetica e se ne fecondi; tanta è la sua virtù ed energia nell'avvivare tutto che può farsi obbietto della parola. Certi nomi, che direste inerti segni delle cose, ve li trasmuta in verbi, onde le cose si rappresentano in azione, o ve li accompagna con aggiunti che valgono come tratti recisi a lumeggiare il concetto e renderlo evidente. Oltre di che, sovrabbondano in questa viva lingua i vocaboli propri e dimostrativi, i modi elittici, l'efficacia de' pleonasmi, frasi d'ogni bella guisa e più altre leggiadrie di cui i poeti riserbansi la cura, e l'uso se ne recano a privilegio. Volgo gentile che sono i Toscani! A udirli, la bellezza delle loro dame è un *fiorire di primavera*, un *giglio cortese*, una *rosa incarnata*; hanno elle la faccia *tutto latte e sangue*, gli occhi *ridenti*, *rubacori*, *vivi come stelle d'amore* (1). « *La vedesse quel mio bimbo* (era una madre che favellava meco), *che vaghezza! è uno splendore, bella grazia di paradiso* ». Non vi diranno già che le *spighe*, per essere molto granite, *pendono*, ma che *fan collo*; non che *vien freddo da que' monti sovrastanti*, sì bene *l'alpe a ridosso mena freddo*. E se dell'angoscia sentonsi impedita la parola, ecco che si lagnano, *mi s'annoda la lingua*, *che l'ho piena di dolore*; pur vedreste come la sciolgono, quando *lor brilla il cuore di gioia*; e così sempre uno spirito poetico li scorge a parlare.

Il popolo qui davvero è tutto nella sua lingua, e chi ben vi mira ve ne ravvisa specchiata la graziosa figura. È propriamente una lingua d'amore, accesa della passione di coloro sulle cui labbra discorre, pronta ad effigiare i più dilicati sentimenti e que' concetti che la fantasia viene idoleggiando dietro alle inspirazioni del cuore. I nostri primi poeti, ammaestrati dalla favella del volgo, appo questo volgo vi si fanno sentire tuttora e pressochè nelle stesse misurate armonie. Indi avviene che la passione, almeno nel linguaggio, non lascia a' Toscani sì disciolto il freno ed offuscato il buon giudizio. Talchè in quelle ardite figure di concetti e di parole accertano così giuste le relazioni delle cose, trovano poi tanto all'uopo le similitudini e siffatti partiti vengono loro in pronto, che nessun artificio saprebbe mai giugnere a più discreto segno. Guardateli pure quando l'animo loro esce quasi fuori di se medesimo, e non sarà mai che prorompano in parole ebbre, molto infocate bensì e gagliarde, ma altrettanto confacevoli alle naturali ragioni del bello ed al sentimento onde furono promosse. Ben

(1) Taluna di queste parole e frasi trovo che si riscontrano ne' *Canti popolari toscani* raccolti dal Tommaseo e da Giuseppe Tigri; ma io le riporto come mi vennero intese presso l'una o l'altra gente della Toscana. Ciò parmi buon suggello alla verità di que' *Canti*, i quali, mentre raccomandano il popolo che gli fa ed aggiusta a piacere, obbligano la nostra riconoscenza verso di quegli egregi e valent' uomini, che ne pigliarono tanto savia ed amorevole cura. Dalla gravità del subbietto e dalle seguenti annotazioni ognuno potrà accorgersi che or dovetti un po' ritoccare la presente lettera, serbate sempre le precise convenienze del vero e la riverenza verso l' altrui senno. Così riformerò puranco le lettere susseguenti, con aggiunta di alcune altre che scrissi nello scorso maggio, trovandomi sulla montagna di Pistoia.

ne potrebbero trar frutto que' cotali, che presumono di cantare per il popolo, mentre con le loro strane e guaste favelle gli offendono la benignità de' costumi e sin anche il buon senso della natura.

Ma questo, la Dio mercè, rimane, e nel ben composto linguaggio in che si trasfonde, condanna quelle frenesie, e degnamente soccorre alla vera arte de' poeti. A' quali un parlare sì fatto può ancor riuscire utile colla varietà e soavità del suo ritmo, per cui gl'incisi s'abbreviano e allungano tuttavia a tempo, or tardi or celeri si succedono, secondo che la passione eccita o regge l'animo de' parlatori. E però costoro nel periodare sono maestri, dacchè per attemperarsi ad un numero gradevole e non mai uniforme diffondono nel discorso un' armonia perenne. Neppur incontra che vi ripetano le stesse frasi, e quando bramereste di rudire da essi un bel detto, se ne sbrigano in altra forma non di rado migliore; sì gli aiuta la dilettosa variazione del ritmo. Di che non fa maraviglia, se anche parlando cantano, non altrimenti che la natia favella li obbligasse alle norme della musica, siccome a quelle della poesia, che lor porge facile e sicuro il verso eziandio ne' discorsi più comuni. A me una poverella per muovermi a pietà de' suoi affanni, pur mi diceva: « *Ah! me lo creda, prete mio, sto male — e tiro e tiro innanzi e a volte sento, — mi si divide l'anima dal core*; — *quello ch'io mangio è pane tribolato; — delle più misere non c'è nel mondo* [1] ». — E nel dolore le infelici esclamano: « *Levatemi, Signor, da tribolare* ». Anco allora che la mamma avverte il figlioletto dell' andare alla scuola, non cessa dal canto: « *Piglia la santa croce, e vai a scuola* [2] »; e perfino, se vuol chetare il suo bimbo che strilla per digiuno, gli fa sentire nelle dolci assonanze del verso: « *Sta zitto, bimbo mio, la pappa coce — e quando è cotta si farà la pace* ». Quindi s'intende perchè questi popolani tengano in singolar pregio la *bella voce*, il *bel canto*, il *bel nobil parlare* [3], tanto che a ciò spesse volte riescono vinti d' amore. E come pur hanno uno squisito senso del bello, in ogni cosa il ricercano, e per convenevoli segni possono figurarlo. Fatevi narrare qualche fatto o descrivere un luogo, ed essi vel dipingono; e se vi discorrono de' sentiti affetti, sì ritrovano subito le parole da penetrarvi al cuore. Mirabil cosa! gente che non conosce altro ammaestramento, nè altro studio che di natura, eppur vi colloca l'arte al di sopra della natura stessa, e con tale sapienza d'istinto vi persuadono che l' arte non si contenta d' imitare, ma vincendo aspira a più abbellir la natura. Il perchè a rappresentarvi gl'idoli della passione che li muove, talor ricorrono all'arte, e il garzoncello vi canta, che la sua dama è un *angiolo dipinto*, che è *nata* o *fatta* per arte, che non v'ha *colori a dipingerla*,

(1) « *Se delle sfortunate n'è nel mondo — Una di quelle mi posso chiamare* ». CANTI POPOLARI TOSCANI raccolti e annotati da Giuseppe Tigri; Firenze, 1856, a pag. 128.

(2) Chiamano *Santa croce* l'abbecedario, perchè appunto comincia col segno di Croce.

(3) « *All' amor mio gli voglio dare un vanto — Egli ha una bella voce, egli ha un bel canto* ». Iv. p. 187.

« *Sette bellezze vuole aver la donna — e fra queste il* bel nobil parlare ». Iv. p 47.

e vorrebbe ei *dipingerla colle parole* (1). Veramente costoro sentono d'avere in sè quella virtù rappresentativa del bello che, rifusa nel linguaggio, divien pittura parlante o vogliam dire poesia.

E non sarà bella di per se stessa questa lingua che ritrae molto delle bellezze del paese dove risuona? Il Chiabrera la direbbe sparsa de' mille fiori che qui spuntano dove passate, e ne' quali l'umile gente adombra le cose più care e vien significando tanti affetti che non hanno parola. Al modo che nel canto vi accade di sentire, *rose e viole spirano* da queste labbra gentili, proprio fatte per *parlare in cortesia* (2). Certo, se v'ha mai popolo che parli la lingua de' poeti, son essi i Toscani, i quali compongono anche da sè i loro canti, nè mai l'orecchio li guida in fallo. Vero è che cantano solo d'amore; tuttavolta un popolo che ama di buon volere e nel suo amore serba un contegno d' onestà e gentilezza, e sa indovinare molte segrete cose del cuore umano, questo popolo convien pur crederlo capace di grandi fatti: e già d' ogni vera nostra grandezza è pur sempre amore la prima radice. Intanto rallegriamoci a que' canti, che per ogni parte della Toscana echeggiano a diletto; ed eccovene alcuni che io intesi e raccolsi per queste amene valli dell'Ombrone, dell'Orcia e dell'Asso (3):

Ho visto un fioricino su quel poggio,
Quando vi passo lo voglio sbarbare,
E lo vo' trapiantar nel mio giardino,
Sera e mattina lo voglio innaffiare;
Non ha bisogno di tante innaffiature
Un fioricin d'amor che sempre dura;
Non ha bisogno di tant' acqua al piede,
È un fioricin d'amor che si mantiene,
Non ha bisogno di tant' acqua al gambo;
È un fioricin d'amor che non fa danno (4).

TAYLOR INST. OXFORD

Mira quanto è possibil che io ti lasci;
Quanto nel mezzo al ciel fermar la luna,
Parare il sole che non camminassi,
E contare le stelle ad una ad una;
Parare il mare che non ondeggiassi,
Massimamente quando gli è in fortuna;
Parar la nave che non vadia al porto,

(1) « *Giovine bella se' nata per arte* ». Iv. p. 9.
« *A Roma si lamentano i pittori — Che non trovan tinte de' vostri colori* ». Iv. p. 61
« *Chi dice che il mio amore non è bello? — Dipinger lo vorrei colle parole* ». Iv. p. 65.
(2) « *O bello che di maggio rivenisti — Rose e viole il tuo fiato spirava* ». Iv. p. 119.
« *Gli occhi son fatti per guardare — La lingua per parlare in cortesia* ». Iv. p. 135.
(3) Questi canti sono de' così detti *Rispetti*. V. la Prefazione ai *Canti popolari* a pag. XXIV.
(4) *Rispetto* molto simile al 23.° e al 37.° dei *Canti popolari* raccolti dal Tigri, ma ha pure delle notevoli differenze.

Se mi lasciate voi, bella, son morto:
Parar la nave che al porto non vadia,
Se mi lasciate voi, son nella bara,
Parar la nave che al porto non vienga,
Se mi lasciate voi, son sotto terra.

Mira quanto è possibil che io ti lasci;
Quanto nel mezzo al mar fare un giardino.
E nel mezzo un albero piantarci,
Che le frondi arrivasse al ciel divino,
E nella vetta che ci fosse un breve
Lettere d'oro e quanto ti vo' bene,
E nella vetta che ci fosse un foglio
Lettere d'oro e quanto ben ti voglio (1).

Nuova maraviglia si fu la mia al sentire questi teneri canti rusticali, nè niuna musica mi fece mai tanta consolazione. Pareami talora, ch'io udissi Casella a cantare soavemente: *Amor che nella mente mi ragiona.* Quella dolcezza, anche a ripensarla, a sè tutto mi rapisce; ed è tale che, non gustata, non potrebbe intendersi mai. Nè poi m'induce stupore la eleganza delle parole, perchè queste appartengono tutte alla lingua comune, come son comuni i sentimenti e le passioni volute significare. Ma di ciò a miglior agio e tempo. Amiamoci davvero; solo nella verità de' santi affetti si riconforta il dolore della nostra vita. Addio.

Lettera XXI.

Buonconvento, il 13 di luglio 1853.

Quanta vita, quanta passione è nel linguaggio di questo popolo e, ridiciam pure, quanta poesia! Datemi intera fede, perchè solo l'amore del vero mi fa parlare. Ancor parmi di sentire una mendica che, nello stendermi la mano e pregarmi di soccorso, testè gridava nel pianto: « *Aiuti questa poverina; eh non mi dà nulla... guardi che sono sfatta... proprio mi struggo della fame... neanco m'è toccato un boccon di pane in diec' ore, prete mio, a certi dolori non ci si regge... è una morte anticipata* ».

Il vostro cuore vel dica, se io poteva più a lungo tenermi dal farle un po' di carità; bensì ho voluto ritrarne qualche compenso a' miei dilettevoli studi. Mi trattenni perciò a ragionare con quella misera, che di tal cortesia godeva forse più che della ricevuta limosina e assicuravasi di rappresentarmi la sua dolorosa condizione. Da tre anni l'era mancata una figliuola carissima, lavoratrice assidua, tanto che si guadagnava il vitto per sè e per la madre. « *Da poi in qua* (mi diceva questa desolata) *non ebbi più mai briciol*

(1) Il primo di questi due *Rispetti* concorda col 944.° della raccolta del Tigri, e s' illustrano a vicenda; il secondo poi si riscontra col 62.° e coll' 855.°, non senza qualche sua propria bellezza.

di bene; con lei se n'è ita la mia speranza. Son vecchia io ... non posso più al lavoro e devo accattare il pane. L'avesse vista la mi' figliola, che benedizione! L'avean chiesta molti, ma lei, che? di marito non volea saperne ... non c'era verso a partirla da me. Poverina! mi voleva tanto bene ... la sogno tutta notte ... già si sogna quel che s'ha nel cuore. Morì tutto rassegnata, che faceano pianto anco i sassi. Tredici mesi stette malata; s'era fatta sottile sottile, com'un velo da staccio. Mi fuggiva l'anima dal cuore a vederla struggere ora ad ora ... poi caddi per morta, e quando rinvenni, oh non sapea in che mondo mi fossi!.. M'era rimasta sola di quattro figlioli che Dio m'avea dato ... ma i figlioli Dio non ce li dà, li presta; se li ripigliò un dopo l'altro in manco di du' anni. Non avevo altro più che quella grazia di figliola, che mi dava la vita ... mi dice il cuore che la rivedrò in Dio, se no, come farei a vivere? ».

Divina virtù dell'istinto! E dove trovare più vivo il linguaggio dell'anima? Qui certo è il dolore che parla e la verità del sentimento; questa può dirsi eloquenza. Nè saprei io ravvisarne altrettanta in molti de' libri, coi quali oggidì si presumerebbe di ammaestrare la poverella plebe, disconoscendone gl'ingenui affetti onde si muove a parlare e udire. Ma non isviamoci ora dall'attendere le parole della volgar gentilezza, e beati noi, se non ci mancherà l'arte di eleggerle e profittarne all'uopo. A dirvi che io v'amo, direi cosa troppo antica; pure il sapervi di continuo riamato, mi confido vi possa crescere obbligo e letizia di bene amarmi. Addio.

Lettera XXII.

Castel Fiorentino, il luglio 1853.

Oh bella! volete ch'io vi dica che vita si fanno questi mietitori? Me ne sbrigherò franco e spedito, potendo pigliar lingua da' meglio esperti: « *La mattina si va al campo prestino; per il fresco si fa più e meglio e si dura meno fatica. Quando gli opranti hanno fatto due o tre prese* (segate due o tre *porche* ciascuno), *v'è la prima colazione alle sei o giù di lì; uno spuntino a pane e cacio, a pane e sardine, qualche ninnolo così, e 'ntendiamoci, se lo hanno a pigliare a fuggifuggi, senza perder tempo. Poi dopo l' otto c' è la seconda colazione con un bel piatto di fagiuoli sgranati: mezz'oretta di riposo, nè più in là. Sul mezzodì, subito la merenda con la sua brava minestra e qualche cos'altro; passato le due, si riede alla faccenda. Alle sei, merendino con una bella insalata e du' sardine colla cipollina, e non fo per dire, la faccenda mi va innanzi; ma a trattar bene l'opre ci si guadagna un tanto, e io veggo che mi torna ...* ». Voi, savio amico, già v'accorgete che il parlatore or non son io, ma sì questo castaldo, buon uomo all'antica, presso cui mi ritrovo lietamente. Consentite, di grazia, che ei prosegua a conversare con uno de' contadini da Montevarchi, pigionale e oprante:

« *Tutti fanno a gara per venire a lavorar da me, e dicono buon per chi tocca! E bisogna sentire come ci stanno allegri; cantano alla diramata come le cicale, da mane a sera; delle barzellette ne tiran fuori di tante, l'una più spiritosa dell'altra. Quando c'è sull'aia tutta quella gioventù, senza malinconia, che*

lavora con tanto di voglia, mi viene invidia del su' bene. A vederli romper l'aiata e spolverar que' mannelli, è un desìo. E a buio ? quando hanno fatto i pagliòli e ammonticato il grano, è fatto nulla; pare allora che principino a lavorare. Chi con un sacco si fa il cappuccio (perchè nello spulare, la loppa non gli vada giù per le rena (reni)); *chi ammontica la paglia battiticcia: due o tre con le pale buttano su* (tirano) *il grano. Le donne colle granate lunghe e piatte sceverano i vigliacci dal grano* (le spighe sfuggite alla trebbiatura); *degli altri coi vagli ripuliscono, insomma tutti sono in faccende, contenti tutti e allegri. Veggo proprio che a trattar con discrezione il prossimo, non si fa bene solo per l'anima, ma anco c'è il suo interesse. Tutti mi dicono: — Oh come fate per aver sempre ne' vostri campi quel bel grano, quel bel granturco, che Dio lo benedica! par impossibile; voi raccogliete sempre meglio degli altri; eh, scommetto, ci avete qualche Santo dalla vostra. — E non sanno che quando uno fa lavorar la terra bene e a su' tempi, e non tiene le opre a stecchetto, anco l'opre lavorano con più galdoria* (*galloria*, se pur non frantesi), *e la terra si trova più in tiro. Dice il dettato: una mano lava l'altra e tutte due lavano il viso. Io tengo bene l'opre; l'opre lavorano la terra a modo; e la terra ben lavorata, ben frutta e ci ricompensa tutti. A proposito, quest'anno credo non ci sia nessuno che si lamenti: che po' po' di raccolte, eh, Geppe! ... Tognarino battè l'altro giornaccio e gli fece dalle otto alle dieci. Gli altri anni in que' sassi era un miracolo, se vi pigliava il seme; ma quest'anno gongola davvero. Pover'uomo, ci ho piacere in verità: ha tribolato tanto ! Così almeno potrà levare il nero di quel bianco* (pagare i debiti); *e si metterà un boccon di pane in casa. E se gli riesce riaversi e rimettere le penne, ora che que' tracagnotti di figliuoli gli cominciano a diventar buoni a qualche cosa: se lo cerca, troverà anche un podere più da cristiani, e ci ho qualche cosa in manica...*

— Bene! (veniva interrompendo quel lavoratore) *se lo merita; gli è povero, ma galantuomo. Lavora notte e giorno: mangia tanto da non cascar morto: eccolo lì, pelle e ossa, ma po' la sua parola è un contratto. Il buon tempo verrà anche per lui. Ma io perdo di troppo a star quie; c'ho promesso di andare a dar una mano al Panetti che ci ha da spulare l'aiata di ieri, che battè a cavalle: Siccome c'è questo bel maestrale, forse vorrà tirare anche il grano e portarlo in casa. Noi altri opranti bisogna campar sulle braccia, lavorando su quello degli altri; se non si cerca di menar le mani a doppio, ora ch'è il tempo della segatura* (*sega* o *mietitura*), *quando poi è passata la foga delle faccende, chi non ha bisogno di tanta gente spigola fra le opre chi più lavora; e chi lavora meno resta colle mani in mano.*

— Eh ! pur troppo va come voi dite, Geppe mio, ma a me mi garba fino a un certo segno: un po' di carità ci ha a essere per tutti. Anch'io, vo' lo sapete, se tengo dell'opre assai: è sega rotta, e ci ho ne' campi da ventiquattro fra uomini e donne. Ma io non me ne scordo io, che anco loro poveri diavolacci sono di carne e ossa come me: a tempo di lavorare, lì, al lavoro; poi ci hanno a essere i su' riposi. S'ha da vivere tutti: dunque addio. Oh! se mai vi mancasse l'opra, fatemene consapevole, guarderò d'accomodarvi ».

Poffar il mondo! (sclamerebbe quella cara e beata anima del Cesari) nel mio trecento, no davvero, che non si scriveva d' altra guisa. Ed io non

cesserò dal ridirlo: apprendiamo a parlar così, e alla buon'ora, le scritture imitino solo il parlare. Le son minuzie queste di che mi vo occupando; pur tuttavia, chi dirittamente voglia stimarle, han pregio e non lieve. Gli è tempo omai che gl'Italiani si avvezzino a riguardare la propria lingua con un po' più d'amore e d'osservanza, non fosse altro per sentimento della natia dignità e gentilezza. Troppo ancor ci diletta nè restiamo dal millantarci di ben conoscere le favelle straniere, e nulla ci punge la vergogna di trasandare la nostra, se già ancora ne cale del vederla profanata. Ma guai a dar in fallo, parlando o scrivendo francese; nelle gentili brigate se ne fanno di subito le maschie risa e non più cessabili. E poi non importa a noi che si chiami italico un eloquio, che mai non ci suona sulle labbra e, quando pur fosse, si disperde fra i confusi accenti delle diverse lingue. V'ha di molti che vi compongono lettere in francese, tirate a perfezione; e sarà gran maraviglia se fra essi uno ve n'abbia, che valga a stendere bene poche righe nell'idioma ereditato dalla sapienza de'padri. Tanto che nel conchiuderle, al solito, con protesta *della distinta considerazione*, non gli prende rossore, perchè neppure s'avvisano di spropositar doppiamente in tre sole parole. Il mal vezzo è antico; pur sempre nuovo fra noi, benchè non manchino cagioni a promettercene l'emenda.

Ci gloriamo nel nome d'Italia, e sta bene; ma intanto si prosegue con ogni opera ad essere in Italia stranieri. Se abbiam dismesso il vestitino de' francesi, non è però men vero, che all'insania delle loro mode ne piace di attemperarci in tutto, perfin in ciò che ne avanza di più proprio e vitale, il pensiero e la favella. Eppure chi di questi pregi non si mostra tenero e geloso, no che dentro dall'anima non può essere nè sentirsi italiano. Aver tuttora sulle labbra *nazione*, *italianità*, *indipendenza* e che so io? e non saperci far distinguere alla nostra favella, ci acquista biasimo fin appo coloro cui a sì vil prezzo serviamo. E come potrei compiacermi di me stesso, qualvolta pur mi si desse il vanto dell'altrui lingua, mentre disconosco la propria e la vilipendo?

Si va dicendo che la lingua Italica già più di frequente si parla ne'nostri paesi, e meglio si scrive che non per l'addietro. Deh fosse il vero! e ne piglierei lieto augurio per le sorti nostre avvenire. Pur temo che tuttora stiamo ben lungi dal segno desiderato. E che ho io a dirvi, se interviene eziandio al dì d'oggi di sentirvi tacciato di poca urbanità e d'insolenza pedantesca, quando vi obbligate a favellare nel linguaggio che pur si vuol proprio della nazione? Accenno a cose di fatto, e le rammento con dolore e sdegno, dacchè mi ferirono al vivo nell'intenderle, sebbene umilmente susurrate ad orecchio cortese. Questo mi porge bastevole indizio che la nostra educazione è troppo più viziata, che non si pare a chi fondo fondo non voglia scrutarla. Tante delle madri pongono tutto il civil desiderio e le sollecitudini più amorose, perchè le loro figliuole si erudiscano nell'idioma di Francia; nè poi si guardan punto di lasciarle ignorare i suoni della dolce favella. Per accostumarci a divenire italiani davvero, rileverebbe in prima di renderci tali d'animo e di linguaggio. Servi alle altre nazioni, da queste i commerci,

le scienze, l'arti, le industrie, la politica, gli usi del vivere, tutto in somma ne proviene, e che riman più di nostro? Ci riman la favella che lo straniero da noi ammaestrato disdegna. E si dovrem noi imporgliela coll'uso pertinace ed eloquente, con profondere per essa i tesori della dottrina, rivelar i segreti e le maraviglie dell' arte, rinnovare l'antico sapere onde salimmo all' altezza di maestri del mondo.

Io per me ritengo cari al possibile gli studi della lingua patria, giacchè in questa, o io m'inganno, consta la virtù rigeneratrice e unitiva della varia stirpe italica. Forse che leggiadre vanità sorprendono la mia mente, ma non le discaccerei per nessuna cosa del mondo, anco se io dovessi piangere la rovina d'un nuovo medio-evo precipitata sul bel paese. Nelle nazioni permane una forza segreta, potentissima, virtuale che, mediante l'impulso di cagioni non prevedibili dal senno umano, si riscuote, dispiegasi e trionfa. E l'Italia, per avversa fortuna che ancor l'attenda, sembra destinata a riformar le nazioni coll'esempio della civiltà più squisita, rallignata dalla legge di carità espressa ne'codici scritti dalla mano dell'uomo. Che a diffondere tanto beneficio Iddio la riserbi, può anche argomentarsi dalla lingua a lei assegnata: la lingua, chi ben l'intende, è la divina rivelatrice delle recondite e distinte potenze de'popoli. Se n'ha però a tener conto come di cosa preziosissima fra quante, dopo l' infrangibil vincolo della fede, ne consente la benignità de'cieli.

Non che io condanni, anzi lodo la notizia e l'uso degli esterni linguaggi, purchè si voglia prediligere il nostro, tanto che gl'Italiani nel riscontrarsi in paesi oltre monti e mari non tardino ad abbracciarsi come farebbero, se amici e consorti del natio dialetto. Piuttosto che le lingue forestiere, in casa nostra, manco male, s'adoperi pur in tutto quella onde si chiama *maman* e *papà*; mostreremo con ciò d'aver sacri i patrii fuochi, e Dio ci benedica. Ma allora non si parli più d'Italia, e se ne lasci il nome a' geografi, raccomandato alla sterile pietà di quanti già l' udirono con riverenza e tremore. In cambio d'una lettera, così tra 'l correre della mano, m'è riuscito un tratto d'orazione accademica; e qui è proprio il caso: *amphora coepit Institui, currente rota, cur urceus exit?* Ma già il male penetrò sì addentro e così mi sembra invecchiato, da poterle veramente trattar certe cose *more academico*. Tant'è: municipali sempre, sappiam essere francesi, se volete, inglesi, financo tedeschi: italiani, raro o non mai; la nostra loquela ci fa manifesti. E questo sia detto fra noi, che nessun ci oda. Addio, vivete al mio amore.

Lettera XXIII.

Firenze, il 16 *di luglio* 1853.

Vi trascrivo una lettera, la quale ritiene di quella nervosa brevità sì ammirata nella *Cronaca* di Dino Compagni. Ed io quasi mi do a credere che possa valere per norma di stile epistolare, dacchè la dettatura ivi pur segue l'uso comune. Vi s'incontra, è vero, di molte licenze che la gramma-

tica suole correggere, ma non se ne deve guari far caso, perchè appunto è scritta del tenore che si adopera favellando. Nessun punto nè virgola, non mai caratteri maiuscoli, se già non v'appariscono a sproposito: insomma non v'ha segno d'ortografia. Non però vuolsi prenderne maraviglia, sapendo che quella scrittura è di mano d'una rozza e ignorante fantesca del pian di Lecore. Io l'ebbi da un gentile amico, il quale dolcemente sorrise nel vedersela richiedere come un dono, che io avrei riposto fra le cose più elette e care. Ben ne verrebbe utile assai a chi ponesse diligente studio in simili carte scarabocchiate, le quali mi sembrano anch'esse un tesoro di viva lingua, istessamente che i quaderni degli antichi mercanti della Toscana.

Artigiani, fattori o agenti di campagna, servitori e altra gente siffatta, che dal contado piovono nella città, vi schiccheran certe lettere di miglior lingua che non si pare in quelle de' lor magnifici e dottorati padroni. Se egli è che l'epistola debba essere immagine del discorso famigliare, io non saprei da' nostri libri dedurre sì ingenui e animati esempi, come dal volgo. A prima veduta non si può tener il riso a leggere scritti di tal foggia, ma toglietene quella silvestre buccia, e voi ci ritrovate di subito il buon midollo. Quando si parla bene, si scrive bene, anche senza saperne l'arte: perchè sopra ogni arte primeggia direttrice e maestra la natura. Coll'usato senno il Davanzati previde che la nostra lingua, come vivente, poteva salire ancora a maggior perfezione e grandezza. E per fermo ei s'appose che non picciola *ricchezza e gloria le accrescerebbero* i toscani, se scrivessero *molte proprietà* che essi profondono nel favellare, e le *perdono per non le scrivere.* Ma al proposito della lettera avete a sapere che la fu indirizzata da colei a un suo fratello conciatore in Siena. Non vi scorgo alcuna data, bensì, per ciò che vi si narra, è da riferirla al giugno del 1851. Indi pur si discerne che dovette essere una risposta; ed io senz'altro ve la sottopongo ad esame nelle sue formali e semplici parole. Permettetemi solo di ortografizzarvela al modo che io m'ingegno di fare, allorchè vo riducendo in iscritto i sì fuggevoli discorsi di questo volgo. Quale v'è offerto dal cuore, piacciavi gradire il mio povero dono: addio.

« *Caro fratello — Sta buono in pazienza, col nostro babbo non bisogna far furia, il sai anche tu. L'oriolo c'è, nuovo, ma bonissimo, segna perfino i secondi; l'han valutato venti lire, se sta bene così, allora farò di mandartelo. Intanto il babbo guarda se lo puol trovare usato: per fin a ora non c'è stato niente di buono; si vedrà. Mi vien detto che quest'anno ci sono le doti di san Giovannino: se è vero, prega lo zio a cercar il modo possibile ch'io l'abbia: vedi bene ch'io ho proprio il bisogno d'un altro po' di dote. Mi dirà: oh non ne hai due? Sì, è vero, ma di quelle non posso far conto, perchè ci vogliono per il letto, che mi tocca a prenderlo giusta la stima: se qualche cosa m'avanza, potrà consistere in poco. Ma per altro Menico* (il damo cui era promessa in isposa) *mi regala un bel paro di buccole d'oro, ch'erano della sua mamma, e io ne sono tanto contenta: che ne dici, ho ragione io? Mi dispiacerebbe molto se tu pensassi a male; non ti mettere delle ubbie in capo, chè io sono sempre d'un sentimento. Dunque a volere ch'io possa sopperire a tutte le mie spese, occorre che mi tocchi un'altra dote, com'io c'ho buona speranza. Mi darebbe una pena al cuore, se io m'ingannassi: basta, speriamo bene, Iddio mi*

aiuterà. Nencio è tanto che mi secca, ch'io ti dica se col pagare gli facessi il piacere di mandargli due panforti, uno liscio e uno lavorato. Bella cosa! non ci par vero di mangiare il panforte di Siena: gli faremo tanta festa, grazie al tuo buon cuore. La povera Nenna gli è venuto male al petto da una parte e fu in sull'andarsene con Dio; mi dà un dolore a vederla patire, che non ci so reggere. Di' pure alla Maria che non guasta, se la copertina è un po' sgualcita, perchè si mette ben distesa e poi è roba che cede. Fammi assapere, se vuoi il camiciotto compagno a quello che lavorai per il Nencio; a me piace quello che a te, Beppino mio.

Se tu vuoi sapere quello ch'è accaduto qui a Firenze il giorno 29 di maggio in Santa Croce, te ne darò contezza. Volevano fare l'esequie agl'Italiani morti tre anni sono. Non si permise dalla potestà, e i Fiorentini ebbono attaccato due quadri alle colonne della chiesa e c'era scritto: PREGATE PER I PRODI ITALIANI MORTI A MONTANARA E CURTATONE. *Dei giovini vollero mettere una ghirlanda di fiori a questi quadri, e un gendarmo vestito da paesano s'è fatto avanti con un bastone per impedirli. E tutti quei giovanotti s'arrabbiarono e li misurarono addosso le mazze c'aveano a mani. Misericordia! la chiesa era piena, è venuto a crescere il rumore e le grida sin alle stelle. Quel mascherato fuggì verso la sagrestia, poi si tornò con degli altri insieme e tutto il popolo dreto. Là in sagrestia c'era una squadra di gendarmi colla baionetta spianata. Figurati che trapestìo! bimbi, uomini, donne tutte restavano calpestate: non si poteva dar passo nè in qua nè in là: una poverina grave l'hanno ammazzata e il bimbo in corpo. Urli, pianti, raccomandazioni non faceva nulla: sempre a dosso di più, tutti stiacciati l'un su l'altro, non c'era via d'uscirne. A gittarvi del panico, non cadeva in terra: sì la gente erano ammassati. Un capitano ordinò fuoco in chiesa, scaricarono dieci o dodici fucilate; tutti cascarono della paura. Il popolo diede forte addosso a dei gendarmi: pareva il dì del giudizio. Dei paesani, morti non ve n'è restato nessuno. Se fossero state persone in età, avrebbono vinto, ma i primi eran tutti giovinotti da 16 a 18 anni. Fortuna che non c'è venuta la Clementina! si moriva dello spavento: grazie, o Madonna santissima, se io sono scampata. Adesso sto bene; sono Anna tua sorella ».*

Lettera XXIV.

Firenze, il 19 *di luglio* 1853.

Se questo viaggio non m'avesse fruttato altro che l'amicizia dell'Arcangeli, dovrei tenermene più che contento. Egli è tutto cuore, di modi aperti e schiettissimo, facile parlatore e sa condire d'attico sale ogni suo detto. Nutrito di buona dottrina, ve ne infonde l'amore con darvene a gustare la salubre dolcezza. La poesia, le arti belle, gl'instituti di carità occupano i pensieri della sua vita; ben sente d'essere sacerdote e cittadino, e nel conversare con lui v'accorgete che una soave forza invincibile accompagna le parole del savio. Si piace poi oltre modo negli studi della lingua, e l'insigne Accademia della Crusca lo riguarda a ragione come uno de' suoi più validi

sostegni. Qui io m'aggiro seco molta parte del giorno per ammaestrarmi nelle tante bellezze di questa vera città del Fiore, nè del mirare mi stanco mai, non ch'io possa dirmene sazio. Ieri poi fummo insieme a godere le delizie della villa di *Poggio Imperiale*, vagheggiando senza fine la gioconda prospettiva di Firenze e de' circostanti colli e delle convalli « popolate di case e d'oliveti ». Ma il nostro discorso si elevò di subito a rammemorar le glorie che felicitarono l'antica repubblica, quando *si stava in pace, sobria e pudica;* ed oh quanto mi si ricreava l'animo a quelle sì care ricordanze! Nè me ne sarei più sviato, se la mia assidua cura non traevami ad altro. E volto all'Arcangeli: Attendi, io dissi, come favella cotesto galantuomo, che di forza vuol esserci guida insin ad Arcetri: « *Un colpo d'aria e riflesso di sole m'ha tradito un occhio ... mi sa male di molto quest'occhio* (era il destro) *e dà occupazione anco al sinistro. Senz'occhi l'uomo annichilisce, io non son più io, lavoricchio tanto per trascinarmi l'un dì dopo l'altro. Contento di poco poco, fo vita a modo ... e che mi riesca di starmi bene con Dio* ».

— Oh! vedi mo' (ripigliava l'accorto amico) le intatte eleganze della lingua, e da chi ci convien apprenderle! Già, il popolo è gran maestro di parlatrice sapienza, tanto più soda, quanto meno appariscente; si voglia o no, s'ha da fargli di cappello. Certo la nostra eloquenza dovrebbe sempre conformarsi alla volgar maniera di parlare; ben il conobbero gli antichi, che nella consuetudine del senso comune stabilivano l'ottima di tutte le regole, anco in materia dello scrivere. E quel generoso spirito del mio Giusti riuscì grande appunto, perchè seppe ascoltar questo popolo e farsene interprete e seguace.... —

Fra tanto c'eravam rimessi per disusato cammino; e il buon villanello, tuttora disposto alle mie vaghe interrogazioni, veniva dicendo: « *Questo seccore smunge le barbe alle piante, non s'è visto gocciolo d'acqua da du' mesi. La raccolta non poteva ir peggio: la si figuri! d'un sacco di semenza non s'è potuto addirizzare neanco dieci sacca di roba. Il grano prese a ribollire e fece piazze pe' campi; volle arrabbiar tutto. Prima se ne perdette molto che venne golpato, ce n'ebbe che tralignò in vena ... bisognoe risecarlo lesto lesto. A Maremma il grano si taglia terra terra* (a piana terra), *da noi a mezz'aria; se ne fa delle mannate, s'abbica, poi si pongono tutte le spighe sull'aia e s'opera sopra ... Eh badi, faccia a modo* (sì tra la risposta m'avvertiva) *chè l'è una piaggia pericolosa; questa costa è erta di molto .., sono straducole che falliscono il passo* ». Quindi riappiccava il filo per soddisfarmi ad altra dimanda: « *Dell'uva ce n'hae uno sfoggio, se non fosse fallace; guardi le foglie, cominciano ad aggrizzire. Noi* (da noi) *le viti non s'appoggiano agli arbori, perchè se trovano occupazione dalle barbe d'altre piante, le viti non vengono sciolte; come gli è tolto l'umore, è bell'e cessato l'orgoglio alla vite, m'intende?* ».

A ciò non si tenne d'esclamare il mio fido compagno: — Or chi ha mai insegnato costui a metaforizzare per così leggiadri e variati modi? e quanto calzano all'uopo! Ve' che le grazie sono congenite al nostro linguaggio! In fede mia, ch'io non saprei industria sufficiente a pareggiare tant'arte di natura. E come adattar meglio i vocaboli *orgoglio*, *sfoggio*, *occupazione*, e volgerli a più di bellezza? Quinc'innanzi ve' tornarmi a uno studio, che

m'avrebbe già potuto avvantaggiare d'un bel tesoro. Andai bensì raccogliendo de' *canti* onde risuona la mia Montagna pistoiese, ma tardi conosco d'essere stato un po' negligente a prendere le belle frasi che sbocciavano dalle labbra di que' contadini. Perchè (mi diceva) hai a sapere che favellano con paesana gentilezza e a regola di numero quanto si può dir mai sciolto e modulato, quasi fosse una costante melodia: nulla vi senti di rustico, nulla di aspro e discordato; t'accerto ne riceverebbero confusione i professori di classicismo. Verrai meco una volta a deliziarti in quella beata natura, e quivi penseremo *di bel soggiorno:* non dubitare che ne tornerai ricco di preziosa merce, non peranco viziata dalle nostre mani cittadinesche. Come siam noi lontani dall'innocenza di que' costumi! Oh l'ingenua venustà di quel linguaggio! chi può in oggi scorgerla in tante metafisicherie letterarie e nelle conversazioni de' nostri *italogalli*? Perdonami la parola, che la verità c'è tutta: pur troppo! Quando coloro che sanno e trattano le gravi quistioni si esprimessero con altrettanto nitore e proprietà come i miei montanini discorrono delle cose loro, credi a me, e' non si vedrebbe così sovente disgiunta l'eleganza della dottrina dalla bontà dell'elocuzione.... —

A sì dilettevoli ed utili ragionamenti alleggerendocisi la fatica del salire, ci trovammo in Arcetri, e proprio dinanzi a un vecchio palazzo, sulla cui facciata era scritto: = Qui dimorò Galileo dall'anno 1633 fino agli otto di gennaio 1642, ultimo di sua vita. = Compreso di riverenza, io prima rimasi stupefatto, poi mi si moveano le lagrime dal cuore nel condolermi alla sventura di quel Magnanimo, e fra me e me diceva: — Il trionfo della verità dimanda ognora, se non sangue, crudi affanni e patimenti. Ben la verità è da Dio e, a chi si rivela, inspira coraggio e zelo per vendicarla. Le ardue conquiste dove agogna l'intelletto e la scienza, conviene che siano frutto e premio dell'umano dolore. Nella tarda età, affranto delle forze, derelitto, in quest'umile abitazione Galileo si ridusse a lamentare gli errori del mondo, riconfortandosi nella certa aspettazione d'ogni giustizia. Per mezzo secolo tenne l'imperio fra i sapienti, ebbe ognora seguaci la virtù e la gloria, non però senza infiniti travagli, sì ch'anzi tempo gli si chiuse il guardo a quel cielo, di cui maraviglie avea ei primo disvelate alla terra. Ma gli occhi della sua mente si fecero allor più vivi, preparati alla somma Luce che mai non tramonta. Dura cosa a credere! o mio Arcangeli (proruppi io, continuando coll'amico il discorso che facevo con me stesso); e sarà il vero che *i nostri simili, per quanto ci affatichiamo di giovargli, a diritto e a rovescio procurino di renderci la pariglia coll' ingratitudine?* [1]. A tali prove dovette cimentarsi l'uom Grande? —

— Sebben la ripensi (egli soggiugneami), quella lettera che di qui il Galileo scrisse al Rinieri, è solo essa bastante a dimostrarcelo nella sublime sua grandezza. Volevo dire, che manifesta in lui l'immenso sapere accoppiato alla modestia più intima e a un'indomata costanza nell'avversità della

(1) Tale sentenza è nella *lettera* di Galileo Galilei al Padre Vincenzo Rinieri, registrata fra le *Lettere descrittive* raccolte da B. Gamba, p. 88.

sorte. Queste mura, che benigne lo accolsero, avranno eterno pregio dalla riconoscenza degl'Italiani, se già....

—Al certo, risposi io: ma or mi diletta il pensare che all'infelice Galileo non sian mancati de'soavi conforti, non fosse altro quello di *respirare quest'aria salubre, vicino alla sua cara patria Firenze* (1). Ed ecco là il chiostro, onde frequente gli venivan letteré di consolazione dall'affettuosa figliuola suor Maria Celeste. A me fu per cortesia dato di leggerne qualcuna, e ancora nel rammentarmene, mi s'intenerisce il cuore. Direi che vi respira come un'aria di paradiso; che tenerezza! quanta carità figliale! La candida ingenuità dello stile, l'arte che non conosce se stessa, la verità dell'affetto dichiara al vivo il santo animo di chi le dettava. Dovrebbero divolgarsi per le stampe, e se il tuo valoroso Cesare Guasti ne pigliasse il carico, farebbe opera da sapergliene grado quanti amano la civiltà degli studi e la religione (2). Ma il tempo si fugge, ed è a profittare del poco sole per ascendere sul terrazzo, da cui il Galileo col prodigioso telescopio penetrava ne' segreti de' mondi. Quivi non appena giunti, ci si offerse uno de' più grandiosi spettacoli, che mai possano allettare l'umana veduta; e, come assorti in dolce estasi, stemmo alquanto tutti e due muti. Se non che ruppe il nostro silenzio l'indiscreto guidatore, che non cessava di ripeterci: « *Qui veniva Galileo a frescheggiare* (prendere il fresco) ». Ed io pur facendo il nuovo e soro, chiedeva: or chi è questo Galileo? Il contadino allora quasi dispettosamente: « *Che? mi fa celia? di Galileo ne sa tutto il mondo .... quel Satrapone, che non vedeva lume e indovinava le stelle* ».

—Ah ah! che hai detto? (gridò per subita maraviglia l'Arcangeli) pover'a me, che non mi sarei mai spiegato in un modo sì magnifico nè più vero! Noi toscani a volte dimentichiamo la propria ricchezza; ci son qui belle e abbondanti le miniere dell'oro, non s'avrebbe che a sceverarlo dalla mondiglia e batterne moneta di giusto conio, e no: andiam piuttosto a cercar terre ferrigne non si sa dove. Galileo ... quel *Satrapone che non vedeva lume e indovinava le stelle*: così mormorando fra denti, il mio amico non finiva dallo stupore, mentre già eravamo avviati per tornarcene a casa. Guà (proseguiva a dirmi) che neanco il Manzoni arrivò a più alto segno, quando rappresenta Omero *d'occhi cieco e divin raggio di mente*. E si celebri pur Galileo come colui che *vide — sotto l'etereo padiglion rotarsi — più mondi e il sole irradiarli immoto*: noi darem lode al Foscolo d'aver dipinto sì l'audace concetto che s'avverò in quell'alto Ingegno; ma una tanto divina virtù riluce maggiore e meglio si comprende nelle indefinite parole *non vedeva lume e indovinava le stelle*. Come più le considero, e più ammiro *il celeste Inventor, ch'ebbe dall'ime* —

(1) Parole espresse da viva patria carità e adatte a conchiudere la *lettera* suallegata.

(2) Queste lettere della figlia naturale di Galilei, chiamata nel Chiostro suor Maria Celeste, son tuttavia inedite e si conservano nella Biblioteca Palatina di Firenze. Io non le stimerei punto inferiori a quelle della beata Caterina de' Ricci, le quali videro la luce mercè l'assennata e paziente sollecitudine dell'egregio signor Guasti e ben desiderano d'essere più conosciute e ricercate che non sono.

valli nostre i pianeti a sè soggetti. Gliel neghi chi può, ma è forza ch'io il dica: questo popolo ottien per istinto la scienza del buono e del bello e la corrispondente favella; ondechè il vedi improntato del carattere a cui si fan riconoscere i veraci maestri dell'Italia. Invidiabile gloria è la nostra d'appartenere a tal nazione, che vanta tutto un popolo capace di parlare la stessa lingua de' suoi grandi scrittori... —

L'amabile Arcangeli ciò mi ragionava coll'usata vivacità di spirito e con tale facondia, che la ricerchereste indarno nelle mie parole. Le quali in parte ho voluto scrivervi, sì per obbligo di stima verso quell'anima degna, e sì pel continuo desiderio che mi sollecita a comunicarvi ogni mia letizia. Vogliatemene un po' di bene, persuadendovi che alla carità dell'affetto mi si ristora la vita e non è mai sconoscente il mio cuore. Addio.

In sul finire di luglio 1853, quand'io il lasciai, l'Ab. Giuseppe Arcangeli era fiorente di salute, proprio nel vigore degli anni, e da promettere lunga vita. Nè certo allora il mio cuore poteva annunziarsi, che in poco più di due anni io l'avrei dovuto piangere estinto. E lo piango tuttavia, nè il mio dolore sa consolarsi fuorchè nella speranza di riunirci in Dio. Miseri a noi! se la Croce non confortasse la pietà de' sepolcri! Morì di cholèra il 18 del settembre 1855, compianto e desiderato da tutti che seco praticarono, inconsolabilmente dagli amici. Ne scrissero le degne lodi Enrico Bindi, Brunone Bianchi e Aurelio Gotti, chiarissimi onori delle toscane lettere. Egli era nato l'anno 1807 in Sanmarcello, terra principale della Montagna di Pistoia: quivi io fui, or fa pochi mesi, e delle tante afflittive memorie ebbi almeno qualche compenso. Ciò fu di udire il nome dell'Arcangeli in benedizione, di vederlo sopravvivere nel mio buon Giuseppe Tigri e di poter rendere all'amico il tributo delle mie lagrime, santificate da quelle della sua tribolata e vedova Madre. Iddio serbi ancor lungamente a noi quella piissima donna, per esempio dell'antica semplice vita e di cristiana fortezza!

Lettera XXV.

Montecatini, il 21 *di luglio* 1853.

Seguitemi lungo le deliziose rive della Nievole, e avremo di che rallegrare il nostro desiderio. Ecco là que' poledri che son condotti al mercato di Borgo a Buggiano: belli, direste voi, generosi davvero! di che si pascono essi? Vi risponda in vece mia un de' lor guidatori: « *Di fieno all'ordinario . . . fave non ponno frangerle peranco, c'han tenerello il dente: a volte gli si dà un po' di paglia che vengano più schietti* ». Questo *schietti* mi richiama in mente l'aggiunto *nitidi* con che Virgilio contrassegnò i cavalli del re Latino. Ma ora è da tener fermo il pensiero e starci in orecchi per udire come que' mercatanti di bestiame se la discorrono fra loro: d'una tale curiosità non dovremo renderci in colpa.

« *Eh, Nanni* (rivolto a costui, veniva dicendogli il suo compagno, di nome Cecco), *quel mi' figliolo fu gabbato, sai, è giovinotto di mercatura: il Mariani gli vendette un cavallo per sano, che ha uno guardo falso. Scrivili du' versi, tanto perchè sappia che me ne sono avvisto io; l'è una bricconata questa di mettere in*

mezzo un figlio di famiglia, e non so a che io mi tenga . . . Basta, qui bisogna accomodare la cosa e farla finita, ma presto presto, perch'io sulla sveglia non mi ci posso tenere ».

Nanni — « *Che vuoi ch'io scriva? c'è del bacato in quest'affare* ».

Cecco — « *Dilli che solleciti a venir quaggiue; si farà vedere il cavallo alli villani, e s'acconceremo al detto loro. Il cavallo guarda tricierso* (a traverso, *transversa tuens*); *non la manterrei a patto nessuno questa rozza; se la ripigli e non se ne parli altro. Non vuole? metterò la causa in mano delli tribunali, voglio piuttosto litigare tutto il mio patrimonio, . . . non la puole vincere, anco perchè mise nella ricevuta* mancamenti interni ed esterni: *questo mi serve per appoggiar la lite; s'è avviluppato da sè. Venga o mandi la risposta senza cuntare* (dal *cunctari* latino, *indugiare*); *se verrà, bene; ci sarà modo di buon accordo. Per le liti si va a rovina tutti, ed è un mal intrigo che non se n'esce a salvar l'anima. E tel rammenti, o Nanni . . .* ». Gridi colui a sua posta, lasciamolo; « Chè voler ciò udire è bassa voglia ».

Ben mi par tardi di rimettermi a conversare co' buoni contadini e tanto più, se poveri; perchè me ne vien sempre qualche poco di bene al cuore. A questa scuola apprendo come si deve soffrire e compiangere agli altrui dolori, e vedo che la religione sola accorre pronta e valida consolatrice in tutti gli affanni della sventura. Quando certe virtù si potessero meglio discernere fra lo squallore dell'indigenza che le accoglie e ritira dagli sguardi profani, sarebbe da vergognarne anche i nostri sì civili costumi. Però non v'incresca ch'io mi soffermi un poco, ascoltando uno sciancato, che mi protende le braccia e chiama e si raccomanda per un quattrino: « *Mi faccia la carità . . . anco un quattrino per me tanto vuol dire. Senza bastone non mi posso tramutare, camminо a strasciconi . . . ho le gambe tutte avvizzite, secche secche, tirate a mo' d'un fuso: veda come sono smidollate. M'aitano i vicini . . . ma in quest'annata, che tutti si vive alla trista, mi danno quasi che niente. Il padrone potrebbe fare un po' più, il modo ce l'avrebbe, ma gli è stretto d'avarizia: l'avarizia* (*mi capisce?*), *come piglia 'l cuore, non lascia più viscere per i poveri cristiani . . . Or come vivo io? senza nulla di nulla, e con queste gambe che sono stecchi. Se non fosse Dio a governare . . . me ne vo in chiesa, manco lo posso dire un po' di bene, 'na* Ave Maria *tante delle volte non mi riesce di finirla. Pazienza a vivere, mio Dio! . . . dicono che la morte ha un brutto visaccio . . . per me saria bellezza di paradiso* [1] ».

È, o non è, questa la eloquente voce della natura e della coscienza inspirata dalla fede? Forsechè di mia industria potrebbero uscirne sì belle invenzioni? Per me non presumo a tanto; mi parrebbe assai di poter sentire l'energia di questo linguaggio, da che mi conosco inetto ad avvivarne le

(1) Non saprei affermare, se questo misero contadino pronunciò *saria* o *aria*, ma l'uno o l'altro certamente. Io non aggiungo a' discorsi che mi accade d' udire, nè muto; sopprimo bensì quello che non m' è riuscito di bene apprendere e ritenere come che sia. La verità sola e il pregio della nostra gentile natura, che si manifesta singolarmente nel linguaggio de' Toscani, mi obbligano alla pazienza di siffatte ricerche.

mie parole e niun artifizio mi giova a trasfonderla negli scritti. Ma indi m'induco a credere che la prosa italiana, per essere popolare e di un sicuro effetto, conviene che tanto quanto partecipi della virtù poetica che è nella lingua da cui s'informa. Quanti belli concetti svaniscono, mancando la nativa parola capace per effigiarli e dar loro stabile vita! Si erra moltissimo a disunire la forma dal concetto, il quale con essa s'immedesima e costituisce una cosa sola. Anzi la forma, ove ben chiaro si badi, rende il concetto bello e incarnato, o, per meglio dire, lo dimostra nel suo essere concreto. Al modo che non si può tracciar un disegno senza lineamenti e contorni, nè dargli tutta evidenza ove falliscano i colori; così nè anco si parrebbero visibili i concetti, senza l'atto della propria parola. A voler separare le sentenze da' vocaboli, gli è un disgiugnere l'anima dal corpo cui trasmette la vita (1).

Chi riguarda alle parole nude, e in esse pur si compiace, mi dà sembianza di colui che si diletta nel vagheggiare le semplici tinte sulla tavolozza del pittore, nulla curandone il prezioso lavoro. Ma e la mischianza dei colori e il modo del trattarli e gl'idoli della propria mente recati nel dipinto non ispiegano forse il valore dell'abile maestro? Nè poi riesce ad operare queste tante maraviglie se non quègli che, oltre al guidar la mano a seconda dell'idea creatrice d'ogni bellezza, sa valersi de' colori che la natura consiglia e l'arte s'ingegna di preparare. L'opera de' colori fa che il disegno risalti a vista intero e men disuguale da quello che si figura nella mente dell'artefice: privo de' suoi colori, il disegno è un' imagine che tace. Similmente, perchè le nostre idee s'appresentino altrui ben determinate e vi influiscano i sentimenti che le accompagnano, importa di esprimerle con proprietà di locuzioni e con perspicua eleganza.

Coloro che a ciò non pongono cura forse ignorano con quanta diligenza si esercitava Raffaello ad eleggere i colori, e non indovineranno mai l'arte, non che giungano a praticarla, di far sì che gli obbietti rappresentati appariscano non pur dipinti e lontani, ma vivi vivi e presenti. Inspirazione di natura, verità di concetti, calore di sentimento bisognano a chi si affatica nelle opere del bello; pur l'arte può venirgli in soccorso e scorgerlo per meno intricata via e più breve. Il Carracci usava dire che, dove ne' suoi giovani anni avesse studiato i precetti di Lionardo, risparmiavasi vent'anni di lavoro. Natura ed arte, scienza e parola per più lati si riscontrano e vogliono star congiunti intimamente; nè lo scrittore riesce a perfezione, qualvolta non componga insieme e quasi riduca all'unità siffatti elementi. Non lieve opera è cotesta, specialmente a noi che deriviamo la lingua dai libri e, per meglio contemperarvi le patrie dovizie, dovremmo pur anco attingerla da questo popolo. Il quale nell'ampiezza delle cognizioni potrà di leggeri esser vinto, ma nella rettitudine delle idee, nel buon dettame di natura, nell'immaginare quanto sente e pensa e soprattutto nell'uso di una lingua

(1) *Homines leviter eruditi tamquam ab animo corpus, sic a sententiis verba seiungunt, quorum sine interitu fieri neutrum potest:* Cic. de Orat. III, 6.

nata ad arte non saprebbe ammettere paragone. Il sommo, ove le nostre scritture hanno da contendere, si è d'accomodarsi degnamente alla natura del toscano dialetto, in cui sembra vie più raccolto quello spirito gentile di che vivificata si rinnoverà l' Italia. Mi sono di troppo abbandonato a scrivere su d'una materia sì grave e delicata, ma io mi son promesso a me che in ciò anche la mia negligente lunghezza tornerebbe in piacer dell'amico. Se così è, sappiatemene grado, com'io vel so della benevolenza di cui mi siete cortese. Addio.

(*) Lettera XXVI.

Dalla Pieve di Montemurlo, il giugno 1857.

Visitaste voi mai le campagne del Pistoiese? Sono veramente una maraviglia di natura, e vi si ravvisa eziandio quanto valga l'operosa industria dell'uomo accoppiata al sentimento del bello. Oltre che, dal *sasso* di Piero Strozzi alla *torre* di Catilina, tutto qui parla di notabili fatti e nomi raccomandati alla storia. Questo solo castello potrebbe rammentarvi i conti Guidi, la lunga guerra de' Fiorentini co' Pistoiesi, l'assedio che sostenne da Castruccio e così via via insin agli avversi casi cui nel 1537 soggiacque la repubblica di Firenze. Ove non mi si fosse illanguidita l'immaginazione alla malvagia e continua fatica di commentatore, ben m'ingegnerei di variare con piacevoli narrative e descrizioni la materia, che mi si moltiplica fra mani. Potessi almanco parteciparvi per iscritto un minimo della dolcezza de' canti che si diffondono d'una in altra per queste ville! Sentite; non aveva io ancor pigliato l'erta della *rocca* di Montemurlo, ed ecco che un giovanettino, in quella di recidere l'erbe nocive alle viti, deliziavasi cantando:

La foresta di frondi s' abbella
E lo monte verdeggia ed il prato;
Al sorriso di maggio bramato
Apre il seno odoroso ogni fior.

Ma non appena colui s'accorse del mio attendere, si tacque e non ci fu verso che volesse ripigliare il canto, neppur recitarmene i versi. Ond'io rimasi col desiderio dell'intera canzone, che dovette esser di quelle per lo più solite a udirsi nell'ultima sera d'aprile e nella prima di maggio, quando si porta in giro il *maio*. Una ragionevole scelta di poesie de' così detti *cantamaggi* o *maggiaioli* mal non s'accorderebbe coi *Canti popolari toscani* raccolti con sollecito amore dal Tommaseo e dal Tigri. Di questi mirabili canti già vi tenni discorso, e mi persuado vi siate invogliato di rileggerli. Forse m'inganno, ma son essi per me di un pregio, quanto pochi libri possono vantare, ed è

(*) Nella scrittura io non fo altro che render intere certe abbreviazioni della pronuncia; per esempio scrivo *in una* per *in 'na*, *sarei* per *sare'* e simili, ma serbo sempre e all'intutto la nuda verità che dev'essere nella narrazione del fatto.

che vi porgono il migliore indizio della sì elegante e poetica lingua, che da per tutto qui suona. E i nostri vecchi prosatori, chi ben li ricerca, appunto perchè ponevano in opera la favella del volgo, rivelano a quando a quando di tali vivaci e spiritose bellezze, da disgradarne i poeti stessi. Fatevi a percorrere quelle digiune lor cronache e scolorate leggende, e agevolmente v'incontrerete a certe forme di dire graziosissime, leggiadre sì, che basterebbero a rifiorire il più arido componimento. Il perchè mi penso, che se altri voglia mostrare qual linguaggio meglio si convenga alla nostra poesia, non avrebbe che a trasceglierlo, studiando nelle prose de' trecentisti. La costoro lingua, nata d'amore e nutrita, si presta sempre alle inspirazioni della poesia, che ben ha da essere dettatura d'amore. Nè più ora mi stupisco che il Boccaccio ottenesse maggior grido di poeta pel suo *Decamerone*, che non per il *Teseo* e le altre rime; tanto è il vero che può darsi poesia là dove pur si desidera il verso.

All'evidenza degli esempi che ho in pronto, vo' chiarirvi il mio concetto. Nello scorso maggio parea a me che della pioggia quasi incessante patissero danno i seminati: « *Anzi* (mi riprese un del Valdarno, mettendogliene io cenno), *questa frescura la campagna l' ha a genio; i seminati godono di di queste piogge, m'intende? Ogni tanto una guazzata non è nociva, al parer nostro; i grani non sono ancor molto scappati, ma come la stagione s'addolcisce, e' si sollevano a un tratto* ». Quindi, fra l'altre cose, riuscì egli a descrivermi una solennità di processione, che da poco erasi fatta nella sua pieve per festeggiar il Santo che n'è il protettore. E con espressioni di sentita letizia mi poneva come sott'occhio « *a vedere, che divozione! la gente faceano tutti a gara a portare* » il benedetto Simulacro, e di questo « *godeva la terra per dove che passasse* ». Quasi mi sembra d'avere franteso, nè so credere a me stesso. Certo miglior linguaggio non usano i poeti; sto per dire che è tutto artifizio, sì, ma artifizio squisitissimo della natura.

Del resto io non mi reco altra cura, se non ad emettere intero e sol quanto di più scelto mi venne dato di comprendere e fermar in mente. Ben vorrei docile la voce a modulare que' dolci suoni: a me non sarebbe allora più desiderabile arte di canto. Pur mi contento di quella soavità e leggiadria di parlare, che si fa sentire d'ogni parte, anche là dove altri meno se l'attende. Un del contado di Barca (terricciuola su quel di Lucca), richiesto da me « se quello era buon luogo da pigliar aria », s'affrettò a rispondermi: « *È un fior di luogo, aria bonissima... la gente ci vengono che sono sfiniti, poi rifioriscono come un maggio* ». E non vi pare che queste parole siano del tutto impresse della luce poetica, anzi un fior di poesia?

Perchè io possa viemeglio guidarmi ne' convenevoli paragoni e stabilire i miei giudizi, soglio pur ricercare a molti le stesse cose e delle più famigliari. Così un giorno, mentre n'andava svagandomi su per la montagna di Pistoia e presso Cavinana, io mi fo da una vecchierella per dimandarle: come si gode aria in questi luoghi? « *Quassue* (ella cortese mi soggiunse), *si sente un'aria che consola, fa proprio innamorare; insin al fistio* (fischio, canto) *degli uccelli è più dolce* ». Per verità che non si espresse con maggior

evidenza il poeta: « *Et volucres nulla dulcius arte canunt* ». Tale delicatezza di sentimenti, parole tanto significative e così liete imagini non possono altronde procedere, che da uno spirito di privilegiata natura. Nella varietà de' modi voi ammirate la nativa bellezza che, per quanto si trasformi, ritiene tuttavia del suo splendore. E ben io mel rammento come nel muovere quella medesima dimanda a un Certaldese, di quelli che dimorano a piè del colle, io n'ebbi in risposta: « *A otta otta noi il caldo c'affoga, ma lassue, al poggio, d'esti tempi* (correva il giugno del 53) *ci tira un marino dolce, che a starci è un disio* ». Con più di grazia non mi si poteva dar a intendere che su quel colle vi aveva soggiorno di crescente diletto. *Disio* e *disire* in cotale significazione corre ognora per le bocche de' villici toscani. Io l'intesi ben delle volte, singolarmente nella Valle di Nievole, dove la industre ed assidua coltura de' campi giova a serbar castigati i costumi e la favella. Alcuni de' buoni contadini di Stignano, a sentirli narrare dei fatti loro, ve l'accerto io, che era una dolcezza da non restarne mai sazio.

Basti a voi un tratto di quanto mi venne detto da uno fra essi, il quale piacevasi di contarmi delle pingui vindemmie di parecchi anni addietro: « *Un anno mi arricordo io, che l'uva a corbelli si gittò ne' tini e vi si lasciò a lungo, che riposasse. In capo a una quindicina di giorni fece un colmo che voleva traboccare; rigonfiò a non si poter più tenere. Entrai nel tino a pigiare: oh che vuole? non ci metto ancor piede, e giù, in fondo: mi capisce? l'uva era scoppiata da sè nel bollore, e il vino, l'avesse gustato da poi soli tre giorni!... era un disire* (non intendo, ripigliai io, ed egli continuò di filo): *sì sì, diciamo, è una dilizia che non finiva più* ». Or come poter figurarselo, chi ciò non avesse udito? Uom di lettere forse m'avrebbe dato una spiegazione sì precisa: no certo con egual prontezza ed eleganza. Per me questa vivace lingua ha proprio sembianza d'un prato di perpetui ma semplici fiori, d'onde lo studio delle api potrebbe ricavar sempre buon lavoro, meglio che non dagli eletti giardini. Oh! se le nostre scritture raccogliessero lo spirito della sì popolare favella e i modi, vi prometto che, avvivate d'un colore poetico, tornerebbero graziose alla moltitudine e di utilità efficace. Senza che il popolo inspiri e detti, indarno si scrive per il popolo. Addio. Come voi mi siete, desidero esservi nella mente del cuore.

Lettera XXVII.

Prato, il 22 di giugno 1853.

Non so ancor rinvenire della mia confusione, e debbo pur dirvelo il caso che m'è occorso. Mi son oggi trovato nella bottega di un legnaiuolo, e con le parole del Carena gli ho chiesto mi porgesse a vedere quell'*arnese per cui si segna sul legno una linea parallela al margine di esso e ad una determinata distanza dal medesimo;* ma il buon uomo non sa rispondermi e sorride. Io soggiungo: e non adoperate forse voi altri il *graffietto*? — « *Gnorsì, quando un vuole*

segnare il legname e tirarlo unito, allora fa comodo il graffietto, *e s' opera poi* l'archipendolo *per mettere in piano un lavoro, diciamo, tirarlo a un piano perfetto* ».

— E proseguendo io: a che e quando vi giova *il piccolo saracco a lama pochissimo larga e manico tondo nella stessa direzione della lama ?* quegli non mostrava pur d'intendermi. Ond'è che mi studio a ridire più chiaro: se vi bisogna fare de'vuoti, dove non passa il *saracco*, darete mano ad altra sega più stretta, n'è vero ? — « *Sì, al* gattuccio, *che presta servigio tal quale uno scarpello e si ponno fare de'vuoti fondi quanto un vuole. Come in un pezzo* (del legname che si lavora) *non puole passare il* segone, *per dargli la strada si piglia lo* sterzo; *si dice così perchè ha isterzati, per isterzare* (perchè isterza) *i denti uno in qua e l'altro in lae* ».

A siffatte risposte, immaginatevi com'io abbia dovuto riconoscere il difetto delle mie prime interrogazioni. Quindi mi fo risolutamente a pensare, che nel discorrere colla plebe, anco delle cose più comuni e del suo mestiere, noi siamo avvezzi di recare in opera un linguaggio che poco o nulla le si appropria. Certo, se a un artiere volete parlare degli ordigni che ha di continuo a mano, la vostra scienza non vi basterà per essere inteso, qualora non glie la esprimiate a modo e misura, e in que'termini che egli ha alla domestica e pronti e dichiarati in mente. Non resterò io mai dal pregiare il *dizionario* del benemerito nostro Carena; pur tuttavia quell'ottimo libro oserei credere che al popolo non arreca intero il giovamento che si desidera. Giacchè ivi si descrivono gli obbietti per minute e sfuggevoli particolarità, e la scienza occupa troppo luogo nelle definizioni; le quali però non servono poi molto al volgo che di quella scienza rimane privato, nè verrà forse mai a segno da profittarsene nelle sue faccende. Gli arnesi di ciascun'arte, perchè vengano distinti con proprio nome da chi nol sa mentre pur li maneggia, ben è che tal nome gli sia indicato e secondo il nostro dialetto migliore. Ma non si potrà mai darne a comprendere la definizione, se questa non determini lo strumento per l'uso cui serve o pel modo con che s' adopera nel condurre il lavoro.

In simile studio i Toscani c'aiutano a meraviglia, dacchè essi non pure ne additano i vocaboli appropriati a tutte cose dell'arte loro o del mestiero, ma e sì ce li spiegano in tale forma precisa, da valere per una definizione. Non vo'dire per altro che il paziente filologo, di cui s'onora il Piemonte, abbia del tutto dimenticata questa più utile parte delle sue ricerche; se non che, ad ossequio il raffermo, la molta dottrina, ond'ei si raccomanda agl' intenditori e scienziati, lo rende poco accostevole a coloro che meglio sarebbero al caso di pigliarne frutto. Il Vocabolario per il popolo ci convien trarlo tutto dal popolo, tanto in rispetto ai vocaboli, quanto e meglio ancora per le definizioni de'vocaboli stessi. Lorenzo Bellini, a più grave proposito, avvisò che *senza briga veruna si poteva distinguere i muscoli, ponendo loro nome in lingua povera*, e con definirli *secondo il movimento che fanno fare all'ossa.* E da tanto consiglio siam noi ammoniti che al volgo s'appiana la scienza e gli si accomuna, partecipandogliela con le semplici espressioni che gli son proprie e col valersi delle notizie che più sogliono venire in pronto.

Ma, per tornare al legnaiuolo che or mi risveglia questi pensieri, avrete notato, che s'io gli rammentava il nome o l'uso d'un qualche ordigno, ei di presente mi rendeva risposta; e stavasi muto, nell'accennarglielo per le definizioni prestatemi dal *dizionario metodico* d' arti e mestieri. Notabile fatto, di che ho dovuto altre volte convincermi, e segnatamente nel lungo conversare con quell'artigiano. Il quale, tutto amabilità e gentilezza, mi faceva sentire il piacere dell' essere ammaestrato. E sì m'affretto a riferirvi per ordine e senza nè mutar sillaba, le sue insegnative risposte:

— « *Di quest'arte mi reggevo la vita a'tempi andati, oggi si stenta di molto, bisogna rifinirsi le ossa per campare. Si lavora così alla disperata, e non ci fallisse almanco il lavoro! Oh che vuole? I signori si tengono a corto; una sedia sdruscita non la farebbero più rassettare; piuttosto la gittano al fuoco ... A sapere gli arnesi che tengo in bottega! Mi fa celia? Vedo bene che l'è una curiosità, per isvagarsi un tantino.... ma se così le garba...* ».

— Sì, ci ho gusto di conoscere come ve ne servite e per quali lavori: al mondo con un po' di scienza l'uom si ricapita bene per tutto: chi ha arte, ha parte. Dite pur su, ch'io vo notando ...

— « *Questa che ho a mani, è una* scorbia (la dicono anche *sgubbia* o *sgorbia*) *per lavoro d'intaglio, ci serve ad iscavare nel legno. Guardi* (e me li segnava a dito), *quelli son tutti ferri da taglio e fan comodo per iscorniciare. Oh di* scorbie *ve n'ha di tante nazione! grosse, piccoline, mezzane, come un vuole al bisogno. Il* tassello *l'è una* scorbia calcagnata, *adocciata m'intende? S'adopera per fare un doccio da tetto; noi diciamo* adocciare *il lavoro. Pe' lavori adocciati la scorbia diritta non basta. S'usa il* vedano (*o* pedano) *quando s' ha a lavorare i fondi dell'intaglio, far delle stampe sui legni, mettere insieme un'ossatura, tagliare per testa o per verso del legno, farvi le* mortese, *che sarebbe la femmina dell'intaglio* (indi si dice *mortesare* il legno) ... ». Osservate un po' come costui ha vocaboli propri e speciali per ogni obbietto di sua arte; laddove, a interrogare un qualsiasi de'nostri artieri, se ne sbrigherebbe tuttora con termini generali e non mai appieno significativi. E avrebbero poi così bella forma e sì gradevole suono? Ma seguitiamo a udire questo legnaiuolo, che si piace di farne sapere gli arnesi onde suol digrossare e ripulire il legname.

— « *Lo* sbozzino (*sgrossino*) a ferro tondo *ci serve quand' un vuole portar via la grossezza del legno; com' è sgrossato il legno, il lavoro viene a fretta. Volendo strappare il legno forte, usiamo del* rabottino, *poi ripulito, il legno si dà al lustratore ... C'è la* pialla scempia *per isgrossare il legno, ma per lavorar di fine fa comodo la* pialla doppia; *anco ci serve per tirare il legno a levigato, per dar sulle commessure a ugniatura, per battere su pel legname, quando è controverso, che la vena del legno si rivolta. C'abbiamo i* pialluzzi (*pialletti*) *per rifinire il lavoro, centinarlo ... Eh, Nencio* (così nel discorrere raccomandava a un suo fattorino), *vanni all'altra bottega, piglia e portami la* fogliarella, *fa spedito... Eh via, baccellone, allunga le seste* ».

— Ve' bellezza di metafora derivata dall'uso del proprio mestiere; e già i traslati ci vengono sempre offerti dalle cose che più si hanno famigliari e

come a vista. Di qui è che ognuno di questi popolani potrebbe somministrarvi, se non de'vocaboli, certo delle frasi o locuzioni non più udite. E anco de'vocaboli, al Norciati, che ne ricercava di bottega in bottega, non parve gran fatto che eziandio a' più dotti Toscani ve ne fosse qualcuno nuovo: ma *per essere nuovo a voi* (e sì ei scriveva al Varchi) *e non l'avere più sentito, non è egli però nuovo alla lingua nostra.* Io per me confesso che mi giungono per poco tutti nuovi, e volentieri gli apprendo, « ch'altro diletto che 'mparar, non provo ».

— « *La vedrà quella* sfondarola (così ripigliava il legnaiuolo) come la è *manevole a uso di fare delle foglie, de'battenti alle finestre; ma delle* sfondarole *ce n'ha una infinitudine. C'è la* sfondarola a canto, *quando si fa una slabbratura o per levare i piccioli canti e portar a liscio un lavoro. S'opera* il becco di civetta (*forcellina* o *forchettino a becco*) *come si vuol dare alle persiane, far delle intaccature e altri lavori; col* bastone (o *bastoncino* ch'è una delle tante sfondarole) *facciamo i tondi mezzo vuoti. Quando s'ha a lavorare un ripiano per gli scuri, si fa il cavo con uno* sguscio; *e' c'abbiam anche il* guscettino *per passare a un lavoro più materiale e più grosso. Oh ce n' ha a segnare! se non le dice bene la penna, operi questa, corre più spedita; le* acciaiole (*penne* d' acciaio) *s' intrigano per la carta ...* ».

E come denominar meglio le penne con cui oggidì si scrive? Costoro davvero sanno indovinare le voci giusta il bisogno, e coniarle d' intero valore e sempre con un medesimo stampo. Per natura poi sdegnando gli aspri suoni e peregrini, e'ne serbano oltre ogni credere incontaminato il linguaggio. Così non vi diranno mai *imbarcadero* ma *stazione*, non *ferrovia* sì invece la *ferrata*, le *guide* anzichè le *rotaie*, e in luogo de'*vagoni* di *prima e seconda classe*, amano meglio applicare i nomi usitati di *carrozze* e di *carri*. Ad ogni uso nuovo o trovamento dell'arte, quest' accortissima gente adattano di preferenza vecchi vocaboli e per solito i più comuni. Schivi di moltiplicar le parole, quasi per non crescere le difficoltà della natia lingua, piuttosto le trasportano ad altri significati e ve le fan distinguere *præsente nota*. E dove occorra di accogliere colla novità delle cose i nomi forestieri, li configurano a un certo proprio modo, che a fatica poi vi si riconosce la primitiva origine. Anzi, per dirla così di passata, dalle nuove significazioni a cui un termine s'è dovuto accomodare, ve ne formano di belle frasi e ognora impresse del riservato sigillo. Ed io, al partire di un *convoglio*, udii già taluno gridare: « *ve', corre a tutto vapore* » ed anche « *gli è un turbo di vapore che si tira per l'aria carri e carrozze* ». Or dove mi sono io condotto? perdonatemi questa scorsa di penna. Ma e il legnaiuolo? attendete un altro giorno, e torneremo a dilettarci delle sue fruttuose lezioni; dunque, addio a poi.

Lettera XXVIII.

Pistoia, il maggio 1857.

Vi diedi altra volta un bel saggio delle epistole di questa gente volgare, ed or vo' che sperimentiate come le dettino *in canto di poesia*, fors'anco meglio che in prosa. Nè ciò usano solo, quando per iscrivere d' amore possono aver in pronto e racconciare i versi de'soliti *rispetti* e *stornelli*, ma e sì ad ogni altro uopo che la vivace gentilezza de'loro affetti li richiami. Veramente, se ho a dirla col Bembo, cotali scritti odorano un po'di villa, pur gli è un odore che conforta e riesce gradevole a chiunque non abbia il senso guasto dal lezzo di certi urbani profumieri. Ivi appare la stessa proprietà de'vocaboli che adorna le rime antiche, la stessissima leggiadria e squisitezza de' modi, il semplice stile, e tutta vi si scorge l'impronta dell'ottima loquela italica. Recatevi a considerare l'infrascritto componimento, e all'abito ed alle fattezze subito lo raffigurerete conforme a quelle prime lettere che ci vennero trasmesse nella lingua del volgo. Delle quali si vuol tener obbligo a quel frà Guittone, troppo ingiustamente vituperato da taluni, quasi la dura corteccia lor vietasse d'attingere l'ascosa soavità del frutto.

E sia pure che il vecchio poeta d' Arezzo fosse un di coloro che *nelle voci e ne'costrutti non sapessero divezzarsi dalla plebe*, e che per questo? Avrà forse adoperato un linguaggio dispregevole al tutto e men degno di studio? Nol credo; anzi, per quanto si voglia *ruvido* e *severo dicitore nè acceso d'alcun dolce lume d'eloquenza*, mi riesce talvolta così affettuoso, così propriamente schietto in ogni sua parola, da farmi presentire il soavissimo cantore di Laura. La nostra letteratura in sul primo nascere e invigorirsi conobbe di dover essere popolare di spirito siccome nella forma e negl'intendimenti, e indi tanta potenza esercitò sulle moltitudini, che ancor ne sentono il beneficio. È di fatto una vera letizia a chi osservi come l'idioma de' nostri padri fluisca tuttavia sulle labbra e nelle rozze carte di questo volgo, e ne informi allevando gli animi a' sentimenti più gentili. Or fra tanta dovizia un po'di gusto, quando sia raffinato ne' grandi esemplari, c'aiuterà per iscegliere quello che può volgersi all'uso nostro, ed a fuggire gl'inganni de'falsi seguaci dell' antico o del moderno stile. Le son ciance coteste e ricantate, però veniamo al segno.

In Treppio, grosso villaggio del Comune di Pistoia, v'ebbe anni addietro un generoso padre di famiglia; il quale, benchè privo di lettera e dato tutta la lunga vita al lavoro de' campi, cantava rime all'improvviso, quante mai se se ne volevano e sopra qualsiasi argomento di cui gli si porgesse notizia. Nel 1834 egli scrisse per condoglianza a don Costantino Orsatti, buon prete cortese, che da quella terra ove modestamente esercitava l'ufficio di cappellano, erasi restituito nel suo natio Sanmarcello per insegnarvi grammatica. Ma questo bravo maestro tardando la risposta, ecco che il contadino poeta si lagna e gli riscrive per sapere la cagione del grave indugio. Intanto

s'affanna a mostrargli piena la sua stima e l'amore « *creda pur certo la tengo nel core — mille anni mi par che fe' la dipartenza* ». Grato si profferisce a prestargli servigio per tutta la vita, e l'accerta che gli sarà amico fedele più di prima. Vuole da ultimo essere scusato del presentarglisi con uno scritto sì mal composto « *appunto fatto senza proporzione* ». E parmi cosa tanto piacevole, quanto strana a mirare un uomo che ripone il vincastro, per dar mano alla penna e mettere in versi *ciò che gli viene in fantasia.* Ma poichè a costui non giova d' accostarsi al Tasso nè all'Ariosto, onde anzi nella mente gliene sorgerebbe una confusione, *come amore della dentro*, così vien *significando:*

« *Eccomi qua, carissimo signore,*
'L primo di maggio li voglio inviare (1)
Questo mio foglio con perfetto core;
Che sempre amore li volsi portare (2),
L' ho sempre amata con l' intero amore:
Che lei partì di qua un secol mi pare,
Ma quel che più m' affligge e più mi costa
D' un' altra mia non ebbi la risposta (3).

Di questo non intendo la cagione,
E restato ne son sopra pensiere;
Forse ciò ne divien dal postiglione,
Che non abbia fatto il suo dovere?
Se questo è vero, certo è di ragione
Che no mi faccia sua risposta avere.
Dunque con una sua mi fa capace? (4)
Se rispondere a me non li dispiace.

(1) Nel manoscritto v'è *li primo*, che si pronunzia di guisa, che l'*i* resta fognata, e di tre ne riescono sole due sillabe.

(2) « *E venni a te così, com' ella volse* » Dante, *Inf.* 11, 18. Quanto a *li* per *le* occorre frequente presso i nostri antichi scrittori.

(3) Per far vie meglio vedere il modo della scrittura, e indi la semplice naturale arte del rusticano poeta, non sarà disutile ch'io qui riporti la prima ottava, tal quale mi vien fatto di leggerla nell'incolto autografo: — « *eccomi qua Carissimo signore — li primo di magio li voglio inviare — questo mio foglio con perfeto core — che sempre amore li volsi portare — lo sempre amata con lintero amore — che lei parti di qui un secol mi pare — ma quel che più m'afflige e più mi costa — dun altra mia non ebi la risposta* ». Tolta la ortografica forma, tutto qui mi sembra pregevole e degno di nota.

Con l'intero amore; Guido Orlandi nella Canzone « *Ragionando d' amore* » canta: « *Donna di gran valore — Voi siete la fior, pare — Di bene amare intero* ».

(4) *Mi fa capace?* viene a dire *m'accerterà*, mi *farà* adunque *chiaro* se ha ricevuto o no la mia lettera, e da che è nato l' indugio. Ma per tutta comprendere tale espressione, bisogna riguardare puranco all'atto vibrato onde suol profferirsi.

Creda pur certo, la tengo nel core;
Mille anni par che fe' la dipartenza (1),
E tutto il popol sento a tutte l' ore
Che li portava gran benevoglienza;
E li serbano tutti un grande amore
Chè se lo meritò con sua prudenza;
E di lei in Treppio si farà l' istoria,
Perchè ne resti al mondo la memoria.

Mi dispiace di me che vecchio sono;
Chi sa se mai la potrò rivedere!
Se ho fallito, li chiedo perdono,
Se moro, dica per me il miserere (2);
Infin che vivo, servo suo li sono,
Se mi comanda, farò mio dovere,
Chè suo amico fedel son più di prima
E ognor la servirò con piena stima.

Cento saluti li voglio mandare
Da parte mia e da tutta la gente (3)
E d' altri, e tanti poi in particolare
Dal Ferni che l' ha sempre nella mente,
Chè sua benignitade a tutti appare
Per quanto sia dal levante al ponente;
Ma in Treppio poi ne porta il gonfalone (4),
Che l' è amato da tutte le persone.

(1) Questo verso e i due susseguenti mi danno intero il suono di altri molti delle *Rime* antiche. « *Lo sembiante* (della donna amata), *me nesciente, in gioia è mosso — E mi mostra di lei gran benvoglienza* »: Fra Guittone, *Rim.* Canz. — *Sì mi distringe forte* ».

(2) Chi non discerne la propria bellezza, l'affetto, la verità che è in queste ingenue parole? Veramente, dove il cuore detta, ivi è poesia. *Moro* invece di *muoio* continua l'uso antico: « *E dille com'io* moro *per su' amore* »: Pier delle Vigne, *Canz.* « *Amor in cui i' vivo* ». « *Dice lo core agli occhi: per voi* moro — *Gli occhi dicono al cor: tu n'hai disfatti* »: G. Guinicelli, *Son.* IV. « *Ma or s'io* moro, *perderò il bel viso* ». Cino da Pistoia, *Mad.* 1.

(3) *Da tutta la gente* e *d'altri* riesce a dire *da tutti del paese* e da altri *di fuori*. « *Di quei che v' appartiene — di casa vostra, e tutti gli altri poi* » Canti popolari toscani, p. 293.

(4) *Ne porta il gonfalone* par che significhi *ne va trionfante*, si mostra prima che in altro luogo, *primeggia*, tiene la vittoriosa insegna. « *Quando l' uomo virtuoso — Posto è in luogo tempestoso — Sempre il trovi vigoroso — A portare il gonfalone* » Fra Iacopone, *Rim.* p. 379. Quest'esempio manca nel vocabolario.

La prego a compatir questo composto [1] ,
Appunto fatto senza proporzione ,
Ch' io non conosco il Tasso nè l' Ariosto ,
E non farìan in me nulla impressione ;
Perciò a tali autori io non m' accosto ,
Per non intrare in 'na confusione ;
E non mi sento in petto tal balìa ;
Scrivo quel che mi vien in fantasia.

Di novo la saluto di buon core [2] ;
E se lei vuol sapere ch' io mi sia ,
Stefano Agresti son , *suo servitore* ;
Io sempre starò alla sua signoria [3] ;
Qua nell' agosto senta il mio tenore [4] ,
Se lo permetterà la forza mia,
Spero di riverirla a capo chino
Per ch' ho pensato ir a san Pellegrino.

Una scuola, preceduta da solenni maestri, nobilissima per il fine che si propose, s'affaticò di porre in discredito i primi rimatori toscani, desiderosa di vendicare e accomunar a tutta Italia il pregio della lingua. Io non vorrei al presente impigliarmi in questo ginepraio, da cui non se n'uscirebbe mai a bene; certo è per altro che oggidì per le nostre terre non potreste abbattervi a de' contadini che *nel volgare Italico* valgano a porgervi esempi di perfetto scrivere, sciolto o legato in rima. Dov'è fra noi, dove nella rimanente Italia un selvatico lavoratore de'campi, il quale vi parli e scriva come il villano da Treppio ? L'affermare che i tanti nostri dialetti sono in sostanza i medesimi, sol differendo nel modo della pronunzia e nella terminazione de' vocaboli,

(1) Chi la esamina parte a parte, troverà quest'ottava d'una compiuta venustà e da reggere al paragone con quelle dell'Ariosto; tant'è il vero, che uno spirito poetico informa la nostra lingua primitiva.

(2) « *Ma se 'l si sente amato* di buon core — *L' amor sta fermo , oppur assale avante* »: Cino da Pistoia, Son. 41. E molto innanzi Ciullo d'Alcamo ebbe già cantato « *Di bon cor amo e fino* » forse imitando il trovatore Arnaldo di Marviglia , « *Tan de bon cor vos am* ». « *E noi due di* buon cuor *ci salutiamo* » è nei *Canti popolari toscani* , Risp. 11.

(3) « *È sì valente* (la donna da cui il mio cuore si sente signoreggiato) *ch'altro non desira — ch'alla sua signoria soggetto stare* » Cino da Pistoia, Son XXIII. « *Alla sua signoria* (d' amore) *caper quasi uom non puote* ». Guittone , *Canz.* « *Amor non ha podere* ».

(4) *Qua nell'agosto* (nel prossimo agosto) *senta il mio tenore*, venga a udire, *sentirà* il mio canto , perchè mi prometto di andare alla festa di *San Pellegrino*. Da questo Santo è denominata un'*Alpe* , dove in antico gli fu eretta una chiesa , che tuttora ne custodisce le reliquie, celebrandone in agosto la solenne festività.

parmi un contradire alle orecchie di continuo offese da' più strani e ispidi suoni. Di buon grado io consento che in ciascuno de' mille linguaggi italici si trovino delle notabili conformità e di tali bellezze degne di recarsi nell' idioma comune ; ma tutti, non eccettuato il romano, qual più qual meno si dipartono dalla squisita e perfetta natura del dialetto de' Toscani. Appo i quali non è a dire col Manzoni che sianvi *bensì lingue pochissimo differenti, ma non già una sola lingua*, quando invece vi si riconosce da per tutto una stessa lingua, che nelle sue leggere ed irremediabili variazioni non c' impedisce di riguardar questo popolo come *abituato* d'un solo linguaggio, *labii unius et eorumdem sermonum*. Qualora i principali dizionari, che può fornire l'Italia, si ponessero in riscontro col toscano, n'uscirebbe forse un lavoro d'importanza grande per iscoprire e usufruttare le intime somiglianze e così le differenze di genti, cui si aspetta l'egualità della sorte. Senza quest'opera, manca il sicuro fondamento de' fatti a poterci intendere nella infinita quistione sulla vera lingua italica , nè le nostre lettere cesseranno mai di mostrare la più cospicua figura della nostra divisa nazione. Checchè si pensi, tutto in Italia s'ha ancora da costituire, financo la speciale forma del parlare onde la varia indole de' popoli ravvisi se stessa e in uno commista si riveli. Non v'ha nazione, non patria là dove pur un linguaggio non s'usa. Ma troppo a lungo mi guiderebbe il discorso, se qui fosse luogo da spaziare e la vostra pazienza mel comportasse. Vi saluto di *buon cuore*, e m'auguro ch'io sia consolato nel bisogno vivissimo di sentirmi amato da coloro che amo. Addio.

Lettera XXIX.

Pitoglio, il maggio del 1857.

Tant'è: questo popolo, se l'ascoltate, vi si porge tuttora maestro di cose belle. La sua indole squisitamente gentile gli raffina il giudizio e l'affetto, e trova all'uopo intera corrispondenza nel linguaggio. « *Quant'è carino sto bimbo! che? è vostro, Lena?* (testè dicea maravigliata una con altra villanella che recavasi in collo un vezzoso figliuoletto) *guarda, guarda, c'ha i capelli son fila d'oro, . . . me lo dai un bacio, splendente amorino, me lo dai* ». Fiori così delicati , anche all'alito di chi li vagheggia , sembrano smarrire la natia freschezza ; però mi contento dell'ammirarli , benedicendo alla terra che de' suoi doni fa a noi tanta letizia. Son proprio amorevoli e d' accorto ingegno questi montanini, e come favellano compitamente! Quando poi vi raccontano di certe storielle o un qualsiasi caso, oh allora, sì davvero, non vi lasciano altro a desiderare. Immaginatevi di udirli esporre all'avvocato una causa che gli affidano a trattare , e a quella evidente sposizione m' approverete , se io v' affermo che niuna perizia del difensore basterebbe a dir più, nè meglio. Tutte volte che a me accade di poter intenderli, mi sovviene sempre e m'appar verissimo il detto di Cicerone: *isti qui ad nos causas deferunt, ita nos plerumque isti docent, ut non desideres planius dici.* Ogni

cosa ve la rappresentano nelle particolarità più importanti e sentitamente, daechè alle impressioni ricevute atteggiano la parola, che indi risulta valida a parteciparvele. Piuttosto che narrare, essi descrivono e di tal guisa, da rendervi presente il fatto, quasi obbietto animato e sensibile.

Nè occorre loro di studiare il legame delle cagioni e degli effetti, ma drittamente l'avvisano e seguono per virtù di natura. Narrare ad arte non torna difficile, qualora sappiasi ben porre ciò che maggiormente rileva e togliere il superfluo, mantenendo brevità insieme e chiarezza. Ma quello dove per lo più offendono le narrazioni, anche di taluni fra i nostri valorosi autori, si è nell'ingenuità, nella forza e nel passionato modo onde altri narrando suole descrivere e descrivendo rimenarvi nel caso suo. Bisogna perciò ricorrere alla natura, cercar la bellezza nella verità e dalla proprietà espressiva riconoscere l'eleganza ed efficacia del dire.

Di che vediamo come nel primo ingenuo secolo delle nostre lettere, i novellatori non dico, ma gli stessi cronachisti adoperano continuo le descrizioni, talmente che nel chiarirvi d'una cosa ve la fanno sentire, anzi ve la pongono sott'occhi acciò la sentiate. Così procede l'uso del popolo, che si esprime a sola norma del sentimento, e col linguaggio mercè cui la natura sa ben dipingere e scolpire gli umani sensi. Ma un esempio di narrazione descrittiva, tal quale ve l'offre questo volgo cortese, il gradireste voi? Abbiatevelo, bello e spontaneo, da un tagliatore di legna, che col suo compagno vien novellando d' un sinistro caso da cui fu travagliato nel ritornare dalla Sambuca a Piteglio. Poverino! compatitelo che parla affannato, quasi ancora si trovasse nel fuggito pericolo.

— « *Come ben sai della mia gita alla Sambuca, senti al ritorno la vita che feci; credi, caro amico, se sono vivo, sono per miracolo. Ripartii dalla* Sambuca *e venni a* Spedaletto [1]; *poi presi per* Camporotondo, *e ritrovandomi sui* Lagoni *in quei perfidi poggi, una folta nebbia mi confuse. L'ora era tarda, e sempre pensando di poter giungere a* Pontepetri *nella strada regia* [2], *che gira e rigira per tutte quelle valli, mi trovai sperso. Fatto notte, mi prese il pianto, chè non sapea dove ricoverarmi e mi voltava di qua e di là senza posare mai. Alla fine trovo una piccola capanna senza porta, ed io povero infelice c'entro adagino adagino, c'avevo paura vi ci fosse qualche vecchiaccia di strega o il folletto. Tastando per tutto se trovavo un sasso per mettermi a sedere, oibò, fu nulla. Ma in un piccolo*

(1) In quella parte de' gioghi appennini, che si racchiude fra il piccolo *Reno* e la *Limentra*, sorge un antico castello, così detto della *Sambuca*, forse a similitudine di quella macchina, colla quale dalle torri già si abbassava il ponte sulle mura della città assediata. Continuando la via lungo la Limentra si giugne al villaggio di *Spedaletto delle alpi*, vecchio ospizio de' pellegrini. Di qui per arrivare a *Pontepetri* e quindi alla pieve di Piteglio, bisogna salire per le alture dove si trovano i *Lagoni*. Ma a schivare tanti disagi il nostro viaggiatore dovea prendere la via giù diritto per il Reno.

(2) Nell' incrociarsi della strada regia di Modena con quella che per la Sambuca dirigesi a Bologna, v'ha un de' più alti ponti che attraversino il Reno, e ivi presso evvi una chiesa parrocchiale, detta *Pontepetri*, quasi *Pons Petrej*, forse da quel Petreio che sconfisse Catilina.

canticino della capanna c'erano delle foglie, ne volli far letto e sperai di potermi riposare. E subito che colle mani stesi le foglie e mi gittai a terra, sento un calpestio, un fracasso tra le foglie che ci parea il demonio. Io d'un salto balzai fuori della capanna a vedere se ne usciva qualche animale. Ma la notte buia buia che poco si potea scernere, non vidi alcuno: io me ne stava fuori col cuore sempre su e giù, che non venissero dei lupi a inghiottirmi. Battisoffia che fu la mia, allora! io già m'abbandonava per bell'e morto con l'anima in man di Dio . . .

E qui eccovi la natura viva vivissima, nè d'altro lieta che della sua ignuda bellezza. L'uomo, non che a parlare, il vedete in atto e nella più chiara dimostrazione de' suoi sentimenti. Divien presente il passato, perchè in simili accidenze dal vivace immaginare poco si differenzia il sentire. La verità informa e regge ogni locuzione, penetra sin ne' costrutti, e a così dire v'infonde uno spirito di maravigliosa virtù che gli unisce ed avviva. Ma e i religiosi pensieri di che si riconforta quell'infelice, quanto soavi non sono a ricordare? Forse che alla scuola del popolo si potrebbe oggi apprendere fin anche la fede, di cui tutto ei si ricrea nella fatica del vivere e salvasi dall'infezione de' falsi amici. Di più direi, ove non temessi di apparire scortese ad interrompere tropp' oltre la sollecita narrazione che or a se ci richiama.

« Stetti così qualche ora, ma la tanta nebbia spessa, che non mi lasciava gli occhi, m'avea reso molle come se fossi stato tuffato in un pozzo: più non poteva resistere e lì per lì mi sentivo mancare. Disperato, mi risolvo di rientrare nella capanna che, applicato il capo dentro, sento di nuovo rumore tra le foglie. Pensando dentro al mio cuore che fosse qualche serpente, non mi attentavo d'entrare, ma mi venne coraggio ed entrai. Il fruscio era sempre continuo, ed ogni minuto a me sembrava mill' anni e mi vedeva la morte in presenza. Credi al certo che la mia mente era rivolta solo che al Datore d'ogni bene; nel mondo io non ci sperava più niente. Io non mi figurava di poter rivedere il giorno, ma, come Dio volle, si fece il primo chiarore, ed io me ne uscii fuori e m'accorsi che ero lontano dalla strada regia più d'un miglio ».

Mi volli sincerare che c'era nella capanna, e vidi certi topacci che parevano gatti; mi rianimai. Ed una poca di chiarinella appena venne, che io parvi un lampo a tornare nello stradello. E quando vi fui, su per la cima del monte di nuovo mi prese la nebbia, e sempre confuso non mi sapeva dove n'andare. Raspando coi piedi, ginocchi e mani, fra macchie e forre, mi trovai alla sponda d'un muro; Cielo, ti ringrazio, sono salvo; salgo sopra il muro, ed ecco che mi trovo nella strada regia. Guardo da una parte, guardo dall'altra, e quella folta nebbia d'inferno non ci vedeva niente: alla fine m'incontro con Tista di Cireglio e facemmo via insieme; io non ho più sentito la strada, sempre col pensiero d'essere a casa. Arrivato, vedo la moglie m'aspettava, ed io le salto al collo: ah, son vivo, benedetto Iddio! »

Or non vi gode l'animo alla sì cara e pronta affezione di questo semplice narratore? Ma peraltro non avete a perdere alcuna delle sue parole che mi paiono osservabili tutte, tanto per i bei modi cui danno luogo, quanto per quelle figure che occorrono spontanee, vivaci, dimostrative. Le quali per

verità non conoscono regola, e mentre pur crescon bellezza al discorso, sono talora lo scandalo e la disperazione di certi grammatici. Non però vorrei io stuzzicare cotesti maestri e correttori della natura; sapete e' si arrovellano subito, feriti come si sentono nel vivo amore, e convien lasciarli, se all'ubbidienza dell'arte loro possano costringere ed assoggettar la natura. Pur beato a chi di questa s'intende e può degnamente vantarsi non infedele discepolo! Basti di ciò, amico mio; rammentatemi spesso al vostro cuore e unitevi meco per tranquillare una misera madre che qui da presso grida a pietà: « *Gli è un guastamento di sangue, creda, che fa proprio rimescolare il sangue, a non avere manco un po' di pane per i miei figlioli che arrabbiano di fame ... me ne va la vita. Torno a casa, e' chiamano mamma, mamma, e che gli do io?* » Eh via, soccorriamola, già ha stentato di troppo la poverella, e a noi sia dolce sentire com'essa ne ringrazia della nostra carità: « *Dio glie ne renda merito e la scriva sulle porte del paradiso.* Addio.

Lettera XXX.

Uzzano in Val di Nievole, il giugno del 1857.

Oggi vo' darvi una lezione d'agricoltura, signor sì, proprio una lezione d'agricoltura, e delle più eloquenti che abbiate inteso mai; e voi tenete il riso, amico. Perchè, se bene io non mi sia ancora slattato come discepolo, conosco per altro che la prepotente usanza già mi pone in diritto e mi obbliga a farla da maestro. E poi l'amore mi ci tira, quell'amore che fra le infinite piante, di cui s'abbellisce la natura, mi fa sopra tutte vagheggiare l'ulivo. Benedetti gli ulivi! Il mio occhio avidamente li ricerca e se ne compiace insaziabile, tanto che per essi mi sento invogliato di ristorar la vita a studio de' campi. Gli è pur caro, veramente *specioso* l'ulivo, e sempre degno d' ornare i trionfi e d'annunziare la letizia d'ogni bene e la pace. Volentieri ne scriverei le lodi, non per aver io, come Pier Vettori, consumato assai del liquor d'ulivo negli studi delle lettere, ma per essermene invaghito sin da' teneri anni.

Debbo io ridirvelo? a me l' ulivo torna ognora in allegrezza, da che subito mi conduce il pensiero alla ridente villa paterna, al Montoliveto del mio Canelli, a' miei fanciulleschi trastulli, e quasi mi ravviva la pietà figliale. Ah! ben mel ricordo, quasi mi fosse tuttavia presente, il giorno ch'io giovinetto piansi al veder abbattuto dalla bufera un antico ulivo, che facea l'onore e la delizia di quel monticello. E « non piangere, dicevami affettuoso il babbo, non piangere, ne porremo degli altri, vedrai che verran su presto e più belli coll'aiuto del cielo; così il Cielo ci mantenga in prospera vita, figliuol mio ». Quegli ulivini, con tutta diligenza allevati, crebbero rigogliosi ed anche maturano il frutto, quanto porta la difficile natura del clima. Nè mai al si aspettato autunno li riveggo, senza che le auguratrici parole mi scendano al cuore; e prego che Iddio continui ad avverarle,

almeno a salute del buon Vecchio, da cui pende l'anima mia. Oh felicità della mia fanciullezza, come fu rapida a fuggirsi! Pur io non cesso d'esultare ad ogni vista che mi rimeni alla memoria di que' giorni. Ed ora gioisco rigirandomi in questi luoghi, dove la gran bellezza degli uliveti m'invita e trattiene. Quelle tenere pianticelle oltre lì, a mirarle, deh che son vaghe e gentili! e' par che s'allietino della lor dolce compagnia. Ma « *il tempo è piovorno* (1) *... già cominciano certi lagrimini .... me ne sono accorto stamani, perchè gli uccelli facevano un'allegria immensa, che indovinavano il tempo. I' men vo' ire per le mie faccende;* » affrettiamoci adunque e stringiamo il discorso. Recatevi frattanto alle mani sfogliando i libri di Pier Crescenzi o del Vettori, se mai vi riesca d'abbattervi a qual cosa di meglio e da far utile al nostro proposito.

Avete or bene a sapere che « *anni passati venne un freddo grande che li desolò tutti gli olivi: ributtarono e non c'è anco verso che vogliano allegar per bene, quasi non ci è restato di vita addosso a certi ulivi. Questi che qui ripigliano un po' di forza, ma stentati, chè hanno sofferto di molto. Per rifar l'uliveto, si piantano gli uovoli* »; e ve ne dirò il modo più consueto e di men dubbio effetto. Nè poi vi faccia maraviglia che io qui pigli talora il campo della poesia, perchè questa è arte ingenita al popolo, alla cui autorevole ed espressa favella tengo dietro con inviolabile fede. Ma tiriamo innanzi, chè la via, per quanto piacevole, corre di troppo.

« *Si svelge una poppa da una ciocca dell'ulivo e si pianta, vossignoria mi capisce? si distaccano con un accettino certe poppoline in forma d'uova* (indi si chiaman *uovoli*) *e se ne fa de' piantoni. E' ci vuol occhio a scérre quelli che son lì lì per mettere; e bisogna poi non piantarli, io dico, ma ponerli: perchè a piantarli e non li guardar più è lo stesso che nulla; a ponerli è un attendervi; allora provano di maraviglia. C'è una regola anche pe' contadini, badi, bestie, uomini, piante, ogni cosa, come non son governati a modo, e' vengono male. I vitellini, se un li tiene a steccarelli, e' non s'ingrassano; come l'uomo non mangia, fa il lavoro che gli cascan le braccia, da stracco, che non può tenersi ritto. S'ha un bel dire, e ne dicono tante, ma gli ulivi quando non gli si dà buon governo stan lì smunti smunti e perdono il frutto.*

Gli uovoli si pongono in un testo, in un vasettino, diciamo, e in poco crescon fuor di maniera. Poi si trapongono ne' terreni ben disposti; in capo a diciotto mesi si svergono e rincalzano. Si traspone l'uovolo col pane della terra impagliata; la terra appiccicata alle barbe fa come un pane, *m'intende? Gli uovoli nel trasponerli colle barbettine impagliate ci s'ha a badare di molto, perchè se spanano* (si rompe quel *pane* loro) *e' non s'attaccano* (2). *Son piante gentili gli ulivi, in questi luoghi ci tirano; ma vonno essere un po' vezzeggiate, se no darebbero manco frutto* ».

(1) *Piovorno* sembra che importi quanto *carico, disposto alla pioggia* ed ecco spiegata la voce *piorno* in quel verso di Dante; « E come l'aere quand'è ben piorno »; Pur. XXV, 90.

(2) « *Diligenter eximere oleam oportet, et radices quam plurimas cum terra ferre* »: Plin. *Hist.* XVII, 10.

L'amore è anima e linguaggio in questi campagnoli, e sì ben li scorge insin a studiare la meglio acconcia disposizione delle piante. « *E gli ulivini, badi, s'hanno a ponere l'uno discosto dall'altro che s'affaccino per tutti i versi; come non si rispondono, gli ulivi non fanno bellezza. La terra si stanca a farla fruttare oltre che puole; noi si pongono pochi ulivi; quella costa di suso è olivata meglio d'assai...* Or ciò non vi mette in ansioso desiderio ch' io prosegua il mio ragionamento? E dico *mio*, perchè questi contadini mi fanno libero dono della loro parola. La quale, così come l'ho raccolta, mi riuscirà ben sufficiente per soddisfarvi, se v'importa di conoscere qual cura dimandino gli ulivi, e con che regola s'abbiano a potare.

« *Dopo tre anni bisogna rigovernarli gli ulivi; appena sentono la dolcezza dell'aria, e' vengono in succhio. Ma vi ci voglion cinque degli anni prima che fruttino; ve n'è bene di quelli che in capo ad un anno ne fan delle ulive, ma enno di cento uno. Si governano con sugo di bestie bovine: se col polveraccio, s'appigliano più presto. Noi si lavora all'antica, in Valdarno c'han portato de' nuovi costumi del tenere le piante; come son belli quelli ulivi! vengono su ch'è una vaghezza. Noi lasciamo andare i rami sciolti; col pennato si rischiurano da' seccumi che tardano il frutto. Quando la stagione va di favore, e' si potano; bisogna potarli a riguardo e di molto. I rami sfogano troppo; se enno erti, il vento tramontàno che viene di carico li sverge e stronca; a volte ne fa letti* [1]. *Gli ulivi* mignoli *son primi a fiorire, maturano gli ultimi; mettono ogni anno, ma se n'ha pochino di frutto. Abbondano di più in olio gli ulivi* grossai, *che vengono più tardo e fanno le ulive ogni du' anni* ».

Queste son bellezze di pittrice natura; e chi non le sente con prontezza d'amore, disperi di poter mai raggiugnerle negli scritti e d'imprimervi l'eterno suggello dell'eleganza. Ma, per non digredir tanto, e non vi sarebbe egli modo a conghietturare dal fior dell'ulivo l'abbondanza o scarsità de' frutti? Che ne scrive il Vettori? Leggiamo: [2] « *Quando le foglie de' fiori si spiccano forate, questo è il vero segnale che s'è cominciata a generar l'oliva, e che, se non nasce qualche disgrazia, se ne farà buona raccolta. Ond'egli è osservato dai nostri contadini, com'egli era ancora dagli antichi, secondo che mostra Teofrasto*, cioè *se egli* (l'ulivo) *è sfiorito bene; perocchè se in quel tempo fossero seguite gran vampe, le quali genera la tramontana, ovvero piove continue, il fiore, o abbrucciato da esse o macero, cascherebbe col futuro frutto, e non verrebbe giù bucato; che quel pertugietto è quel che mostra che il frutto è rimasto sull'ulivo, il quale ha il suo principio sul mezzo del fiore* ». Basta, basta: ammiro la dottrina del Varrone toscano e l'artificioso stile, ma io antepongo la cara semplicità del villanello, che s'offenderebbe dell'aria magistrale da me infinta nel recitarvi i sui discorsi:

« *Se il fiore dell'ulivo cade a terra compreso* (con le boccie chiuse e il frutto vegniente) *vuol dire che l'ulivo non ha messo bene la* trama, *la* mignola (*dicono*

(1) « *Oleæ venti nocuere protervi* »: Ovid. *Fast.* 1. 4.

(2) Trattato di Pier Vettori *Delle lodi* o *della coltivazione degli ulivi*, in Firenze, 1762, p. 96.

anche migna [1]), *e le guide vanno a rovescio; ma s'egli* (il fiore caduto dall'ulivo) *è vuoto, fa segno che il frutto allega e la trama non viene fallace. Vede questi ulivi, ogni anno se ne raccoglie un po' delle olive, un poco più un poco meno non mentiscono mai* [2]. *Chi vuol abbondanza, bisogna fargli carezze all'ulivo e starci attenti, e che Dio gli mandi la buona stagione* ».

Si può dar linguaggio di maggior grazia ed energia? Che nitida proprietà! Anche l'istesso ulivo mi s'è fatto più amabile e grazioso, dappoi che ne intesi discorrere in sì bella e nuova maniera. Or tre e quattro volte benedetto l'ulivo! Sa Iddio la preghiera del mio cuore. E sentirò più lieve la terra, quando la piu amicizia deporrà sul mio sepolcro pur una fronda di sacro ulivo, simbolo della pace e dell'immortale amore, onde s'alimenta la speranza della mia vita che manca. Amiamoci a Dio.

(1) « Quando l' ulivo manda fuori quelle boccioline, noi chiamiamo nel nostro parlare quel moto della natura *mignolare*; e poi quando quelle tali boccie s'aprono, diciamo gli ulivi *fiorire*, che pare non s'usi negli altri alberi »: Pier Vettori, *Op. cit.* p. 95.

(2) « *Non mentietur opus olivae* »: Habacuc: III. 17.

AVVERTENZA.

Queste mie lettere già pubblicate dall'*Istitutore*, uno de' più benemeriti giornali che si divolgano in Piemonte, furono, se io odo il vero, accolte con indulgente animo e riconosciute di non poca utilità agli studiosi della nostra lingua migliore. Certo mi sembrano meritevoli di attenta considerazione, non pel fatto mio ch' è assai lieve cosa rispetto a quanto bisognerebbe, ma per quel tesoro che racchiudono, di parlar vivo, spontaneo ed efficace. Ond'è che volentieri m' induco a proseguire l'impreso lavoro e corredarlo dell'opportuno dizionario, dacchè in un nuovo viaggio per le terre toscane mi prometto di riportare più di ricchezza confacevole al proposito cui miro.

Potrò allora discorrere a maggiore fidanza intorno l'origine della patria lingua, e dichiarare per semplici fatti, se questa abbiasi a chiamar fiorentina o toscana o italiana, e secondo quali ragioni e temperamenti. Specialmente poi mi assicurerò di trattenermi sulla celebre e interminata disputa che vuol distinto il volgare illustre dal plebeo, richiamandomi alla più vera distinzione di stile da lingua, e di lingua viva da quella registrata ne' libri. Nè indi sarà fuori del debito mio il dimostrare, come il linguaggio scritto debba al possibile conformarsi con la espressa parola, e come l' uso dei particolari dialetti, regolato dallo studio degli antichi autori segnatamente, possa in gran maniera giovare al sì nobile e fruttuoso fine. La verace let-

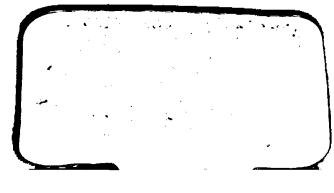
teratura dovendo prestarsi ad ufficio religioso e civile, non s'ha da perdere in artifizi a blandir l' ozio de' letterati, ma studia di rendersi popolare per utilità ed universalità di concetti e per lingua che ritragga vivacità ed efficacia dalla consuetudine del volgo, maestro ottimo e regolatore dei dialetti. Pigliando a trattare sì rilevante materia, non lascerò d'accennare a que'principali autori, che nel dettato mantennero più al vivo la forma del dialetto toscano. Nè tacerò degli altri i quali, non trascuranti del toscano com'è scritto, attinsero dal proprio dialetto quel movimento di pensieri che, trasfuso nelle parole e ne'costrutti, valse a formarli scrittori veracemente popolari, e però educativi della nazione.

E giacchè l'amore d'Italia in me corregge bensì, ma non fa dimenticare l'amore al luogo natio, mi sarà diletto ad occuparmi di coloro, che acquistarono al Piemonte un diritto alla gratitudine di quanti possono con intelletto ed amore stimare i pregi e l'uso della patria lingua. Cosa notabile è, che in niun'altra parte d'Italia siasi tanto sentito il bisogno di profittare della vivente favella de'toscani, quanto da noi, benchè per un malvezzo antico più inclinati all' idioma francese. Ciò mostra nel nostro popolo un'indole italiana che, da costanti abitudini diverse non potuta distruggere mai, per i nuovi costumi or viene in rigoglio e vigoreggia. Donde mi tornerà facile e opportuno di ragionare sulle attinenze della italica lingua colle singolari prerogative della nazione e con la letteratura civile e popolare. A tutto questo, che mi sembra vitale negli studi della lingua, m'ingegnerò di porgere qualche vantaggiosa chiarezza, movendo sempre le mie deduzioni dal fatto, vo'dire, dallo stato presente del dialetto toscano rispetto agli altri che più si usano o raccomandano in Italia. Io non scrivo se non per servire alla verità, nè quindi mi potrei desiderare maggior compenso che di ricevere anticipati consigli, ammaestramenti e correzioni al gravissimo bisogno. Di tanto favore richieggo e con fervide istanze sollecito que' valorosi ai quali arride la sentenza del Balbo, solenne maestro e incolpabile cittadino d'Italia: « Lo scrivere italiano efficace non è affar letterario, ma azione nazionale; non alcune ore, alcuni sforzi, o, come dicono, alcuni sudori letterari le si debbono consagrare; ma tutti gli spiriti di ciascuno, tutte le forze dell'animo e del corpo: la vita stessa sarebbe a ciò adoperata degnamente ».

INDICE.

Prefazione	Pag. 3	Lettera XVI	Pag. 35
Lettera I	» 5	Lettera XVII	» 38
Lettera II	» 7	Lettera XVIII	» 42
Lettera III	» 8	Lettera XIX	» 45
Lettera IV	» 11	Lettera XX	» 48
Lettera V	» 12	Lettera XXI	» 52
Lettera VI	» 15	Lettera XXII	» 53
Lettera VII	» 17	Lettera XXIII	» 56
Lettera VIII	» 19	Lettera XXIV	» 58
Lettera IX	» 22	Lettera XXV	» 62
Lettera X	» 23	Lettera XXVI	» 65
Lettera XI	» 24	Lettera XXVII	» 67
Lettera XII	» 25	Lettera XXVIII	» 71
Lettera XIII	» 28	Lettera XXIX	» 75
Lettera XIV	» 30	Lettera XXX	» 78
Lettera XV	» 32	Avvertenza	» 81

	ERRATA	CORRIGE.
Pag. 3 lin. 12	accogliere que' scritti	accogliere quegli scritti.
» 5 » 3	*la pronuncia, per essere*	la pronunzia per essere.
» 5 » 36	il nome alla terra natìa	il nome dalla terra natìa.
» 6 » 15	fu fatta costrurre	fu fatta costruire.
» 6 » 28	*dell'arte istorica e dell'arte* ecc.	*dell'arte istorica*, e solo ecc.
» 7 » 27	*penneri di seta*	*peneri di seta.*
» 7 » 31	s'appanna il filo	*s'appana* e così *s'impana, si dipana* ecc.
» 7 » 42	que' strumenti	quelli strumenti.
» 11 » 28	novità moderne	varietà moderne.
» 15 » 10	*Siena, il 5 di giugno*	*Siena, il 3 di giugno.*
» 16 » 4	*in una concieria*	*in una concia.*
» 16 » 24	lana lattinata	lana latinata . . . latinare.
» 23 » 1	in questa chiesa maggiore	in questa chiesa di Santo Stefano.
» 59 » 35	*cominciano ad aggrizzire*	*cominciano ad aggrinzire.*
» 62 » 20	leggi: *ne scrissero le degne lodi*	*Giuseppe Tigri* ecc.

60612593

£.